

BULLETTINO TRIMESTRALE
DEL
CLUB ALPINO
ITALIANO

RELAZIONI DI ESCURSIONI E SALITE,
OSSERVAZIONI SCIENTIFICHE E PARTICOLARITÀ ALPESTRI
PUBBLICATE PER CURA DELLA DIREZIONE DEL CLUB.

INDICE

| | |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| PREFAZIONE, B. GASTALDI | Pag. 97 |
| IL MONTE ROSA, G. FABINETTI | 104 |
| PASSAGGI ALPINI: IL SESIA JOCH ED IL COLLE DELLE LOCCIE, H. B. GEORGE. ed I. A. HUDSON | 119 |
| LE ALPI GRAJE ED IL MONTE ISÉRAN, I. I. COWELL | 136 |
| VARIETÀ — <i>Quelques courses en Valgrisanche</i> , pag. 161. — <i>Ascension de la Becca-de-l'Aouille</i> , pag. 165. — <i>I colli del Rancio e delle Sengies in val di Cogne</i> , pag. 167. — <i>Ascension de la Grivola</i> , pag. 170. — <i>Excursion dans les Alpes Graïes</i> , <i>Ascension de la Sainte-Hélène</i> , pag. 176. — <i>De Bagnes à Zer- matt</i> , pag. 185. — <i>Ascension du Monte-Leone</i> , pag. 199. — <i>Nuova lista di doni</i> , pag. 210. — <i>Succursali del Club Alpino in Aosta ed in Varallo: regolamenti</i> , pag. 212. — <i>Elenco dei Soci pel 1867</i> , pag. 214. — <i>Bibliografia</i> , pag. 223. | |



Succursali: in AOSTA, Palazzo Municipale — in VARALLO, Casino di Lettura.

Bullettino trimestrale del Club Alpino Italiano, n° 9.

LUGLIO 1867.

Se il Club Alpino ha per scopo di promuovere le escursioni nei nostri monti e la conoscenza di essi, vuoi dal lato topografico che da quello descrittivo, il *Bullettino* che trimestralmente si stampa dovrebbe soprattutto contenere la esposizione dei risultati ottenuti dai nostri viaggiatori nelle loro peregrinazioni. Ma sgraziatamente questi sono ancora pochi, e pochissimi quelli che, recandosi sulle Alpi per diporto, vi facciano osservazioni e ne diano conto in apposite relazioni.

Nè viene che per la compilazione del *Bullettino* noi siamo costretti di pirateggiare qua e là articoli nei giornali dei Club esteri. Questi articoli poi, essendo per lo più pubblicati in lingue non sufficientemente note alla maggioranza dei lettori del nostro paese, vogliono essere tradotti, e tutti sanno che il lavoro di traduzione non è nè dei più grati, nè dei più facili. Noi cogliamo adunque questa occasione per porgere i nostri ringraziamenti ai soci Cesati, Budden ed altri che ci vollero aiutare in questa bisogna, e li porghiamo in particolare al signor teologo Farinetti (1), cui dobbiamo la traduzione dall'inglese in italiano dei tre principali articoli contenuti in questo numero nono del *Bullettino*.

Pagando questo tributo di riconoscenza ai traduttori, non vogliamo dimenticare gli obblighi che abbiamo verso i signori Carrel, Giordano, Baretta, Chamonin, Gorret, Montanaro, lo stesso Farinetti, ed altri che ci fornirono articoli originali, e nutriamo fiducia che il numero di questi andrà man mano crescendo, a maggior decoro della nostra pubblicazione, a maggior soddisfazione dei lettori ed a maggior comodo altresì dei compilatori.

(1) Il teologo Farinetti è un ardito alpinista che ha fatto le sue prove accompagnando il Guiffetti nelle sue ascensioni al Rosa.

Egli è soprattutto nelle opere e nei giornali pubblicati nella Gran Bretagna che noi troviamo articoli da ristampare, tradotti, nel nostro *Bullettino*. Gli Inglesi che una nobile e maschia smania spinge a visitare tutti i punti del globo, inviano annualmente colonie di uomini non meno arditi che dotti a perlustrare le Alpi. Essi non si contentarono di percorrere in tutti i sensi le nostre valli, ma portarono sulle punte più elevate ed inaccessibili, sulle creste, sui colli i meno frequentati il teodolite, il barometro, la camera lucida e tutti gli altri strumenti coi quali si eseguono i rilevamenti topografici e si ottiene la raffigurazione del rilievo del suolo.

In tal modo essi fecero reali ed inattese scoperte in regioni delle quali a più riprese si era pubblicata la topografia in ampia scala, e descrissero più di un gruppo delle Alpi nostre, sui quali prima non avevamo che nozioni le più grossolanamente erronee.

A studiare le Alpi con amore, con tenacità di proposito, con dottrina pari alla grandezza ed all'importanza dell'argomento, vengono dopo gli Inglesi gli Svizzeri ed i Tedeschi. Noi pur troppo siamo ancora lungi dal poter far loro concorrenza, e ciò per quel difetto di iniziativa, di attività, di scienza, di costanza, che in tante cose di altissimo rilievo ci fanno inferiori agli altri popoli civili. E sì che nei nostri monti noi non abbiamo solo da cercare quelle sensazioni che procacciano all'uomo svegliato, colto ed ardito, le fatiche ed i pericoli superati, o la soddisfazione che procura la conoscenza di una regione che racchiude fenomeni così meravigliosi ed è tanta parte del nostro suolo, ma vi dobbiamo altresì cercare la soluzione di problemi che interessano d'avvicino l'avvenire del paese, la silvicoltura cioè, la pastorizia, l'alpicoltura, nonchè l'istruzione ed il benessere di popolazioni che sono, a molti di noi, affatto sconosciute.

Le acque dei torrenti che dalle Alpi discendono al Po, sono la principale ricchezza del paese nostro; esse danno vita alle nostre usine, e spargendosi quindi sulla vasta pianura portano l'abbondanza nei campi e nei prati. Molti di questi torrenti, la Baltea, la Sesia, l'Orco, la Stura, la Ri-

paria, ecc., sono alimentati da più o meno estesi ghiacciai; altri come il Cervo, il Mallone, il Sangone, ecc., non sono alimentati che dalla fondita delle nevi e dall'acqua piovana. I primi, nella stagione estiva e durante le straordinarie siccità, sono sempre più o meno ricchi di acqua fluente proveniente dalla fondita dei ghiacciai; nei secondi per contro, l'acqua manca sovente od almeno riducesi a ben poca cosa nei mesi di luglio, agosto e settembre; e ne viene quindi che molte ruote idrauliche delle officine poste lungo questi torrenti sono costrette a riposare, od a lavorare solo per intervalli, e che grandi estensioni di suolo riarso attendono invano la sospirata irrigazione.

Ora se noi avessimo dati precisi sulla quantità di acqua che nei tempi passati correva, durante la stagione estiva in questi torrenti, noi vedremmo che essa va di anno in anno diminuendo.

A che cosa è dovuta questa diminuzione delle acque fluenti durante la stagione estiva? Alla scomparsa delle sorgenti, e questa alla distruzione dei boschi. Spogliate della foresta una regione montuosa e la renderete arida; rivestite di piante una regione montuosa ed arida e compariranno le sorgenti, e l'acqua scorrerà nel rivo. I boschi aumentando il numero delle sorgenti, diminuiscono di tanto il numero e la rapidità delle piene, durante le quali la maggior parte dell'acqua corre inutilmente, anzi troppo sovente con danno, nell'alveo del torrente.

La distruzione delle foreste è la morte di tante importantissime industrie alle quali danno vita il larice, l'abete, il faggio, la quercia, l'olmo, l'acero, il castagno, ecc. Quante popolazioni sobrie, oneste, maschie e robuste non vivono col lavoro del legno in Svizzera e nel Tirolo! A noi ora fa difetto persino il materiale di carpenteria, e quando, or son pochi anni, si dovette costruire a Torino l'aula provvisoria del Parlamento, si ebbero a cercare i legnami in Corsica! E sì che sul suolo dell'Italia continentale, il quale a partire dal livello del mare sino all'altitudine di 4,810 metri, è un alternarsi di pianure, di valli, di colli, di monti e di picchi, potrebbero vegetare e coltivarci in amplissima scala, senza il menomo danno, anzi con

vantaggio sommo della agricoltura, tutte le piante delle zone temperata e fredda!

La distruzione delle foreste ci toglie il carbone ed annienta la metallurgia. Sotto al barbaro governo dell'Austria i Bergamaschi ed i Bresciani seppero e poterono conservarsi tanto di bosco da mantenere in buone condizioni le loro usine da ferro e da acciaio; in Piemonte questa industria è divenuta, si può dire, impossibile, ed in tutte le valli nelle quali vi fu nei tempi trascorsi un alto forno, una fonderia, una vetraia, oggidì non vi è più un albero. Presso di noi queste industrie arricchirino i pochi ma impoverirono le valli nelle quali presero sviluppo. Nella valle d'Aosta il prezzo del carbone varia oggidì fra le 60 e le 70 lire la tonellata, ed a questi prezzi si vive sui residui del capitale, esausti i quali la valle di Aosta, che è forse la più gran valle del nostro versante, non darà più carbone o non ne darà che a prezzi ancora più elevati.

Il signor Parlatore, nella sua relazione sulla Esposizione di Parigi, scriveva or son pochi giorni: « E quante piante utili per la tintoria, per la stipetteria, per la fabbrica delle navi, non potrebbero essere introdotte e coltivate presso di noi; quanti miglioramenti non potrebbero essere introdotti nella nostra *silvicoltura*! Basta il dire che noi trascuriamo le resine preziose dei larici e degli abeti, e di altre piante, che non sappiamo nemmeno fare i tappi da bottiglie come in Francia ed in Ispagna, mentre abbiamo di larici e di abeti coperti i fianchi delle Alpi, e i sugheri abbondanti in tutte le provincie meridionali del regno. »

Il signor Parlatore conoscerà certamente meglio di me la ricchezza delle provincie meridionali in quercie da sughero, ma io insisterò anche presso di lui onde venga a percorrere in lungo ed in largo le Alpi nostre, e si persuaderà che i loro fianchi (1) non sono, pur troppo, coperti di larici e di abeti, e che, per ora almeno, l'Italia non si farà ricca colle resine estratte dalle conifere Alpine.

(1) Salvo qualche eccezione in taluna delle Alpi Bellunesi. Ma nel Veneto già venne promulgata la nostra legge forestale, epperò ben presto anche i fianchi di quelle Alpi saranno liberi dalle magnifiche selve che

E giacchè sono sull'argomento della Esposizione, verso la quale e verso la città in cui ha sede sono oggidì rivolti gli occhi di tutto il mondo, dirò ancora che in fatto di *silvicoltura*, o per meglio esprimermi, di forestale, l'Italia vi figura bensì, ma, come se conscia fosse della sua inferiorità, vi figura ben meschinamente. Gli espositori inviarono una faraggine di pezzettini di legno ben segati, ben puliti, ben verniciati. Questi legnetti am mucchiati alla rinfusa ingombrarono per quasi due mesi, dopo l'apertura della Esposizione, il passaggio nella grande navata, e quando convenne pensare ad esporli si dovette appiccicarli con tanti chiodini alle pareti di una bacheca.

Nè so se meriti lode il giurato della classe, il quale su quella meschinità pari solo alla miseria nostra, volle assumersi l'incarico di compilare una relazione in cui parla della *silvicoltura* italiana e delle *nostre ricchezze forestali*. E per quel mal vezzo tanto frequente da noi di volerci ad ogni costo incensare si sforza a dimostrare che se l'Italia avesse voluto, avrebbe potuto fare una esposizione tanto ricca e varia quanto quella della Francia, della Russia, ecc.! Come se una esposizione fatta a questo scopo fosse poi la espressione genuina e leale delle condizioni nelle quali trovansi da noi la industria forestale! A che vale farsi grandi salendo sui trampoli, se non a mostrare meglio l'impotenza nostra! Forse che l'Italia non è percorsa in ogni senso dalle persone più colte del mondo civile?

E a che cosa si pervenne distruggendo le foreste negli alti monti? Ad accrescere la superficie dei pascoli. Sì, alla *silvicoltura*, se pur mai esistette nel nostro paese, si sostituì la pastorizia. Ma in quale stato trovansi ora da noi questa industria? In quali condizioni trovansi l'alpicoltura, la confezione del burro, dei caci, di tutti quei prodotti che si ottengono dal latte? Percorrete le Alpi e lo vedrete.

Mi si permetta intanto di fare un salto dagli *alpi* ai vigneti, dal latte al vino. Tutti convengono della necessità

ora li coprono. Selve di conifere esistono ancora nell'alto Apennino modenese, all'Ahetone, ed in alcuni recessi dell'Apennino toscano, ma sono rari lembi di un manto che tutti dovrebbe coprire gli alti monti del nostro paese.

in cui siamo di smerciare all'estero i nostri vini, ed in questo senso si sono già fatti sforzi molto lodevoli e non senza favorevoli risultati. Ma tutti convengono altresì che per ottenere questo smercio, conviene che si muti il sistema di fabbricazione, ciò che facilmente si ottiene operando in grande scala. Egli è concentrando in un solo tinaggio l'uva di molti produttori che si potrà fabbricare a dovere, costituire una vera industria i cui prodotti siano apprezzati all'estero. Lo stesso dicasi della fabbricazione delle varie specie di caci. Egli è manipolando grandi quantità di latte che si possono ottenere buoni *frutti*.

Or bene, questa concentrazione in un sol punto del latte prodotto da parecchi *alpi* sarebbe, nella maggior parte dei nostri monti, quasi impossibile, perchè mancherebbero i legnami alla costruzione delle occorrenti fabbriche. — Nè si creda ch'io esageri. In parecchi *alpi* posti a distanza di un sol giorno di marcia da Torino, manca non solo il legname occorrente alle fabbriche le più meschine, ma manca la legna, ma fa difetto ogni specie di arbusto per la bollitura del latte, ed il pastore dopo di aver sradicato l'ultimo fusto di *rhododendron* è costretto a bruciare lo sterco essiccato delle vacche, isterilendo in tal modo sempre più i ridossi dei monti già immagriti e dilavati dalla valanga. Ed il numero degli *alpi* posti in queste misere condizioni va di mano in mano crescendo.

Sarebbe pure da desiderarsi che queste cose fossero note a molti *de visu*; sarebbe pure da desiderarsi che molti fra gli uomini colti del nostro paese si rendessero conto di questo selvaggio sistema di distruzione, nel quale non abbiamo a compagni che la Grecia, la Turchia, le meno civili cioè delle popolazioni europee. Egli è studiando le questioni che si può giungere a risolverle. E giacchè in questa questione importantissima non possiamo contare sul Governo, il quale sempre la lasciò in mano dell'ordinaria burocrazia, come se l'esistenza delle foreste non interessasse l'avvenire di un paese nel quale la estensione dei monti supera di gran lunga quella dei colli e della pianura, la studino tutti coloro che il desiderio di ritemprarsi nell'aria pura, di contemplare d'avvicino i più bei spettacoli della natura, spinge

a visitare le elevate regioni dell'Apennino e delle Alpi nostre. Riunendo assieme le osservazioni, il parere, gli sforzi di molti, si potrà forse un giorno ottenere dal potere legislativo che si ponga termine ad una devastazione che arreca non men danno che disonore al nostro paese. Sarebbe pure la bella cosa che sorgesse anche fra noi una società forestale, che si riuscisse a mettere insieme, con private sottoscrizioni, il capitale occorrente ad acquistare una vasta superficie di monte (cosa che da noi si può ottenere con lieve spesa), ed ivi, bandito l'armento, seminarvi, educarvi una foresta alla barba della sedicente amministrazione forestale, che tutte ormai le lasciò distrurre, e ad esempio di ciò che dovranno fare i nostri figli ed i nipoti nostri!

Ma io vedo che dalla triste realtà cado nei sogni dorati, epperò fo ritorno all'argomento dal quale mi sviava la digressione sui boschi.

Nel scegliere gli articoli che togliamo dai giornali esteri, diamo sempre la preferenza a quelli che si riferiscono ad una qualche regione delle Alpi nostre, e parendoci che niuna parte di esse debba essere dimenticata, non tralasciamo di ammettere altresì quelli che, anche per incidente, descrivono un colle, un passo, un ghiacciaio od una punta poco noti.

Uno degli articoli che fa parte di questo *Bullettino*, quello che porta per titolo *Le alpi Graie ed il monte Iséran*, rende conto della ascensione della Levanna eseguita dall'autore (J. J. Cowell), ed accenna ad altre punte che spiccano nel profilo delle Alpi viste da Torino. A questo articolo terranno dietro altri che pubblicheremo collo scopo di far meglio conoscere la topografia di quella parte della nostra catena alpina che si estende fra la Levanna ed il Rocciameellone.

B. GASTALDI.

IL MONTE ROSA.

Ich habe die Thäler des Montblanc, des Bernhards, die Alpen Savojens, und der Schweiz durchwandert, manches schöne und grösse gesehen, immer aber hat mir der Einblick des Monte Rosa einzig geschienen...

(WELDEN, *Der Monte Rosa*, p. 9).

Ho percorso le valli del Monte Bianco, del San Bernardo, le Alpi della Savoia e della Svizzera, ho veduto molte cose belle e grandiose, ma pure l'aspetto del Monte Rosa mi è sempre apparso unico.

Varii suoi nomi: Gorner, Rosa, Silvio, Boso o Bioso — Etimologia — Tradizioni e Leggende — Le anime purganti — La Valle Perduta — Imposizioni dei nomi alle varie punte del Monte — Passaggi antichi — Il Teodulo, il Moro, il Weissthor — Passaggi nuovi — Il Lysjoch, il Sesiajoch, il Colle delle Loccie.

Prima che Saussure pubblicasse il suo lavoro *Voyage dans les Alpes*, sullo scorcio del secolo passato, poco o nulla si sapeva del Monte Rosa; il nome stesso, se pure stava scritto sulle carte geografiche di quel tempo, era pressochè ignorato dalle popolazioni che abitavano le falde del vasto suo circuito. A Zermatt, nel Vallese, era chiamato *Gorner*, o semplicemente *Gletscher* (ghiacciaio). *Gorner* e *Gletscher* chiamavano pure il complesso dei ghiacci e delle rupi che chiudono il fondo delle loro valli gli abitanti dei villaggi tedeschi di Gressoney, di Alagna e di Macugnaga; *Boso*, oppure *Bioso*, lo dicevano le popolazioni italiane della Valle Grande di Sesia inferiormente ad Alagna.

I Romani, per lo meno prima dei tempi di Cesare, davano il nome generico di *Alpi Pennine* o *Alpi Somme* a quella parte della grande catena alpina che si estende dal San Bernardo al Gottardo, tra le Graie e le Lepontine; più tardi comparve il nome di *Silvio*, dal quale è venuto probabilmente il nome più moderno di *Servino* o *Cervino*, perchè sembra che col nome di *Silvio* si indicasse solo quella parte del monte dove sorge la famosa piramide del Cervino. La prima volta che s'incontra il nome di *Rosa* è nell'opera di Scheuchzer: *Iti-*

nera per *Helveticæ Alpinas regiones* (1702-1711), dove dice: « Presso i Seduni (Sion, nel Vallese) v'è un monte cui alcuni chiamarono *Silvio*; i Salassi (abitanti della Valle di Aosta) gli hanno posto il nome di *Rosa*. » Anche da questo passo risulta evidentemente che *Rosa* e *Silvio* era solo quella parte del monte che sorge sopra le valli dei Seduni e dei Salassi, cioè il Cervino, presso al quale era il passaggio ora detto del Teodulo, che metteva in comunicazione i due popoli. Quindi la denominazione di *Rosa* non fu estesa che poco per volta alla intera massa che si estende dal Cervino al Moro. Sul versante settentrionale anche oggidì, sebbene si chiami comunemente *Rosa* tutta la estensione sopra indicata, pure il nome di *Monte Rosa* si applica in modo speciale a quella parte che sta fra la cima di Jazzi ed il principio del Lyskamm.

Gli scrittori anteriori a Scheuchzer, descrivendo le Alpi Pennine ed accennando a quella parte di esse dove sorge il *Rosa*, lo hanno chiamato *Silvio*, come Munster, nella sua *Cosmografia universale* (1544), Simler, nella *Vallesicæ descriptio* (1530), oppure *Monte Boso*, o semplicemente *Bioso*; tale nome gli dà Leandro Alberti nella sua *Descrizione d'Italia* (1550); ed il Fassola nella sua *Storia della Valsesia* (manoscritto 1672). Il Bascapè, vescovo di Novara (1593-1613), che ha raccolto e descritto con tanta cura i monumenti e le tradizioni della sua diocesi, e che ha un capitolo apposito sulle Alpi nel suo libro *Novaria*, stabilisce con grande precisione i confini del Monte Rosa, dicendo che: « in questo luogo (Alagna) v'è un monte la cui vetta si estolle sopra ogni altra, sempre coperta di neve e di ghiaccio; che si vede da lungi dalla terra e dal mare, e che si estende dalla Valle d'Aosta a quella di Anzasca, separando le parrocchie della sua diocesi da quelle del vescovo di Sion. » Ma non dà mai un nome speciale al monte che così minutamente descrive.

Quale sarà dunque l'origine e l'etimologia di questi varii nomi di *Gorner*, di *Rosa*, di *Silvio*, di *Boso* o di *Bioso*? Noi esponiamo a questo riguardo quanto ci venne dato di raccogliere dalla lettura degli autori, i quali, parlando del Monte Rosa, hanno accennato a questo argomento.

La denominazione di *Gorner* sembra essere la più antica, ed era comune a tutte le popolazioni, a tutta la guardia alemanna, come dice Saussure, che sta alle radici del monte per l'intero suo giro; il suo significato pare doversi ricercare nella lingua primitiva dei popoli che vennero abitare quelle alpestri regioni, Celti, Cimbri, Galli, Alemanni ed altri che si succedettero e si spostarono a vicenda. In parecchi idiomi indo-germanici la parola *Gor* e *Gora* indica *altura, monte* (1).

Ad uguale sorgente convien risalire per trovare una etimologia soddisfacente al vocabolo *Rosa*, giacchè non si può ammettere ciò che dissero alcuni, doversi attribuire la denominazione data al monte alla somiglianza delle sue vette alla forma del fiore di tal nome; si è veduto che con esso era indicato una sola parte del monte, il Cervino; inoltre il complesso delle punte non è stato ben osservato che in questi ultimi tempi, ed i Salassi, quando posero il nome di *Rosa* all'obelisco del Cervino, non pensavano punto ad un fiore.

La gente primitiva e rozza che abitava l'estremità delle valli e le pendici dei monti, traeva le immagini del suo linguaggio figurato dagli oggetti più volgari; essa diede alle creste ed alle punte de' suoi monti i nomi di *Haupt* (testa), *Horn* (corno), *Sattel* (sella), *Furke* (forca, bidente), *Thor* (porta), *Rucke* (dorso), ecc. — Le cascatelle furono dette senz'altro *Zuba*, *Zube* (piscie), tutte denominazioni tolte dagli armenti od istrumenti d'agricoltura. *Rosa*, o *Ros*, come *Gorner*, proviene da idioma antico e probabilmente dal celtico, in cui la parola *Ros*, conservata nel Gaelico e nel Bretone, ha il significato di *altura, monte, promontorio* (2). Nella Valle d'Aosta v'è più d'un luogo che porta il nome di *Ros*, *Roësa*, *Rosa*, e sempre indicante ghiacciai e rupi; nell'Engadina v'è il *Rosegg*, nella Svizzera *Rosboden*, *Roswangi*, *Rosenlarvi*.

Silvio era probabilmente un condottiero romano che ha soggiornato colle sue legioni fra i Salassi e i Seduni, e forse anche valicato il colle, ora del Teodulo, fra queste due sta-

(1) SCHOTT, *Die deutschen colonien in Piemont*, pag. 230.

(2) SCHOTT, *ibid.*

zioni. Forse questo Silvio è quello stesso Servio Galba a cui Cesare affidò l'incarico di aprire i passi alpini, pei quali sin da quel tempo con gran pericolo e gravi balzelli (*magnis portoriis*) usavano transitare i mercanti (1). Servio Galba, per eseguire gli ordini di Cesare, si portò colle sue legioni dagli Allobrogi (Savoia) ad Octoduro (Martigny) nel Vallese e vi si accampò.

I passi che doveva aprire da quel luogo non potevano essere altri che il San Bernardo, il Sempione, il Teodulo ed il Moro. Sembra quindi probabile che in di lui onore siasi dato il nome di *Servio*, passato poi in *Silvio*, e più tardi in *Servino* o *Cervino*, alla famosa piramide rimasta per tanto tempo inaccessibile, e la cui recente ascensione andrà sempre mai congiunta alla memoria della tremenda catastrofe che l'ha funestata.

Fra i luogotenenti di Cesare all'epoca suddetta, nelle Gallie, si trovava pure un Velanius; non sarebbe per avventura in questo l'origine del nome di un'altra vetta eminente, non molto discosta dal Cervino, come è per certo di romana provenienza l'Emilius?

Nella Valle Grande di Sesia il Monte Rosa, come dicemmo, fu chiamato *Monte Boso*, o semplicemente *Bioso*.

Ci sembra poter assegnare una causa abbastanza probabile di tale denominazione, già accennata dal Fassola nella *Storia della Valsesia*.

Documenti storici provano ad evidenza, ed esistono tradizioni locali nella provincia Novarese, come circa l'anno 800 dell'era volgare un personaggio di nome Boso, o Bosone, possedesse vasti domini o feudi nella Lombardia e nel Vallese, che allora faceva parte del così detto regno della Borgogna Arelatense. Nel 896 Carlo il *Calvo* convocò a Pavia la Dieta d'Italia, alla quale, fra gli altri principi, intervenne pure Bosone, fratello di Richilda, imperatrice, poco anzi dichiarato da Carlo duca di Lombardia. Nell'anno seguente Bosone rapisce Ermengarda, figliuola dell'imperatore Ludovico II, e la sposa a Vercelli. Per l'eredità della moglie era

(1) CÆSAR, *De bello gallico*, lib. III. -

anche re della Borgogna Arelatense; quindi Bosone era ad un tempo duca di Lombardia e re di Borgogna (1).

Il Bascapè, parlando dell'antichissima abbazia di San Silano di Romagnano, dice ignorarsene l'origine, ma che la tradizione locale ne attribuiva la fondazione a certo conte Bosone, principe illustre, ecc. Nei dintorni di Borgosesia havvi un villaggio detto Guarda-Bossone, o Val Bosone, quindi non pare priva di fondamento l'ipotesi che siasi chiamato col nome di questo potente personaggio il monte più vasto e più cospicuo che sorgeva in mezzo a' suoi domini.

Nè questa varietà ed incertezza di nomi deve sorprendere alcuno; sin dove il pastore spingeva le sue greggi, si aveva posto un nome qualunque alle diverse località, onde distinguere le une dalle altre; al di là più nessuno vi pensava; era la terra incognita, il deserto, il temuto soggiorno delle bufere e delle tempeste, di cui il genio malefico era l'autore. Prima che la religione cristiana fosse penetrata in quei recessi, il simulacro di Giove era adorato sulla vetta del *Pen* (Grande San Bernardo), dove, secondo le tradizioni cristiane, il demonio rendeva i suoi oracoli. San Bernardo di Mentone (960 anni circa dopo Cristo) gettò la sua stola al collo della statua di Giove, la trasse a terra e la spezzò, relegando lo spirito maligno nei luoghi più aspri e più scoscesi di quei monti (2). Il santo è rappresentato col diavolo disteso ai suoi piedi, legato colla stola a guisa di un cane alla catena.

Gli enormi ghiacciai che scendevano lungo i fianchi del monte, solcati da larghe e profonde crepaccio, erano un luogo di espiazione per le anime dei trapassati, le quali vi dovevano rimanere per qualche tempo prima di salire al soggiorno dei beati; vi potevano essere suffragate dalle preghiere degli amici e congiunti, preghiere tanto più efficaci se venivano fatte nel luogo stesso della pena, quindi, nei tempi passati, si vedevano non di rado frotte di gente, di donne specialmente, recarsi nella stagione estiva in pio pellegrinaggio sopra qualche ghiacciaio, ed ivi, prostrandosi, perseverare nella preghiera sinchè potevano resistere alla

(1) MURATORI, *Annali d'Italia*.

(2) BASCAPÈ, *Novaria*.

intensità del freddo, che giungeva talvolta al punto da levare la pelle e far spicciare il sangue dalle ginocchia nude dei devoti pellegrini. In questo caso l'effetto della preghiera era certo, ed aveva giovato non solo ai defunti, ma ben anco ai vivi, perchè una pia tradizione diceva che chi erasi recato con scopo devoto ai ghiacciai mentre era in vita, non vi sarebbe mandato dopo morte.

Ora tutte queste fole sono svanite, e si trova appena qualche buona vecchierella che, pregata, ve le ripete, non senza tema di essere derisa.

A Macugnaga, a Gressoney ed anche in Alagna si narrava come esistesse in tempi remoti, in qualche parte del Rosa, sul versante settentrionale, una valle, la quale, già fertile in pascoli e boschi, aveva dovuto essere abbandonata, perchè stretta e chiusa da ogni lato dal progredire dei ghiacciai, e perciò chiamata la Valle Perduta (*Das Verlorne Thal*); se ne diceva persino il nome *Hohen-Lauben*. Ad alcuni arditi cacciatori era riuscito dalle cime più elevate il gettare uno sguardo in quella valle, e vi avevano veduto verdi pascoli, macchie di selve, un torrentello nel mezzo; nessuna traccia nè di uomini, nè di animali, e tutto all'ingiro smisurati ghiacciai ed orrendi precipizii. Gli abitanti di Macugnaga non sapendosi dare ragione come mai a breve distanza del grande ghiacciaio che scende sin quasi nel mezzo delle loro praterie, e d'onde erompe voluminosa e torbida l'Anza nell'estate, che poi rimane del tutto presa dal ghiaccio nell'inverno, sgorgasse una abbondante e limpida fontana, le cui acque si mantengono in tutte le stagioni a circa uguale volume e temperatura; dicevano che quelle acque già scorrenti nella Valle Perduta, chiuso ad esse ogni adito dai ghiacci e dalle frane, si erano aperto un varco sotterraneo per venire a scaturire nella loro Valle, dove danno origine al Fontanone (*Grosse Brunnen*).

In questa graziosa e poetica leggenda della *Valle Perduta* e del *Fontanone*, non sarebbe per avventura adombrata la immagine dell'antica patria degli abitanti di Macugnaga, situata al di là del monte, dalla quale furono in tempi remoti violentemente strappati, e trapiantati alle sorgenti dell'Anza, a cui essi, in memoria del torrente che scorreva

vicino al nativo villaggio, danno ancora oggi il nome di *Visp*?

La tradizione della Valle Perduta mantenutasi più viva che altrove a Gressoney, spinse alcuni cacciatori a tentarne la scoperta. Nel 1778, in numero di sette, salirono pei ghiacciai della loro valle sino al punto dove la lunga cresta del Lyskamm viene a terminare nel grande altipiano di neve verso la Vincent-Pyramide, e si fermarono sopra una rupe o scoglio sporgente in mezzo alla neve, chiamato poi lo scoglio della scoperta *Entdeckungsfels*. Da quel punto videro ai loro piedi, verso il nord, una valle profonda, circondata da ogni lato da ghiacci e rupi scoscese, dai cui fianchi si erano staccate enormi frane che coprivano in parte il fondo; un torrentello vi scorreva nel mezzo, qua e là sulle pendici qualche verde pascolo, all'estremità verso la destra una macchia di selva, nessuna traccia nè di abitazioni nè di animali. Convinti di aver ritrovato la Valle Perduta, tornarono lieti e contenti a Gressoney narrando grandi cose della loro scoperta. Ma non bastava l'aver veduto da lontano, bisognava raggiungere la valle se si voleva averne certezza e qualche vantaggio della scoperta; perciò negli anni successivi 1779 ed 80 s'incamminò una seconda ed una terza spedizione allo *Scoglio della scoperta* con scuri, corde, scale ed altri stromenti, ma senza risultati. *Le rupi tutt'all'ingiro sono talmente alte e scoscese*, dissero i tre ultimi cacciatori che si erano recati all'*Entdeckungsfels*, *che il tentarne la discesa anche con corde e scale sarebbe follia*.

Saussure aveva udito parlare di questo fatto a Torino come di cosa degna di fede, e la sua curiosità ne fu vivamente eccitata. Recatosi di poi a Gressoney, fu sua prima cura il chiedere informazioni in proposito, ecco come egli narra questo episodio de' suoi viaggi: « Quale non fu la mia sorpresa quando tutti gli individui ai quali mi rivolsi mi assicurarono che era una fiaba, o che per lo meno non esisteva nei loro monti Valle Perduta od inaccessibile. Due soli rimasero saldi nella affermativa, colui che aveva menato il più grande rumore della scoperta ed un suo prossimo parente. Trovandomi con questi due un giorno di domenica sulla piazza avanti alla chiesa, piena di gente

uscita allora dalla messa, vidi un cacciatore il quale in una lunga conversazione aveva cercato di persuadermi della non esistenza del fatto; lo chiamai, lo posi a confronto coll'uomo che si ostinava nell'affermativa, e domandai a quest'ultimo se aveva il coraggio di affermarlo nella di lui presenza: *Come puoi tu sostenere*, disse il patrocinatore della scoperta, *non esservi quella valle, tu che eri uno dei sei in compagnia dei quali l'abbiamo veduta? — È per l'appunto perchè io vi era*, rispose il cacciatore, *che io sostengo non essere quella valle disabitata, mentre vi ho veduto pastori ed armenti.....* L'altro volle negare, ma uno scoppio di risa universale gli chiuse la bocca, e la questione mi parve decisa. »

La valle che quegli arditì montanari avevano veduta era un breve tratto di quella di Zermatt, e più esperti in escursioni alpestri che in cognizioni geografiche, avranno creduto dappprincipio di avere realmente ritrovato la fantastica valle, ma poi pensandovi a mente più calma e dietro le osservazioni altrui, alcuni di essi si saranno tosto persuasi dell'errore; altri invece, o in buona fede, o per un certo rincredimento di disdire un fatto che avevano affermato con tanta pertinacia, avranno continuato a sostenerlo finchè dovettero cedere in faccia alla evidenza.

Il 9 agosto 1842, quando i compagni di Gnifetti, nella loro salita alla *Signal-Kuppe*, giunsero sul grande altipiano vicino all'*Entdeckungsfels* e gettarono per la prima volta lo sguardo attonito nella profonda valle che loro si apriva innanzi, parve ad essi pure una regione strana e misteriosa; quindi non v'è da farsi meraviglia se quei buoni montanari di Gressoney, colla fantasia piena della leggenda della Valle Perduta, a quella prima vista abbiano realmente creduto d'averla ritrovata.

Saussure è stato il primo a far conoscere le stupende bellezze del Rosa; il suo libro fu letto con avidità non solo dai dotti, ma penetrò tosto anche nelle valli medesime del Monte Rosa, e fece nascere nelle persone colte che le abitavano un grande desiderio di esaminarlo più attentamente, di percorrerne le regioni superiori ancora ignote; e qui ci sia concesso di richiamare alla memoria il nome di un uomo che è stato il primo, in sul principio di questo secolo,

a tentare una via per raggiungere le vette più elevate: è questi il medico Pietro Giordani, di Alagna, il quale si è inoltrato pel ghiacciaio della Valle delle *Piscie* verso la Vincent Pyramide, ad una altezza dove mai nessuno prima di lui era ancora arrivato.

Alcuni anni dopo, mentre lo Zumstein cercava dal canto suo di arrivare alla sommità del monte, percorrendo i ghiacciai che scendono verso Gressoney, venne in quei dintorni collo scopo di studiare il Rosa il colonnello austriaco Von Welden, e, raccogliendo gli studi e le osservazioni già fatte da Zumstein, ed unendovi le proprie, pubblicò nel 1824 la bella e ben nota monografia del Monte Rosa. Sino a quel tempo le alte regioni non avevano nomi speciali, tutto era *Görner*, *Gletscher* o *Rosa*, quindi una grande incertezza e confusione nell'indicare le varie parti; Zumstein, permettere qualche ordine in questo caos, aveva incominciato a segnare sopra una carta alcune vette con lettere dell'alfabeto; a Welden è dovuta l'idea d'imporre nomi proprii alle creste ed alle cime più cospicue, derivandoli o dalla loro forma, o dal colore delle roccie, o dalla particolare situazione; ad altre, per una ispirazione veramente felice, diede il nome dei primi esploratori del monte stesso, *innalzando così*, come scrive l'autore della graziosa operetta a *Lady's Tour round Monte Rosa* (1), *una specie di Valhalla pei dotti esploratori delle vette alpine, dove i loro monumenti più candidi del marmo di Carrara, sono conservati in un tempio di meravigliosa bellezza eretto da Dio medesimo.*

I nomi imposti da Welden furono accettati per consenso unanime, ed i tentativi fatti più tardi per cambiarne alcuni andarono falliti; Welden ha per così dire aperto il registro di battesimo del Monte Rosa, e dopo avervi scritto i nomi vi appose i sigilli, affinchè nessuno vi potesse fare variazioni. La serie delle punte e creste del Monte Rosa, partendo dal colle di San Teodulo, ed andando verso il Moro, sta nell'ordine seguente coi rispettivi nomi ed altezze, tolte queste ultime dall'opera dei fratelli Schlagintweit, e modificate alcune, dietro più recenti osservazioni.

(1) Londra 1859.

| Serie | NOME | Altezza in metri | RAGIONE DEL NOME ED OSSERVAZIONI |
|-------|----------------------------|---------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1 | Kleine Cervin | 3886 | Piccolo Cervino, per una certa somiglianza col Grande Cervino. |
| 2 | Breithorn | 4171 | Corno Largo. |
| 3 | Zwillinge Castor e Pollux | 4094 | Gemelli, due piccoli coni nevosi quasi eguali. |
| 4 | Lyskamm | 4538 | Lunga cresta frastagliata in fondo alla valle di Gressoney. |
| 5 | Balmenhorn | 4245 | Corno a rupe concava, detta in tedesco <i>Balma</i> . |
| 6 | Vincent Pyramide | 4224 | A Nicolao Vincent, che ne fece la salita nel 1819. |
| 7 | Spitze Ohne Name | 4224 | Punta senza nome, detta così da Welden, e rimasta tale. |
| 8 | Schwarzhorn | 4295 | Corno nero, dal colore delle roccie. |
| 9 | Ludwigshöhe | 4324 | A Welden stesso che per modestia volle imposto il solo suo nome di battesimo ad una punta di secondo ordine. |
| 10 | Parrot Spitze | 4443 | A Federico Parrot, che fece degli studi sul Rosa nel 1817. |
| 11 | Signal Kuppe | 4561 | Punta del segnale, salita da Gniffetti nel 1842. |
| 12 | Zumstein Spitze | 4573 | A Zumstein, di Gressoney, che vi ascese nel 1819, 20 e 22. |
| 13 | Höchste Spitze | 4638 | Punta più alta; il prof. Ulrich vi ascese il primo nel 1848. |
| 14 | Nord-end | 4612 | |
| 15 | Weissthor | 4618 | Porta bianca per dove aveva luogo il passo da Macugnaga a Zermatt. |
| 16 | Cima di Jazzi | 3818 | Dall'Alpe di Jazzi sul versante di Macugnaga. |

Le punte dal n° 6 al 13 hanno avuto il nome da Welden; dal n° 1 al 2 stanno in fondo alla valle di Ayas; dal 3. al 6 a quella di Gressoney; dal 6 all'11 a quella di Alagna o Valsesia; dall'11 al 16 a quella di Macugnaga.

Dato una volta il primo impulso, il Monte Rosa divenne lo scopo di frequenti viaggi e di importantissime pubblicazioni; citeremo le principali, quelle in ispecie che hanno tratto al versante meridionale. Nel 1822 lo svizzero Hirzel-Hescher ha fatto l'intero giro del Rosa pei noti colli del Moro, Turlo, Olen, Betta, Cimes-Blanches e Teodulo, pubblicando le sue osservazioni in un bel scritto che ha per titolo: *Wanderungen in weniger besuchten Alpen-gegenden*; il curato Gnifetti contribuì più che ogni altro a rendere popolare fra gli italiani il Monte Rosa col suo libretto: *Nozioni topografiche ed escursioni*, ecc.; i fratelli Adolfo ed Ermanno di Schlagintweit hanno percorso, misurato, studiato ed illustrato il Rosa in ogni sua parte e sotto ogni aspetto, e frutto dei loro lavori è la bella ed interessantissima opera: *Neue Untersuchungen auf dem Monte Rosa*, Berlino, 1854. Gli Inglesi, da quei intrepidi viaggiatori delle Alpi ed esatti osservatori che sono, hanno dal canto loro studiato con amore e grande cura il Rosa, e basti il citare i lavori in proposito di Forbes, di King, di Tyndall, John Ball, e la bella operetta già citata a *Lady's Tour round Monte Rosa*, da cui togliamo il seguente brano col quale l'autore chiude il suo scritto:

« Lettore gentile, prima di prendere commiato, permetti che io ti assicuri non richiedersi nè molto vigore, nè grande energia di spirito per compiere il giro che ho descritto. Sono certa che una signora fornita di discreta salute ed attività, che sia capace di prendere un poco di esercizio *al fresco*, ed abbia gusto pel pittoresco e pel sublime, può compiere il giro del Monte Rosa con grande diletto e pochi disagi; e tutte quelle che lo eseguiranno ne riporteranno una provvisione di deliziose ricordanze per il sollievo degli anni avvenire; due o tre ore passate in mezzo alla folla in qualche male ventilata galleria di quadri produce un sentimento di fatica e di stanchezza di gran lunga maggiore che non un viaggio di otto e più ore nella pura e fortificante aria dei monti. »

Il viaggiatore che desiderava ammirare le bellezze del Monte Rosa nei diversi suoi aspetti, ne girava la base e lo attraversava alle due estremità pei colli del Teodulo e del

Moro. Questi due passi erano conosciuti da tempo remotissimo: pel primo si transita dalla Val Tornenche in quella di Zermatt, l'altezza del colle è di 3,322 metri sopra il livello del mare e porta il nome di San Teodulo, primo vescovo di Sion, nel Vallese, circa il 300 dell'era volgare; personaggio celebre per virtù e santità, il cui culto era diffuso sui due versanti del monte. Gli abitanti della parrocchia di Lesa, sul Lago Maggiore, usavano recarsi ogni anno in pio pellegrinaggio con doni al sepolcro del santo a Sion; ciò che prova le frequenti comunicazioni attraverso i passi alpini malgrado fossero aspri e difficili.

Il Moro è l'altro passo alla estremità opposta che mette in comunicazione la valle di Anzasca colla grande vallata del Rodano mediante quella di Saas che va a sboccare a Viège dopo essersi riunita con quella di Zermatt a Stalden.

Il passo del Moro, alto di 2,939 metri, non è meno antico di quello del Teodulo, ed era certamente più frequentato perchè meno coperto di ghiacci e di nevi, e quindi meno pericoloso; prova ne sono le tracce di un'antica strada mulattiera solidamente costrutta con muri a secco, con grosse lastre trasversali per fermare il selciato. All'epoca della costruzione di questa strada i ghiacci e le nevi non coprivano in modo permanente la parte superiore del monte, giacchè si vedono, ora che i ghiacci sono in notevole diminuzione, venire allo scoperto dal disotto delle nevi tratti non brevi di strada bene conservata che permettono di giudicare quale doveva essere per tutta la sua estensione. Il nome suo proviene senza dubbio dai Saraceni, detti anche Mori. È noto come questi Infedeli invadessero il Vallese circa il 900 dell'era volgare, e come occupassero a lungo i passi alpini che vi davano adito, taglieggiando e derubando viaggiatori e mercanti. I re di Borgogna, che dominavano nel Vallese, tolleravano quella gente fiera e bellicosa nelle regioni alpestri, anzi affidarono ad essa la custodia dei passaggi alpini verso mezzodì contro gli attacchi dei loro nemici (1).

Il passo del Moro venne sempre più frequentato nelle

(1) RUPPEN, *Cronik des Thales Saas.*

epoche successive, specialmente nel secolo XII quando i due versanti erano feudo della stessa famiglia dei Biandrate, i cui domini abbracciavano la Valle Anzasca e quella di Saas; in quest'epoca ebbe luogo l'immigrazione nelle valli meridionali degli abitanti dei villaggi tedeschi di Macugnaga, di Alagna, Rima e Rimella, come oramai è fuori di contestazione (1).

Oltre a questi due passaggi alle due estremità del Rosa, ve n'era un terzo pel quale da Macugnaga si andava direttamente a Zermatt ad un punto della cresta che dalla Signal-Kuppe si estende alla cima di Jazzi, ed era detto il Weissgrat od il Weissthor, ed ora, per distinguerlo dal nuovo passo dello stesso nome posto al nord della cima di Jazzi, è segnato sulle carte coll'aggiunta di *Altes Weissthor* (vecchio Weissthor). La sua elevazione è di 3,618 metri, e per la grande ripidità delle roccie verso Macugnaga e per la lunga tratta di ghiacciaio dalla parte di Zermatt, era giudicato sommamente difficile ed era poco frequentato, e solo quando i Vallesani si recavano in pio pellegrinaggio al santuario di Varallo; per altri motivi sarebbe stato troppo pericoloso.

Per i fianchi del Monte Rosa che scendono verso Gressoney si erano fatte le salite per raggiungere le vette più elevate del lato meridionale; più tardi si fecero le ascensioni alla *Höchste Spitze* ed al Nordend dalla parte del Vallese; d'ambe le parti gli esploratori erano giunti al grande altipiano intorno al quale sono disposte le punte più alte, ed i due versanti essendo perfettamente noti, l'eseguire un passaggio diretto tra Gressoney e Zermatt non era difficile. Esso è stato eseguito di fatto, ed ora il passo del Lysioch è frequentato ogni anno da un certo numero di *touristes*, che partendo di buon mattino dall'albergo di *Riffel* arrivano per tempo alle regioni superiori delle nevi e discendono senza grave fatica a Gressoney o ad Alagna.

Sino a questi ultimi anni si era sempre considerata come insuperabile l'alta e formidabile barriera di rupi scoscese e quasi perpendicolari che chiudono l'estremità della Valle

(1) GINGINS-LA-SARRAZ, *Les colonies allemandes du Piémont.*

Grande di Sesia tra la Vincent Pyramide e la Signal-Kuppe; pure alcuni arditi inglesi tentarono e riuscirono di inerpicarsi per quelle rupi, raggiunsero la vetta e poterono compiere un passaggio diretto tra Alagna e Zermatt: gli posero nome di *Sesiajoch*. Crediamo fare cosa gradita agli Italiani nel dare tradotta la relazione di questa escursione, la più scabrosa e la più ardita che siasi fatta sino allora nelle Alpi; ne togliamo il testo dall'*Alpine Journal* di Londra. Diamo egualmente tradotta la relazione di un altro passo nuovo eseguito pure dagl'Inglesi tra Macugnaga ed Alagna superiormente al Turlo e quasi alla base della Signal-Kuppe.

Prima di chiudere questi brevi cenni sul Monte Rosa, ci sia lecito di esprimere un voto..... quello cioè che questa bellissima regina delle Alpi possa essere visitata più di frequente ed in maggior numero dagl'Italiani! Il Rosa è per così dire a due passi da casa nostra, l'accesso ne è facile per le cinque valli che vi mettono capo: quelle di Torenche, di Ayas, di Gressoney, della Sesia e di Macugnaga; alla loro estremità ed alle radici stesse del monte sorgono alberghi, i quali se non hanno raggiunto il lusso di quelli della Svizzera, ne hanno il *comfortable*; sono tenuti da gente cortese ed onesta, nè mancano guide intelligenti ed esperte per accompagnare il viaggiatore non solo attraverso i passi alpini ordinari, ma conducono anche nelle regioni superiori del monte coloro che, avendone l'attitudine fisica, volessero procurarsi le grandi, sublimi ed indelebili emozioni che prova ogni animo educato nel percorrere quei vasti campi di neve, o nell'assidersi in un bel mattino d'estate sopra qualche vetta eminente d'onde lo sguardo attonito erra sopra un indefinito ed indescrivibile panorama.

Nè si dica a che pro' queste avventurose spedizioni dove si mette a repentaglio la vita propria e quella delle guide che vi accompagnano? È un sentimento riprovevole questa vanità puerile di scrivere il proprio nome sulla lista di coloro che hanno raggiunto una punta sino allora inaccessibile. Chi parlasse così è in errore. « Tous ceux, conchiuderemo col signor Emilio de Laveleye (1), qui ont éprouvé

(1) *Revue des deux Mondes*, 1865.

« ces sensations de vie pleine et de sereine satisfaction
« que donne le spectacle des hautes montagnes, peuvent
« affirmer que ce sont les plus nobles tendances qui at-
« tirent chaque année un si grand nombre de voyageurs
« dans la région supérieure des Alpes. C'est tantôt le mâle
« plaisir de surmonter les difficultés des ascensions et de
« braver les terreurs des abîmes, grâce aux forces d'une
« volonté ferme, d'une tête aguerrie et d'un corps endurci
« à la fatigue; tantôt le besoin de se retremper dans l'air
« vivifiant des glaciers et dans les impressions simples de
« l'existence primitive où la nature seule et non la société
« vous résiste, vous charme et vous absorbe tour à tour;
« tantôt le désir d'étudier l'histoire de la formation de
« notre terre dans les colossales ruines où l'on peut dé-
« river la marche de ses révolutions successives. Nous l'a-
« vous dit, l'infini attire l'homme moderne, mais il ne se
« contente plus de l'entendre dans l'abstraction des idées
« métaphysiques, il veut le saisir, le palper pour ainsi
« dire, dans les débris qui lui rappellent l'infinité des
« siècles écoulés, et l'innombrable variété des êtres disparus
« et des races éteintes. Or, tout ce qui nous arrache à nous-
« mêmes, tout ce qui nous met en face des lois de l'ordre
« universel et nous les fait comprendre est vraiment sa-
« lutaire; de telles contemplations agrandissent l'horizon in-
« tellectuel et nous rendent meilleurs. Ce n'est pas sans
« raison que les religions de l'Orient plaçaient leurs lieux
« de culte sur les hauteurs. On s'y élève comme de soi-
« même dans la région de l'absolu. Les images incarnées
« dans le vocabulaire de toutes les langues révèlent cette
« croyance instinctive de l'humanité, qu'il y a une relation
« profonde entre les idées d'élévation et celles de pureté,
« de noblesse, de sainteté, d'éminence en tout genre. L'expé-
« rience vérifie l'exactitude de cette synonymie, car nul ne
« revient d'une excursion dans les montagnes sans se sentir
« l'âme plus dégagée des préoccupations étroites et l'esprit
« plus ouvert aux vues générales. »

T. G. FARINETTI.

PASSAGGI ALPINI.

Passo del Sesia Joch per H. B. GEORGE e M. A.; relazione letta al Club Alpino di Londra, il 3 marzo 1863. — Il martedì 8 luglio 1862 lasciai Zermatt per l'Adler-Pass coll'intenzione di recarmi ad Alagna e quindi di ritornare a Zermatt per una via nuova e diretta fra la Signal-Kuppe e la Parrot-Spitze. Avevamo per guida il già sperimentato mio amico Cristiano Almer, di Grindelwald, e Matteo Zum-Taugwald, di Zermatt. Quest'ultimo non sarebbe veramente l'uomo da scegliersi quando si tratta di una spedizione nuova e molto difficile; però gli devo rendere giustizia col dire che mentre si è trovato con noi ha sempre fatto il suo dovere. Moore aveva preso impegno con lui e non si poteva avere altro individuo di primo ordine, inoltre avevamo per prima guida Almer, e poco importava quanto potesse valere la seconda, bastandoci che fosse capace di portare qualche poco di vettovaglie e di stare fermo alla retroguardia.

Il nostro passaggio dell'Adler fu felicissimo, e la mattina seguente arrivammo alla cima del Moro alle ore 7,15, d'onde gettammo per la prima volta un avido sguardo sul passo progettato; ma non potemmo avere che una veduta per fianco del ripido *couloir* che scende verso il ghiacciaio del Sesia, fiancheggiato da ambe le parti dalle vette della Signal-Kuppe e della Parrot-Spitze, e questo pareva, come si verificò di poi, terribilmente erto e praticamente impossibile a salire.

Ad una così grande distanza non si poteva avere una conoscenza ben distinta dei luoghi e delle vette del Rosa, e l'affacciarsi di un primo ostacolo, sebbene formidabile, non doveva distoglierci dall'impresa prima che fosse iniziata; perciò cessammo dal pensarvi, e rivolgemmo la nostra attenzione alla magnifica scena del Monte Rosa, ed alla domanda (poi sciolta affermativamente) se non si potesse eseguire un passaggio da Macugnaga ad Alagna dietro il Pizzo Bianco, scendemmo a Macugnaga, e più tardi nello stesso giorno attraversammo il Turlo, il più sassoso ed il meno interessante dei passi, per evitare il quale, un breve giro intorno al Pizzo Bianco sarebbe doppiamente il ben venuto.

Bramavamo ardentemente di riconoscere, durante la nostra discesa, l'alta barriera che chiude l'estremità della Valsesia; ma la nebbia si era formata dopo la prima veduta dal Moro, ed andava continuamente ondeggiando sulle cime, e solo per circa dieci minuti ci venne fatto di poter gettare uno sguardo un po' chiaro e distinto sull'impresa che ci stava innanzi per raggiungere Zermatt. Verificata l'identità delle vette, le guide stavano scrutandole in silenzio e con attenzione, sinchè il vento avvolse di nuovo la scena entro un denso velo di nebbia. Ambidue desideravano eseguire il passo, ed io sapeva che nulla, fuorchè l'assoluta impossibilità, poteva far indietreggiare Almer; però allora io non era ancora del tutto convinto che Napoleone avesse ragione nell'escludere dal suo vocabolario la parola *impossibile*; i miei proprii occhi non mi lasciavano sperare di poter salire pel *couloir*, che oltre all'essere terribilmente ripido, minacciava frequenti valanghe: *Ebbene, Almer, lo credi possibile? dimardai finalmente, osando appena attendere una risposta affermativa. Per il couloir, no*, fu la recisa risposta; *ma non so perchè non andremo su diritto per la Parrot-Spitze medesima?* Era troppo tardi per poter applicare questo nuovo raggio di luce alla scena, perchè la nebbia si era distesa di nuovo e la notte era imminente, per cui affrettammo i nostri passi giù verso la Valsesia.

Il padrone dell'eccellente albergo del *Monte-Rosa* era troppo educato per non riderci in faccia quando gli dicemmo che era nostra intenzione recarci a Zermatt per la *Parrot-Spitze*; ma egli dovette certamente avere compassione della nostra follia, cioè il credere noi una tale cosa possibile.

All'indomani ci preparò, a modico prezzo, le provvigioni domandate, ci procurò un individuo qualunque per accompagnarci come portantino ai nostri quartieri per la notte, e ci accommiatò coi più fervidi voti di felice esito e con preghiera di scrivergli qualche cenno delle nostre avventure.

Parte del merito di questa improvvisa conversione ad una certa quale fiducia nel successo è dovuta a *Taugwald*, il quale era egli stesso intimamente convinto, ed ha cercato d'infondere nell'animo dell'albergatore un poco della propria illimitata fede in Almer.

Lasciammo Alagna alle 2,15 pomeridiane, ed in poco meno di due ore e mezzo arrivammo ad alcune alpi che il nostro portantino ci disse essere le più elevate della valle, situate a sinistra, ossia sulla sponda del fiume dalla parte del Turlo alquanto superiormente all'alpe delle Pile, ma dalla opposta sponda del Sesia. La nebbia non era molto folta, ma così bassa da nascondere del tutto il ghiacciaio del Sesia e da rendere impossibile ogni tentativo di riconoscere i luoghi. Seduti sull'erba vicino ai casolari, stavamo aspettando come il tempo si sarebbe messo, quando ad un tratto la nebbia si sollevò abbastanza per lasciarci vedere la base della Parrot-Spitze, e l'estensione del ghiacciaio del Sesia situato tra noi e quella, sebbene dalla nostra posizione fosse difficile formarsi un'idea un poco esatta della distanza tra l'uno e l'altra. Noi tutti scandagliavamo ansiosamente le rupi all'estremità del ghiacciaio; ma non v'era traccia di caverna nè di luogo qualunque da poter bivaccare; e ad un tratto la nebbia ci tolse di nuovo la vista del ghiacciaio. Quindi risolvemmo, specialmente perchè il vento del sud e le nebbie ostinate minacciavano cattivo tempo, di passare la notte là dove eravamo, sicuri di un tetto sopra il nostro capo e di abbondante provvigione di latte, e partire di buonissima ora all'indomani. Avevamo veduto abbastanza per esser certi di poter arrivare alla base della Parrot-Spitze, e che le rupi inferiori della medesima non presentavano apparenti difficoltà; il solo dubbio rimaneva circa la via da prendersi per giungervi; la più diretta, e credo che sarebbe stata così breve come quella che noi seguimmo, era di procedere lungo il declivio sassoso e la morena che divide il ghiacciaio del Sesia da quello di Embors, verso la Vincent-Piramide, e poi seguire la sponda del ghiacciaio del Sesia sino al punto ove principia la rupe. Ma fidando nelle cognizioni locali del nostro portantino, noi prendemmo il fianco della valle dove eravamo, e costeggiammo la parte sinistra del ghiacciaio sino al punto che stava di fronte alle rupi da ascendere. Nel percorrere questo spazio dovemmo fare il giro di parecchie piccole vallette laterali, e camminare sempre lungo ripidi declivii in mezzo ai rododendri fino al ginocchio, sparsi di grossi

macigni; passeggiata tutt'altro che deliziosa alle ore 3 antimeridiane in una notte senza luna: eravamo poco disposti a farne i complimenti al portandino che ci serviva di guida.

Lasciammo i nostri quartieri notturni alle 2,30 antimeridiane dell'undici, dopo una notte irrequieta, contenti di potere uscire dallo stretto ricovero all'aria fresca ed aperta.

Il cielo era annuvolato e sembrava promettere la continuazione del tempo tedioso che durava da 36 ore; ma noi eravamo così ansiosi della riuscita che non vi ponemmo che poca attenzione. Inoltre provavamo quell'affascinamento che subisce ogni montanaro nel percorrere un terreno ancora ignoto, ed il nostro ardore era accresciuto dalla generale incredulità degli indigeni, ed in particolare dalle osservazioni in contrario del nostro portandino. Dopo circa due ore di cammino trovammo alcuni altri casolari (*chalets*) dove avremmo dovuto passare la notte, ma la cui esistenza il portandino aveva negato colla vana speranza di esimersi da un viaggio oltre le alpi più basse (1). A questo punto eravamo usciti dalla regione dei rododendri ed incominciammo a salire senza difficoltà una china ripida e sassosa, accostandoci gradatamente al lato sinistro del ghiacciaio del Sesia, sinchè alle 6,45 circa ci fermammo per la colazione sul margine interno della morena. A mezza via attraverso il ghiacciaio incontrammo un denso strato di neve fresca distesa sopra i crepacci; quindi giudicammo prudente licenziare il nostro portandino, il quale lanciava di tanto in tanto parole di sconforto in aggiunta a quelle già dette prima, e finì col dire freddamente che egli retrocedeva sino alla morena dove avrebbe aspettato il nostro ritorno, essendo certissimo che non saremmo riusciti. Credo che abbia fatto ciò che ha detto. Moore suggerì l'idea di pagarlo allora soltanto, e le guide si promisero l'una l'altra che nel caso non fossimo riusciti nell'impresa per la perdita del tempo toltoci dalla perversità del portandino, l'avrebbero

(1) Le alpi più elevate non sono ancora abitate nel mese di luglio, i casolari sono chiusi, quindi impossibile potervi trovare ricovero senza una preventiva intelligenza coi proprietari onde averne le chiavi.

(Nota del traduttore).

bastonato ben bene. Per fortuna la nostra riuscita risparmiò loro la necessità di agire secondo tale determinazione, perchè avrebbero probabilmente *trovato carne pei loro denti*. Infine un breve declivio di neve ci condusse al crepaccio vicino alla rupe, e l'attraversammo senza difficoltà, e poi, tagliati alcuni gradini nel ghiaccio, già ponevamo il piede sulla base delle rupi, quasi perpendicolarmente sotto il vertice della Parrot-Spitze; e ci accingevamo ad inerpicarci su pel muro che si rizzava innanzi a noi avvolto nella nebbia che stava tuttora sul nostro capo. Intanto a misura che salivamo questa pure si elevava, e poi scomparve scoprendo al nostro sguardo le pianure del nord d'Italia, coi suoi laghi splendenti da lungi dietro regioni di profonde valli, ed alte vette di monti che si estendevano immediatamente innanzi ed intorno a noi. Per due ore ascendemmo assai rapidamente su per non difficili rupi frantumate e rotte, non dissimili da quelle del *Col-du-Géant* nella salita da Courmayeur. Ci lusingavamo che pel mezzodì potevamo avere raggiunta la cima, e che *l'impossibile*, come d'ordinario, *significherebbe soltanto non ancora tentato*. Ad un tratto la rupe cessò e sopravvenne per lo spazio di mezz'ora un ripido declivio di neve, il quale ciò non ostante era ancora abbastanza sodo e facile a salire, e poi ci fermammo sopra un frammento di rocca sporgente dalle nevi per prendere un poco di ristoro con pane e miele, e confortare i nostri occhi colla splendida vista che ci si spiegava innanzi, resa più splendida ancora dalle leggiere nubi ondegianti fra noi ed il sole.

Dopo breve fermata ripigliammo il nostro cammino, seguitando il declivio nevoso inclinato ad angolo di 42° , che ben presto si assottigliò, divenendo quasi lama di coltello con un precipizio da una parte ed una ripidissima china dall'altra, e finalmente sparve ai piedi di roccioso torrione innalzantesi ritto verso la cima della Parrot-Spitze. Dopo d'esserci arrampicati per pochi minuti, incominciammo a temere che la riuscita fosse impossibile: sopra di noi stava una superficie di rocca liscia, non molto elevata, ma strapiombante, dove non v'era spazio per lo zampino d'un gatto; alla diritta v'era qualche cosa di

peggio, ed immediatamente alla sinistra una profonda spaccatura nella rocca dirigentesi perpendicolarmente all'ingiù, o quasi, in un terribile abisso. Ciò non ostante Almer si dispone subito a valicare questo burrone che poteva essere misurato con un lungo passo, pensando che le rupi dall'altro lato non sarebbero totalmente impraticabili. Nel vedere Almer eseguire quel passo ho dovuto concludere che egli avesse grande affinità colle mosche, e questo luogo gli somministrò una straordinaria opportunità per mostrare la sua forza di adesione, giacchè le poche scabrosità che sole concedevano di poter tenere fermo il piede sull'altra parte erano così piccole che anche col soccorso della corda era difficile tenersi in bilico mentre si portava il piede dall'una all'altra strettissima asperità nella rocca, ed il tenersi colle mani non presentava maggior facilità. Pure egli passò, non so come, senza aiuto, ed incominciò ad arrampicare più in su per lasciare a noi spazio da seguirlo; però prima che potesse essere fermo abbastanza per darci aiuto, io fui costretto a mettermi cavalcioni sopra il burrone affine di poter stendergli sufficiente lunghezza di corda, ed intanto dovetti contemplare l'apertura fra i miei piedi sino a tanto che egli potè darmi qualche aiuto. Moore e Taugwald furono costretti a tenere la stessa via, e non fummo malcontenti di trovarci infine al di là di questo che puossi con ragione chiamare mal passo.

Ma questo non era che un saggio delle difficoltà che divennero sempre più frequenti e gravi nel progredire lungo la cresta, la quale ad un certo punto cessò di essere praticabile di fronte; trovandosi a dritta una grande spaccatura, deviammo in questa direzione sul fianco d'un vasto declivio di neve e ghiaccio che s'incurva attorno al *couloir* quasi perpendicolare che forma la linea di divisione fra la massa della Parrot-Spitze e la Signal-Kuppe. Quando fummo tutti bravamente sopra il ghiaccio, Almer si voltò verso me e disse: *Dobbiamo stare bene all'erta qui, altrimenti siamo tutti perduti*, pregandomi di ripetere questa consolante osservazione a Moore. Io non aveva mai udito prima, nè ho udito poi da Almer alcunchè di così enfatico: egli ha l'abitudine di fare poco caso di tutte le diffi-

coltà, e di non considerare come vero pericolo tutto ciò che colla debita fermezza e precauzione si può prevenire, e nello stesso tempo egli è abbastanza prudente per evitare ciò che può essere veramente pericoloso.

Ritengo che allora egli non sapeva ancora quanto eravamo capaci noi stessi di stare in guardia in tali circostanze, ed il di lui avvertimento di tenerci ben all'erta, era, io credo, inesorabilmente vero, perchè eravamo legati colla corda, e nulla avrebbe potuto ritenerci nel caso che uno di noi avesse scivolato d'improvviso; però mercè i gradini perfettamente tagliati da Almer, non v'era pericolo di sdruciolare, anzi dirò non v'era neppure la possibilità. Pure non era quella la via da scegliersi nel caso che ve ne fosse altra possibile: il ghiaccio era molto duro, l'inclinazione forte e la distanza da percorrere così grande che l'opera di una intera giornata non bastava per raggiungere il colle qualora si avesse dovuto tagliare dei gradini per tutto il tratto che da esso ci separava. Taugwald, appena avevamo posto il piede sul declivio, fece forti rimostranze, ma noi lasciammo la decisione intieramente ad Almer, il quale finì per arrendersi, di modo che dopo circa una ventina di passi tagliati, ritornammo indietro e riprendemmo come il minor dei mali il primiero partito, cioè di salire la cresta rocciosa che ci era sembrata impraticabile. Questa poi non era una cresta ordinaria, cioè una ritta schiena o dorso di roccia per la quale fa d'uopo arrampicarsi con maggiore o minore difficoltà e fatica; la sua inclinazione è forte per modo che sovente bisognava inerpicarsi quasi verticalmente sopra una rocca franca (non rotta) dove il piede e la mano potevano avere sicuro appoggio quando se ne poteva trovare, e fatta piuttosto per fanatici diletanti di ginnastica, per esercizio di salto mortale da una parte all'altra. Dove le rupi non erano estremamente ripide s'incontrava sovente un vano, largo qualche volta appena un piede, altre volte un braccio (*yard*) ripieno di un cumulo di neve che conveniva attraversare con grande precauzione. Venne il mezzodì, e ben lungi d'aver raggiunto il colle, ne eravamo ben distanti ancora; ci sembrava d'aver poco o nulla progredito dacchè avevamo lasciata la

neve alle 10,15. Mentre ci fermammo per un istante di riposo in uno dei punti dove ce lo permettevano le roccie, potemmo distinguere le tracce d'ogni nostro passo impresse nella neve sotto di noi. Ci avanzammo di nuovo, Almer sempre alla testa con incrollabile energia e sicura abilità, arrampicandosi senza aiuto per luoghi per superare i quali bastavano appena le nostre forze coll'aiuto della corda; ed acconsentendo solo una volta o due a chiedermi l'aiuto di lieve spinta per di dietro. Ben soventi uno solo per volta poteva muoversi, rimanendo fermi gli altri per aiutare o per ritenere colla indispensabile corda: tutte cose che rendevano il nostro procedere lento; e per di più i vani riempiti di neve si presentavano così frequenti che era impossibile l'andare sciolti dalla corda.

In fatti una volta o due queste piccole macchie di neve si mossero sotto il mio forte peso, ed io ebbi un momento di strano dimenarmi prima che Almer mi recasse aiuto, ed egli con Moore corsero pericolo d'essere precipitati a basso.

In generale però la neve ci portava bene e ci dava gradito ristoro dalla costante tensione di ogni muscolo, richiesto dalla fatica di arrampicare da uno stretto sostegno pel piede ad un altro. Una volta trovammo un piccolo filo d'acqua scorrente sopra una roccia, al quale applicammo per turno le aride nostre labbra per tutto il tempo che potevamo tenerci in equilibrio, giacchè il prezioso torrentello aveva scelto per farsi vedere un luogo solo, per raggiungere il quale si richiedeva una positura di corpo più addattata per un ragno che non per un uomo. Questo lauto episodio ci rianimò per breve tempo, e spendemmo lo straordinario acquisto di energia che ne era derivata nel chiacchierare alquanto. Ma d'ordinario rimanevamo più silenziosi che non mi ricordi mai in qualunque altra ascensione: la parola *fest* (fermo) unita alle varie forme del verbo *seyn* (essere) formava il tema della nostra conversazione.

Finalmente alle ore 1,50 ebbimo il piacere di trovare la cresta sorgente da una ripida china di neve, che senza fallo doveva giungere sino alla vetta; Almer calcolò un'ora di tempo per arrivarvi, e sarebbe bastata se la neve fosse stata un poco più alta sopra il ghiaccio. Sgraziatamente,

sebbene molto coerente, lo strato ne era in generale tanto sottile da lasciare scoperto il ghiaccio sottoposto, e quindi pericolo di sdruciolare, e ciò sopra un declivio di presso che 50 gradi; era estremamente rincreasevole, e raddoppiava la fatica nel camminare, per me specialmente come il più pesante, la neve mi sosteneva a stento, e per Almer che, come guida-capo, riceveva ogni scossa. Diventammo apatici e quasi istupiditi tra le frequenti cadute e la intorpidente influenza del vento freddo; ci affaticammo macchinalmente innanzi senza un pensiero oltre a quello degli sconforti del momento presente.

Ad un tratto la china di neve cessò d'improvviso, ed i nostri sguardi si fermarono sulla cuneiforme figura del Lyskamm, in distanza attraverso il *gran plateau* del Monte Rosa. Erano per l'appunto 13 ore dacchè avevamo lasciato l'alpe nella Valle-Sesia, nove o dieci mila piedi sotto di noi; la nostra salita era stata così ripida, che guardando indietro alle traccie sopra l'ultima china di neve che, come dissi, aveva l'inclinazione di circa 50 gradi, la sua estremità sembrava poggiare sul mezzo del ghiacciaio del Sesia, non essendo visibile un punto solo del vasto precipizio di circa sei mila piedi di altezza (1) che aveva richiesto sei ore e mezzo di salita. Un calcolo basato sopra questa ed altre consimili osservazioni di altezza e di distanza, combinate con alcune altezze note, dà l'inclinazione media della rupe dalla fronte del ghiacciaio Sesia al termine della china di neve di circa 62 gradi, e per certo, la parte superiore è ancora più ripida, come è pure ripido il breve spazio occupato dalla neve, crescendo dai 36 ai 42 gradi; credo di essere perfettamente nel vero istituendo questi calcoli.

Dal lato d'Italia la vista era all'incirca la stessa della giornata intera, ma più fosca che non alcune ore prima; l'oggetto più rimarchevole ne era il Monte Viso sollevantesi in mezzo alle onde della nebbia; dall'altro lato l'orizzonte era più circoscritto dalla Signal-Kuppe torreggiante alla nostra destra di 500 piedi (2) sopra di noi; alla sinistra

(1) 1,800 metri circa.

(2) 150 metri circa.

un ripido declivio di neve si estendeva per circa 100 piedi (1) alla vetta della Parrot-Spitze; mentre di fronte si ergeva in gobba rocciosa la cresta della stessa vetta per la quale ci eravamo inerpicati, giusto alta abbastanza da toglierci la maggior parte della vista del ghiacciaio del Monte Rosa.

Il Gran Cervino si presentava con figura strana e per così dire difforme, e faceva disgradevole contrasto colla bella punta della Dent-Blanche, la cui sommità ci sembrava essere allo stesso livello del luogo dove eravamo. Ho sempre avuto rincrescimento di non avere fatto la salita della Parrot-Spitze, la quale sino ad ora non è stata toccata da piede umano, giacchè il molle declivio di neve alla nostra sinistra non presentava ostacolo all'ascensione.

Forse per l'appunto, perchè la salita era facile, non l'abbiamo eseguita; noi avevamo la convinzione d'aver fatto la conquista della Parrot-Spitze; vi erano per altro parecchie buone ragioni per lasciare l'ascensione di questa punta al primo che avrebbe rifatto il nostro cammino; erano le tre pomeridiane, avevamo una lunga discesa innanzi a noi, la neve molto ramollita, ed il salire ancora non doveva essere senza fatica; inoltre, nell'ultima ora, il vento si era levato e soffiava furiosamente. Con sì ingrato compagno saremmo stati costretti ad ascendere a fianco della cresta, colle spalle quasi strapiombanti sopra il ghiacciaio del Sesia; risolvemmo quindi di lasciare da parte per questa volta la Parrot-Spitze.

Intanto il vento ci penetrava fino alle ossa, e mentre Moore e le guide emettevano delle grida un poco per allegria ed un poco per riscaldarsi, io levai una pagina dal mio portafogli e la depositai colla solita iscrizione in una bottiglia fra le roccie, e poi ponendo termine al vario gridare dei compagni e mandando per ultimo tre cordiali evviva, scendemmo in fretta, prima pel colle fra le due punte, che giace appena alcune braccia (*yard*) dietro la sommità del tremendo *couloir* che scende verso il ghiacciaio del Sesia, e poi per facile china nevosa al principio del Monte Rosa Gletscher. Poco tempo dopo arrivammo ad un luogo

(1) 30 metri circa.

riparato sotto il Lyskamm, precisamente là dove nello ascendere questo monte conviene volgersi bruscamente alla diritta della solita strada per il Lysjoch.

Quivi consumammo il rimanente delle nostre provvisioni, ci riscaldammo un momento al sole, e le due guide si abbandonarono ad un breve sonno cui noi, oppressi pure dalla fatica, non cercammo a dividere. Gli occhi di Almer erano dolenti, ed era naturale, perchè non aveva potuto ripararsi in nessun modo durante l'intera salita. Taugwald era estremamente stanco, e noi, se non lo eravamo precisamente tanto, avevamo la coscienza d'averne compiuta una giornata di duro travaglio. Potevamo concedere brevissimo tempo al riposo, perchè non ci rimanevano che quattro ore di giorno e non v'era luna per rischiararci onde trarci d'impaccio nel caso fossimo sorpresi dalla notte sul ghiacciaio; quindi ci affrettammo innanzi per quanto il concedeva la molle e semi-sciolta neve nella quale si sprofondava soventi sin oltre il ginocchio. Finalmente alle 6,30 toccammo l'amica rocca di *Auf der Platte* che ci somministrò ancora una volta suolo asciutto e sodo per fermarci, e ci permise di sciogliere la corda attaccata per 12 ore e $\frac{1}{4}$ senza interruzione.

In poco più di due ore raggiungemmo il desiato albergo di Riffel, accolti dal signor Seiler, non già coll'atteso benvenuto, ma invece con aria di confuso sgomento all'apparire di due viaggiatori di più quando egli non aveva più disponibile neppure un letto solo. La casa era piena, alcuni viaggiatori si disponevano a partire la mattina pel Monte Rosa, pel Breithorn, per la cima di Jazzi ed anche pel Weissthor.

Era assurdo il pensare a discendere sino a Zermatt all'oscuro dopo un viaggio di oltre a 18 ore: la cena fu dunque il primo pensiero, e lasciammo da parte quello del letto. Durante la cena narravamo le nostre avventure a parecchi amici che trovammo nella compagnia che ingombra la sala, quando Seiler entrò per annunziarci che si poteva avere un letto, però in una camera a due letti, ma che uno di noi due doveva contentarsi a dormire nella sala. Quando il primo occupante della detta camera udì

ciò che si diceva, ci offrì gentilmente il suo letto, dicendo di non avere fatto una giornata faticosa, e che partendo di buon mattino un letto per lui era di lieve importanza. Il valore del servizio resoci da un uomo che ci era affatto straniero può misurarsi da questo che noi dormimmo saporitissimamente durante tutto il rumore fatto dalle varie compagnie nel partire per le diverse spedizioni.

Può essere che un altr'anno, dopo un inverno meno eccezionale di quello del 1861-62, le ripide chine sui fianchi della Parrot-Spitze vicino alla Signal-Kuppe, sieno coperte di neve, invece di essere dure per puro ghiaccio; però in tal caso il pericolo delle valanghe sarà per certo più grande; d'altra parte la mancanza totale di neve, come può accadere alla fine di agosto, renderebbe la salita, che già trovammo difficile abbastanza l'11 di luglio, pressochè impossibile, perchè se gli intervalli sulla cresta non fossero ripieni di neve, la fatica dell'arrampicare sarebbe materialmente raddoppiata, ammesso anche che non riuscisse impossibile il passare da una massa di rupe all'altra. Inoltre l'estremità della china, che, come ho detto, è estremamente erta, trovasi esposta al sud-est e deve perdere assai rapidamente la superficie di neve; ed il tagliar gradini nel puro ghiaccio è sempre lavoro arduo, massime sopra un declivio di più di un'ora di lunghezza, e soprattutto dopo molte ore di faticoso viaggio per arrivare alla base della medesima. In conclusione, questa spedizione, come la salita del Vetterhorn ed altre, è più facile e probabilmente più sicura in luglio che non in agosto; e la ragione capitale, perentoria per tentarla per tempo nella stagione si è il lungo tempo richiesto per compierla. Col passare la notte alle alpi più elevate di Alagna, si possono guadagnare due ore sulle diciotto che ci costò il passaggio; ma non è facile trovare altra via nè più breve nè più agevole di quella da noi percorsa per arrivare al colle fra la Parrot-Spitze e la Signal-Kuppe.

Me ne riporto intieramente al giudizio di Almer, la cui sagacità non ho mai trovata in difetto in nessun luogo noto ed ignoto a lui; ed egli non ha avuto mai un momento di esitazione sulla vera direzione dal momento che

ponemmo il piede sul ghiacciaio del Sesia sino al punto ove raggiungemmo le regioni già note sull'altro versante, ad eccezione del luogo sopra indicato sulla china di neve, dove noi eravamo di parere contrario al suo; ma anche là ebbe pienamente ragione nel fare un tentativo colla speranza di incontrare neve invece di ghiaccio. Non v'è, se le nostre osservazioni hanno qualche valore, un punto solo alla sinistra della Parrot-Spitze, veduto dalla Valsesia, dove il grande rialzo formato dalle vette minori e successive del Monte Rosa possa essere superato così facilmente come in questo luogo. Io credo possibile un passaggio da Alagna alla via del Lysjoch sotto la Vincent Pyramide senza attraversare il colle d'Olen (1); e questo può essere utile quando il tempo o lo stato della neve rendesse troppo pericoloso il passo più diretto per Zermatt (2); ma fra la Vincent Pyramide e la Parrot-Spitze non un punto solo presenta la possibilità di essere accessibile dalla Valsesia. Non abbiamo posto speciale attenzione ad una salita per la Signal-Kuppe, che è l'oggetto più cospicuo durante l'ascensione, perciò non posso dire non esservi possibilità di superarla con una salita lungo la medesima, invece della Parrot-Spitze; ma siccome è di 400 piedi più elevata, e la base più distante da Alagna, non vi deve essere grande guadagno di tempo nel tentare quella via, ed ancora bisognerebbe supporre accessibile il colle fra la Signal-Kuppe e la Zumstein-Spitze, ciò che è lontano dall'essere provato; quindi, per conchiudere, possiamo asserire che nulla di ciò che può essere tentato sopra questo punto potrà rendere più facile la comunicazione fra Alagna e Zer-

(1) Questo passo si può eseguire di fatto per la valle di Bors valicando il col delle Piscie superiormente a quello dell'Olen.

Si potrebbe pure percorrere il ghiacciaio stesso delle Piscie sino alla base della Vincent Pyramide e traversare colà la cresta di rupi che separa questo ghiacciaio da quello di Indren sul versante di Gressoney; però la salita del ghiacciaio delle Piscie sebbene non molto ripida, è difficile e non senza pericolo per le numerose e larghe crepaccie da cui è solcato.

(2) Il passo qui descritto è stato eseguito una seconda volta da M. Moore e Walker con Jacob Anderegg nel 1865, e vi impiegarono 15 ore dai chalets più elevati di Alagna a Zermatt.

(Nota del traduttore).

matt, e la sola via praticabile sembra essere quella da noi percorsa e descritta.

Due punti devono essere discussi prima che un nuovo passo abbia diritto di trovare rango fra le vie stabilite: il nome cioè e l'altezza. Riguardo a quest'ultima, paragonata alle note elevazioni della Parrot-Spitze e la Signal-Kuppe, possiamo concludere che il punto dove traversammo la cresta è di circa 100 piedi (30^m circa) o poco più, al disotto della vetta della Parrot-Spitze 14,577 (4,445 metri), ed il colle al quale discendemmo è di circa 60 o 70 piedi più basso. L'altezza può quindi essere sicuramente collocata fra i 14,400 per la parte inferiore della cresta, o 14,465 se si bada al punto dove il passo ebbe effettivamente luogo. Il nome, per quanto dipendeva da noi, era più facile ad imporre; dopo avere scartato parecchi titoli che non ci garbavano, abbiamo battezzato il passo *Sesia-Joch*: nome poliglotta e di barbaro suono, ma strettamente in rapporto col precedente stabilito dai padrini di altri passi convergenti verso Zermatt.

La proprietà geografica del nome non può essere posta in dubbio, ma la sua eufonia è più che controvertibile, e sarei lieto di udire un miglior titolo per un passo che avrà sempre un'alta importanza per me, quando anche avrà cessato d'avere il primo rango fra i passi d'Europa.

Dall'*Alpine journal*, 1° giugno 1863, Londra.

Il Colle delle Loccie, per I. A. HUDSON. — Il giorno 11 agosto 1862, passai il Monte Moro col mio amico M. W. E. Hall, da Saas a Macugnaga, coll'intenzione di effettuare un passaggio fra la Signal-Kuppe ed il Pizzo Bianco ad Alagna. Il tempo, che era stato sfavorevole per alcuni giorni, sembrava finalmente essersi messo allo stabile, e noi arrivammo all'albergo di Lochmatter pieni di speranza per l'indomani. Lochmatter accolse con piacere la nostra proposta di tentare un nuovo passo in nostra compagnia, e ci con-

sigliò di prendere anche il suo fratello Alessandro. Partimmo alle quattro antimeridiane al chiaro di luna, ed ascendemmo piano piano al Belvedere, dove percorremmo il ghiacciaio per qualche tempo, e poi una lunga e fastidiosa morena. Però ben presto fummo di nuovo sopra terreno sodo e procedemmo per roccie e frantumi sino all'alpe Pedriolo, dove ad unanimità fu accolta la proposta di fare una fermata e di bere del latte. Alle 6,30 ci riponemmo all'opera, scendemmo una lubrica morena sino ad un dolce declivio di ghiaccio, che non presentava difficoltà e ci permise di avanzare molto rapidamente. La vista da questo punto era grandiosa ed imponente: alla nostra dritta la vetta del Monte Rosa ergentesi in modo così dirupato da sembrare quasi a piombo sul nostro capo; alla estrema sinistra il Pizzo Bianco, ed in fronte si scorgevano masse di ripidi e frantumati ghiacciai alla cui estremità era una china di ghiaccio che si estendeva su pel colle cui speravamo poter raggiungere. Alla destra del ghiacciaio alti precipizi di roccie oscure emergevano baldanzose e poco attraenti, lungo le quali Lochmatter ci diceva dover essere il nostro cammino. Ci affaticammo su per il ghiacciaio alla sinistra delle rupi, girando su e giù per i crepacci, finchè divennero così intricati da obbligarci ad attaccare le rupi. Ma per questo faceva d'uopo attraversare un grande Bergschrund (crepaccio tra l'estremo lembo d'un ghiacciaio ed una rupe) che richiese grande precauzione; fortunatamente arrivammo tutti sani e salvi all'altra sponda, alle ore 8,30. Dopo breve pausa, incominciammo ad arrampicare su per una serie di ripidi *couloir* rocciosi, sparsi di una quantità di sassi sciolti e scivolanti, la cui continua caduta, appena toccati, ci distraeva aggravidamente; ciò che mi richiamò involontariamente alla memoria il colle di Sonadon. A metà cammino ci fermammo per venti minuti onde prendere qualche ristoro, e poi con nuovo vigore ripigliammo l'arduo salire. Alle 11,15 demmo l'addio alle rupi con grande piacere e camminammo fra magnifici *seracs*, tenendoci piuttosto alla sinistra, sino alle 12,45, quando arrivammo ad un ampio Bergschrund, al di là del quale un declivio di duro ghiaccio andava dritto al colle. L'inclinazione di questo declivio non doveva essere

minore di 50 gradi, e si richiedeva grande cautela per evitare uno sdrucciolo le cui conseguenze potevano essere gravissime. Alessandro Lochmatter stava alla testa tagliando larghi e profondi gradini, ed il di lui fratello alla retroguardia. Uno alla volta traversammo un fragile ponte di ghiaccio, e pian piano ascendemmo il declivio, sinchè dopo 74 gradini tagliati arrivammo ad alcune rupi sporgenti, e pochi minuti dopo il nostro scopo era raggiunto, e stavamo alla sommità del passo. Alla nostra sinistra si estendeva una cresta nevosa verso un promontorio o picco, che Lochmatter disse chiamarsi *Cima del Pizzo*, e che avremmo facilmente potuto salire se avessimo avuto tempo sufficiente; ma era l'una e 25 pomeridiane, ed eravamo convinti d'aver fatto abbastanza. Le varie punte del Monte Rosa erano tutte nella nostra vicinanza, e dietro noi lo Strhalhorn sorgeva sopra le rupi del Weissthor. Al sud alcune ostinate nebbie s'interponevano in modo provocante ai nostri sguardi. Con appetito alpino abbiamo dato un attacco alle nostre provvigioni che condividiamo con generoso vino di Malaga, il cui prezzo trovammo in verità troppo elevato quando poi si venne al saldo dei conti con Lochmatter. Pensavamo di dare al nuovo passo il nome di *Col di Alagna*; ma avendo udito che un passaggio era stato fatto alcune settimane prima da Alagna a Zermatt da M. George, credevamo che il nome fosse già stato preso, e risolvemmo di chiamarlo *Col delle Loccie*, dalla punta situata immediatamente alla sinistra, il cui nome più noto è Monte delle Loccie. Il suo nome locale, come dissi, è quello piuttosto insignificante di *Cima del Pizzo*; ed in varie carte lo trovo chiamato *Vonpluche*, *Cima del Pizzo* e *Monte delle Loccie*, fra i quali ho scelto l'ultimo come il più familiare ai viaggiatori alpini, e così il più conveniente per dare un nome al passo.

Lasciammo la vetta alle 2,35 dopo avere scritto i nostri nomi *more alpino* sopra un pezzo di carta chiuso in una bottiglia vuota. La discesa presentò poche difficoltà; incontrammo due o tre noiose crepacce nella parte inferiore del Sesia Gletscher, ma non ci trattennero a lungo, e volgendoci a sinistra là dove il ghiacciaio diveniva troppo ripido,

scendemmo rapidamente lungo declivii erbosi che ci guidarono verso la graziosa valle di Sesia. Traversando i detti declivii ci si affacciò ad un tratto un'alpe che svegliò subito nella nostra mente l'immagine di deliziosi sorsi di eccellente latte. Ma, ahimè! la bella padrona era assente e la porta chiusa. Alessandro si fermò, si grattò in testa, ed una idea luminosa si presentò al suo cervello: inserì la punta della scure fra due sassi nel muro della casera, e formato un appoggio, vi salì sopra, e poi spingendo il suo braccio entro la finestra, poté immergere successivamente in un largo recipiente di legno il suo bicchiere di pelle. Calmata la nostra sete deponemmo alcune monete pel consumo fatto e stavamo per partire, quando sopravvenne la vecchia padrona dell'alpe; sembrò dapprincipio alquanto sorpresa del nostro procedere, ma vedendo le monete il suo volto si rasserenò e prese il tutto in buona parte.

Procedemmo senza ulteriori fermate sino ad Alagna, dove arrivammo alle 7, dopo avere fatto un ottimo ed allegro viaggio di 15 ore. Abbiamo dato 40 franchi a Franz Lochmatter, e 30 al di lui fratello; non sembravano molto soddisfatti, e dissero che non avrebbero fatto il passo altra volta al disotto di 50 franchi. Sgraziatamente non avevamo fatto i patti prima, come dovevamo fare, ma sono certo che abbiamo pagato anche troppo caro. Questo passo offre una aggradevole alternativa al monotono passaggio del Turlo, e son certo che non un solo viaggiatore si lamenterà di tal cambio in una bella giornata. Suggestivo al viaggiatore di intraprenderlo dalla parte di Macugnaga, perchè il declivio di ghiaccio verso la sommità non deve essere facile a discendere dal lato opposto. Inoltre tutte le carte a me note segnano l'estremità della Valsesia in modo così scorretto da commettere facilmente uno sbaglio nel fare la salita dal lato di Alagna, e quindi a trovarsi in un punto non opportuno della cresta per valicare il colle. I due fratelli Lochmatter fanno bene il loro dovere, e li posso raccomandare per questo passaggio, ma essi fanno pagare ad un prezzo esagerato i loro servizi.

Ci mancarono i mezzi per determinare con precisione l'al-

titudine del colle, però potemmo vedere benissimo che il Weissthor era più basso di alcune centinaia di piedi, e perciò dovevamo avere raggiunto l'altezza di almeno 12 mila piedi (3,660^m) (1).

Dall'*Alpine journal*, 1° giugno 1863, vol. 1, n° 2 (Tradotto dal teologo FARINETTI).

LE ALPI GRAJE ED IL MONTE ISERAN ⁽²⁾

PER I. I. COWELL.

Durante l'autunno del 1859 mi avvenne di poter ottenere a ciel sereno una bella veduta dei monti posti al sud del Monte Bianco, e trovando che poche erano ancora le notizie che si avevano intorno a quelli, risolvetti visitarli nella estate successiva. Sgraziatamente però il 1860 fu, come ognuno sa, un anno poco propizio per gli esploratori, e non ho potuto eseguire che a metà il mio progetto, interrotto a più riprese dal cattivo tempo.

Prima di lasciare l'Inghilterra consultai ogni carta geografica che credetti utile, mi procurai la nuova carta dello Stato Maggiore Sardo e presi con me il termometro ad ebullizione (*boiling-point thermometer*). Infine scrissi alla mia fedele guida Michele Payot, à Chamonix, per dirgli di venirmi incontro a Courmayeur il 12 di agosto.

Il racconto dei nostri viaggi sarà più intelligibile se premetto una descrizione generale della regione in cui furono eseguiti.

Il distintivo più importante ne è la catena principale delle Alpi Graje che ne divide le acque; vengono poi immediatamente le due valli principali, una per ciascuna parte della catena, nelle quali la maggior parte delle acque vanno a raccogliersi. Sono la valle della Dora Baltea sul

(1) Questo passaggio è stato eseguito di nuovo il 4 agosto 1864 da M. A. G. Puller, accompagnato dalle due guide Alessandro Lochmatter e Peter Taugwald.

(2) Estratto dal libro *Vacation tourists and notes of Travel*, in 1860-61, London (Traduzione del teologo FARINETTI).

fianco italiano, e la valle dell'Isère su quello di Francia, e si possono riguardare come discendenti ambedue dal Piccolo San Bernardo, dove la nostra parte della catena si collega col nord. Sul fianco verso la Francia le valli tributarie sono lunghe e corrono parallele alla giogaia principale, invece su quello verso l'Italia, che è il più ripido della catena, esse sono brevi e mettono capo direttamente contro di esso; queste ultime sono Valgrisanche, Val de Rhêmes, Valsavaranche, sboccanti tutte nella valle di Aosta, e la valle di Ceresole, quella di Forno e due altre che sboccano direttamente alla pianura. Un colle importante, cioè il colle della *Croix de Nivolet*, connette i capi della Valsavaranche e della valle di Ceresole. Questo riguarda al fianco italiano.

Ora, dalla parte della Francia, le valli tributarie non sono che due: la Valle di Tignes, che corre dal piede del Piccolo San Bernardo verso il sud, e la Valle dell'Arco, che corre in su da San Giovanni di Maurienne prima verso l'est e poi verso il nord contro il capo della Valle di Tignes, colla quale si connette mediante il colle d'Iséran. Il colle d'Iséran sta per l'appunto di fronte al colle della *Croix de Nivolet* sull'altro lato della giogaia principale che qui si attraversa per il colle di Galèse.

Questa è una descrizione a larghi tratti della contrada, ma forse riuscirà miglior guida che non le carte ordinarie, nelle quali queste parti si accennano appena. Il mio piano generale era di attraversare il colle di Galèse nella Savoia, sul cui fianco i pendii delle montagne sono più graduati e più facili a salire, e là di arrampicarmi su per qualche punta che potesse tentarmi, ed in ispecie di fare un tentativo della Levanna e del Monte Iséran, l'uno e l'altro inaccessibili, si diceva, descrivendosi generalmente il Monte Iséran come avente una punta acuminata sollevantesi a guisa di piramide ad una altezza di 3,952 metri.

Lunedì 3 settembre lasciammo Villeneuve ed ascendemmo alla estremità della Valsavaranche, dove passammo il dì seguente. Quando ne partimmo, il 5, fummo obbligati a prendere una guida sino ai *chalets* di Nivolet, perchè la prima parte della strada verso quelli non si trovava compresa nel foglio della carta dello Stato-Maggiore Sardo, coll'aiuto

della quale noi d'ordinario trovavamo la nostra via. Scendemmo alquanto per la valle e poi salimmo su per un sentiere a zig-zag molto ripido che ci condusse al principio di un lungo *altipiano* chiamato il *Plan de Nivolet*. Questo ha una elevazione di 2,130 metri secondo me, ed è per conseguenza molto arido e nudo; il suo aspetto tuttavia è abbellito da una serie di piccoli laghi pittoreschi che occupano la metà della sua lunghezza. Alla estremità dell'*altipiano* che sovrasta alla Valsavaranche è collocata la croce di Nivolet, la quale dà il nome al colle (1).

Là vicino, narraci la guida, è stato aggredito suo padre da un assassino, e per salvare la vita corse a precipizio giù per il sentiero a zig-zag finchè giunse ad una casa sotto nella valle; il ladrone, diceva egli, era un piemontese. Ciò diede occasione ai miei due compagni di sparlare dei Piemontesi in generale e di raccontare con molta vivacità storielle sul loro modo di assassinare, di svaligiare e così di seguito. Questo mi sorprese, ma capii che col nome di Piemontesi essi intendevano accennare solo gli abitanti della valle di Ceresole e delle tre valli al sud della medesima, in confronto a quelli della valle di Aosta e delle sue valli tributarie, che essi encomiavano quali *Vallesani* (*Valaisans*), appellativo che io non aveva mai udito applicare da questo lato delle Alpi. La guida dichiarò che sui territori di quei piemontesi i viaggiatori isolati erano di frequente insidiati, e Payot disse che alcuni uomini di Chamonix che viaggiavano nella valle di Ceresole erano stati aggrediti da una banda in pieno giorno.

A noi nulla avvenne, fuorchè di essere stati sopraggiunti dalla notte; pure l'essere sorpresi dalla notte in un sentiero di montagna non è punto piacevole, mentre si urta sempre il piede contro i grossi sassi e si fanno i passi lunghi là ove vorrebbero esser corti, e viceversa. In molti punti il sentiero era inondato ed il nostro procedere era spesso interrotto,

(1) Non sono rari nelle nostre Alpi questi *altipiani* o *boden* come li chiamano i Tedeschi. Quello di Nivolet è forse il più lungo ed esteso; sono tuttavia bellissimi il *Piano di Usseglio* e l'altro, più elevato ancora, di *Pian della Mussa* (Nota della Redazione).

ed infine la guida ci annunciò di non poter trovare ulteriore traccia. Per circa un'ora camminammo per acqua e per terra, saltando le pozzanghere coll'aiuto dell'*alpenstock* e sforzandoci a scoprire un passo fermo al di là di esse; fortunatamente non caddi mai, sebbene il mio sacco mi rendesse troppo pesante all'estremità superiore (*top heavy*). Col tempo arrivammo ai *chalets* di Nivolet; ne avevamo proprio abbastanza e fummo ben contenti di poterci asciugare ad un buon fuoco. Io era quello che aveva meno sofferto di tutti, essendo stato protetto contro l'acqua ed il fango dalle mie uose di pelle, e mi bastò il cavare gli stivali e le uose e mettermi le pantofole, mentre Payot dovette asciugare ben bene le sue gambe prima di potersi trovare *à son aise*, perciò colsi con poca buona grazia l'occasione per fargli un poco di predica sulla utilità delle uose.

Il *chalet* apparteneva ad una famiglia di fratelli che ci accolsero gentilmente; parlavano tutti il francese, ed io mi misi a chiaccherare con alcuni, imparando tutto ciò che potevo intorno alla geografia del distretto che si estendeva intorno a noi. Il loro *chalet* era distante sette ore e mezzo da Villeneuve nella valle di Aosta, quattro da Ceresole e sette ore da Laval nella valle di Tignes per mezzo del colle di Galèse, attraverso del quale uno dei nostri ospiti acconsentì di accompagnarci all'indomani.

Quando entrammo essi stavano preparando la loro cena in un enorme caldaio di rame, che trovammo contenere della *polenta*. Sebbene questo *manicaretto* debba essere ben noto a coloro che viaggiarono in Italia, non lo era a me, ed io mi permetterò una sola osservazione in proposito: quando è caldo non è cattivo, ma molto pesante, e lo credo anche malsano quando è freddo; mangiai il mio con latte caldo. Dopo ci condussero ad una piccola capanna costrutta con sassi là vicino e che aveva l'aria assai comoda, dove io pensava dover dormire, ma no... non doveva essere compiuta che nell'anno seguente, mancandovi ancora il tetto; essi volevano solo farcela vedere; per quest'anno dovevamo dormire altrove. Quindi ci arrampicammo su per una scala sopra una specie di fenile sotto il quale stavano le vacche, e con esse le campanelle loro che formavano un tin-

tinnio continuo prodotto dal movimento pacifico dei ruminanti al cui collo erano appese. Se le vacche in generale, o queste in particolare, rimangono svegliate tutta notte per ruminare, oppure se dormano ruminando, ecco la cosa che io ignoro; quel che è certo si è che in un modo od in un altro il suono si mantenne tutta la notte senza interruzione. Nel rimanente mi trovava abbastanza bene mediante il fieno, il mio caldo *plaid* ed un paio di cinghie; considero questo ultimo articolo come essenziale sempre che occorra dover dormire vestito. Fui aggradevolmente sorpreso nel trovarmi immune dagli attacchi di certi insetti che si suppongono abbondanti nel fieno; in questo *chalet* non ve n'erano.

La mattina del giovedì, quando uscii, come al solito, in cerca del più vicino ruscelletto, nevicava, ed ogni cosa intorno aveva un'aria così fredda e melanconica, che solo la pratica acquistata di tuffarmi nell'acqua fredda nelle fresche mattine poteva farmi persistere nel progetto di compiere la mia *toilette* in circostanze così sconfortanti. Terminato questo terribile compito, pensava al da farsi. Doveva tentare di andare a Laval per il colle di Galèse? Da una parte era affatto in opposizione a' miei principii il tentare un passaggio sopra ghiacciai per un tempo cattivo, essendo un tale procedere disagiata, senza vantaggio e sovente pericoloso; d'altra parte era stufo di dormire sul fieno, ci rimanevano provvigioni per un sol giorno, l'attendere doveva riuscire spiacente, e siccome la nostra guida asseriva il ghiacciaio essere abbastanza facile ed avere soltanto la lunghezza d'un miglio, risolvetti di farne la prova, sebbene prevedessi, da quel che ne dice il Murray, di andare incontro ad alcune difficoltà. Ci affrettammo a preparare una colazione di vino caldo e pane, metodo insegnatomi da Payot. Era la solita nostra colazione quando dovevamo andare incontro al freddo o a dura fatica. Il vino è scaldato con zucchero e cannella, e costituisce una bevanda estremamente fortificante i cui buoni effetti durano per molte ore.

Partimmo dopo le ore sette ed arrivammo ad una piccola pianura che fu il luogo di convegno (*rendez-vous*) del Re e del suo seguito quando vi venne per una partita di caccia

or sono due anni. Sembra che tutta questa regione de' suoi dominii sia una *riserva* reale per la caccia degli stambecchi e dei camosci; ma per quello che riguarda questa piccola sassosa pianura, con erte rupi da ambo i fianchi ed accessibile solo per ripidi sentieri, non so capire come il seguito del Re vi potesse giungere a cavallo o che cosa vi facesse quando vi era arrivato.

Lasciammo i laghi alla nostra sinistra e dal colle scendemmo rapidamente nella valle di Ceresole, dove incontrammo il tempo più chiaro e potemmo spingere attraverso le nuvole un rapido sguardo sopra un monte tagliato a picco, ergentesi sopra la valle al sud, che io presi per la Punta dei tre Becchi o Levanna. Alle ore 10 antimeridiane arrivammo al *chalet* di Serue, il più elevato della valle, dove apprendemmo che un gregge di pecore era partito allora allora per il colle di Galèse; questo ci diede animo e noi lo seguimmo in direzione quasi verso l'ovest, arrampicandoci su per gli erti scogli che chiudono l'estremità della valle. In capo a questa sta un pendio di neve sopra il quale sorge un alto muraglione di rupi le cui punte frastagliate sporgevano fantasticamente marcate in mezzo a densa nebbia.

Era la cresta delle Alpi ergentesi di 600 metri al disopra di noi, accessibile solo per un ripido e stretto burrone con neve per fondo. Questo burrone ci condusse ad un taglio profondo nella cresta, e rassomigliava su vasta scala alla *Cheminée du Mont-Brevent* a Chamonix. Vento e neve scorrevano giù per il burrone e ci percuotevano il viso mentre ci affaticavamo su per il medesimo, ma poi, quando il declivio divenne più ripido, tanta era l'abbondanza della neve che ci scorreva incontro che stentavamo moltissimo a fare alcuni passi, per modo che ora l'uno ora l'altro di noi era gettato a terra dalla bufera. Le cose non erano promettenti, ed evidentemente non ci stava innanzi che la scelta fra vari mali. A me non garbava punto l'idea di rinunciare alla partita e di ridiscendere quegli orrendi scogli per ritornare al fieno ed alle vacche, mentre Payot dichiarava che eravamo sicuri contro il pericolo di perdere la strada sul ghiacciaio dell'altro versante, non avendo che a seguire le traccie delle pecore.

Risolvemmo quindi di spingerci attraverso il passo se era possibile, e contemporaneamente prendemmo le opportune precauzioni. Ci legammo insieme, e con viti si attaccò la testa della scure all'*alpenstock* di Payot, metodo inventato da lui medesimo per esimersi dalla necessità di portare una scure separatamente. Con questo pesante strumento a lungo manico egli poté, ad ogni colpo, tagliare una nicchia abbastanza profonda da somministrare sicuro appoggio al piede. Ci trovavamo precisamente nel bel mezzo dei due fianchi del burrone, il quale su una lunghezza di circa 500 metri si allargava a valle di 150 metri e si restringeva a monte di 30 circa. Ma tanta era la neve che vi si era accumulata che era di continuo solcato dalle valanghe.

Eravamo sempre incoraggiati dall'udire il suono delle pecore in distanza sopra di noi e dal continuo abbaiare del cane, il quale, povera creatura, era sdegnato nel vedere le pecore andare molto più facilmente di lui medesimo su per le rocce sdruciolevoli. La guida ci disse che non si aspettava ad un tale stato di cose, mentre non vi era quasi mai neve da questa parte del passo. Ad un tratto venne giù una frana di sassi mossi dalle pecore sovrastanti, che mantennero una continua scarica di piccola sassosa mitraglia finché non furono sull'altro versante. Per fortuna i sassi scivolavano, non saltavano, per modo che colpivano solo le nostre gambe (e qui affermo di nuovo i buoni servizi delle mie uose). Molestato dai sassi, mezzo soffocato dalle valanghe e dalla bufera, immerso sin oltre il ginocchio nella neve, freddo ed intirizzito, incominciai a disperare dell'esito, specialmente quando Payot manifestò la sua opinione che fra non molto il burrone sarebbe solcato da una estremità all'altra da una grossa valanga, alla quale non potremmo resistere. Quelle valanghe debbono aver incominciato a cadere non molto tempo prima, forse non prima del passaggio delle pecore. Sembrava che noi fossimo arrivati precisamente allora quando il burrone non poteva più sostenere l'accumulamento della neve.

Perciò ci eravamo guardati dall'avvicinarci ai fianchi del burrone, perchè la neve vi scivolava in cascade regolari raccolta dalle rupi e dagli scogli soprastanti; ma pure io pro-

posi di sottoporci a questo inconveniente per evitarne uno maggiore; io argomentava che, siccome il burrone andava allargandosi regolarmente dalla cima verso la base, nessuna valanga, quantunque grossa, potesse occuparlo intieramente; il fatto provò la bontà di questo piano, perchè evitammo sassi e valanghe. Arrivammo finalmente là dove la neve cessò, e dovemmo arrampicarci fra due pareti di roccie che si univano in fondo ed erano rivestite di puro ghiaccio.

I pastori avevano evitato questo *couloir* col passare lungo una scogliera alla sinistra, ma il gregge era salito dritto per quello, perchè una pecora in simili luoghi passa senza grave difficoltà. Noi, per disgrazia, non vedemmo il sentiero percorso dai pastori, e malgrado che non fossimo che a cento metri circa dalla sommità, vi volle più di un'ora per giungervi. Era quasi impossibile il trovare ove porre il piede al sicuro, e senza la scure non si riusciva per certo; dovemmo tagliare più di cento gradini per porre il piede fermo, prima facendo cadere il ghiaccio dalle roccie, poi rompendo qualche sasso qua, scrostando qualche poco la roccia là, oppure rimuovendo qualche frammento staccato. Qualche volta io stendeva e teneva fermo il mio *alpenstok* attraverso il burrone affinchè servisse d'appoggio a Payot, altrove lo aiutavamo sollevandolo e spingendolo in su là dove, solo, non poteva arrivare, perchè poi egli dopo ci tirasse a sè; e così arrivammo alla vetta alle ore 2 pomeridiane, avendo impiegato tre ore per fare meno di un miglio. Là ci fermammo un istante per abbandonarci ad una generale e buona fregatina di mani che erano intirizzate dal freddo per il continuo contatto colle roccie gelate. Ma non avevamo tempo da perdere, perchè la neve, che continuava a cadere, avrebbe ben presto fatto scomparire le tracce delle pecore, quindi partimmo percorrendo il ghiacciaio, che si trovò liscio e piano. Non potemmo veder altro che un piccolo lago nel ghiaccio alla nostra destra; non era tempo di fare osservazioni, perciò posso solo indicare per induzione l'altezza del passo, che io ritengo qualche poco oltre i 2,736 metri. Le tracce erano appena visibili per me, ma i miei compagni le trovavano bravamente, e procedevamo a passo veloce fin dove terminava il ghiacciaio in modo improvviso sopra l'orlo

di uno scoglio. Questo ci recò qualche sorpresa, perchè là era l'orlo e là vi erano pure le traccie, pareva adunque che le pecore fossero passate per là. La sola spiegazione possibile era che il gregge fosse ritornato indietro sulle traccie di prima e poi avesse preso un'altra direzione.

Noi quindi tornammo subito indietro e cercammo il luogo dove le traccie smarrite dovevano congiungersi colle vecchie, ma senza risultato; perciò estendemmo la nostra sfera di ricerche. I due miei compagni dovevano andare ciascuno da un lato per circa 300 metri in linea retta, e poi camminare col volto rivolto al vento che soffiava da ponente. Io doveva rimanere fermo dove era e dare ad ogni minuto un forte fischio col grosso mio zuffolo; ciò doveva servire ad essi di guida finchè uno di loro avesse gridato, nel qual caso l'altro ed io l'avremmo raggiunto. Ci riunimmo un momento, e poi essi due scomparvero; io ritirai la corda, ne feci un gomitolo, e sedendomi sopra estrassi la carta ed il compasso per vedere quale via si potrebbe prendere qualora le traccie fossero irrevocabilmente smarrite.

Avevamo consumate le nostre provvisioni, avevamo allungata la cattiva acquavita colla pessima mistura del contenuto della mia lampada a spirito; da sei ore la neve cadeva sopra di noi. Fu quindi ben grande la mia soddisfazione quando, dopo avere fischiato per circa dieci minuti, udii la voce di Payot verso nord-ovest; lo raggiungimmo immediatamente e trovammo che egli aveva scoperto le traccie (pedate) nel punto in cui cessava il ghiacciaio. Quivi e nel rimanente della discesa non fu difficile il seguirle, non avendo la neve che pochi pollici di altezza ed essendo tutta smossa e frammischiata di terra e sassi.

Seguimmo la traccia, e discendendo arrivammo all'estremità della valle di Tignes, dove il tempo era più chiaro, e sebbene la valle avesse un aspetto estremamente freddo e melanconico, senza una pianta od un cespuglio, pure per noi era proprio la ben venuta, ed un gradito ricovero contro la bufèra.

Affrettavamo i nostri passi, congratolandoci sovente con noi medesimi di essere scampati dal mal passo. Payot attribuiva la nostra salvezza al vino caldo, il quale solo, ei

disse, ci diede forza di resistere ad un freddo così protratto, e senza dubbio aveva ragione; ma io riconosceva che il principale elemento dell'esito felice era Payot egli stesso, perchè senza il suo aiuto io non avrei giammai superato quell'impraticabile *couloir*. Prima di arrivare a Laval oltrepassammo i nostri stimatissimi zappatori (*pioners*), le pecore, in numero di 250, e fummo meravigliati come le pedate di un gregge così numeroso potessero essere così presto cancellate. Alle 6 pomeridiane arrivammo all'albergo; era una misera cosa, ma pure era confortevole al confronto di un *chalet*.

Vicino a Laval si riuniscono tre piccole valli e formano la valle di Tignes; quella di mezzo conduce al colle d'Iséran, e quella a sinistra al colle di Galèse. La mattina seguente noi partimmo diretti a Bonneval per il colle d'Iséran, attraverso il quale trovammo facilmente la nostra via coll'aiuto della carta e dei pilastri, dei quali il Murray ci aveva raccomandato di tener conto. Riguardo al Monte Iséran, che io non aveva ancora veduto, il *Manuale* (libro) mi recò qualche confusione col chiamare il passo prima *Colle di Iséran* e poi *Monte Iséran*. Le vette del monte erano tuttora coperte e non potemmo avere nessuna notizia intorno alle medesime da Laval; nè fummo più fortunati per quello che si poteva vedere nel salire la montagna verso il colle, il quale, d'ordinario privo di neve, ne era in quel dì coperto di un denso strato alla distanza di tre miglia per ciascun lato della vetta; la neve d'altronde continuava a cadere.

Noi trovammo la nostra via coll'aiuto dei pilastri, li quali consistevano non solo in mucchi di sassi, ma in regolari costruzioni, alcuni alti circa 8 metri, con ampie nicchie, nelle quali si poteva trovare conveniente ricovero dal momento che nessuna di esse, a quanto pare, era stata adornata del consueto apparato di statue, drappi, croci, pitture, ecc.

Incontrammo parecchie centinaia di pecore belle e grasse che venivano da Bonneval. Sembrava che vi fosse un movimento generale di pecore e vacche da ogni parte verso Bourg-Saint-Maurice al piede del Piccolo San Bernardo, dove vi era una grande fiera il dì di San Grato, cui io era sempre tentato di chiamare *San Grasso* dal momento che vedeva accorrere a lui quest'ampia provvigione.

In tre ore da Laval arrivammo al colle, e là per la prima volta, dopo aver lasciato la Valsavaranche, potemmo godere di una vista, sebbene il Monte Iséran, il desiderato oggetto della mia ambizione, fosse tuttora nascosto. Molte alte montagne ed un'ampia estensione di ghiacciai si vedevano verso il sud, tutto ad una grande distanza. Alle ore 11 antimeridiane si formò un grande arco baleno intorno al sole sopra uno strato di densa nube grigia, meno di 600 metri sopra di noi; racchiudeva uno spazio immenso di 50° di diametro interno; l'arco aveva la larghezza di circa 5°; durò sino alle ore 11 e 50 minuti, quando le nubi furono smosse dal cambiamento del vento dal nord ovest al sud ovest. Io lo guardava con grande piacere finchè Payot mi disse che era un indizio infallibile di cattivo tempo.

Nel discendere trovammo che una grande parte della neve caduta nell'inverno copriva ancora il passo; in alcuni luoghi il burrone ne era colmo, strada e torrente desaparendo per qualche tempo. Lungo la via si trovano parecchi *chalets*, dove tentammo di avere un poco di latte; ma gli abitatori erano ombrosi e scortesì, non ponevano ostacolo all'avventarsi dei loro cani contro di noi. In ogni luogo di questa valle ci capitò lo stesso, i loro cani rassomigliano al cane dei pastori scozzesi, feroci e ringhiosi si avventano contro i passeggeri senza richiamo per parte dei padroni.

Sembrava che a questi poco importasse a chi la vincesse, noi od i cani; come il popolaccio ad un combattimento pubblico, erano perfettamente contenti, purchè qualcuno rimanesse offeso.

Giungemmo a Bonneval alle due, e trovammo subito l'albergo del signor Giovanni Culets; non aveva gran chè a darci, pure fece il meglio che potè per accontentarci. Tutta la sua provvisione consisteva in uova, pane, burro e vino; quest'ultimo eccellente.

Dopo pranzo ebbi una lunga conversazione con lui sulle montagne del vicinato, e c'intendemmo perfettamente intorno alla Levanna; egli stesso ne aveva fatto l'ascensione, e voleva condurvici il primo giorno di bel tempo. Ma, con grande mia sorpresa, egli sapeva nulla del Monte Iséran, dichiarando esplicitamente che non esisteva monte di sorta al-

cuna al luogo indicato dalla carta dello Stato Maggiore Sardo; non badava punto alla carta; aveva percorso per trent'anni queste montagne, ed era pronto a giurare che quel picco esisteva solo nella immaginazione dei geografi. Io ne rimasi sbalordito; non era punto preparato a questo, e non aveva mai avuto dubbio alcuno che il Monte Iséran esistesse, come esiste il Monte Bianco. Ogni carta lo indica; nella carta dello Stato-Maggiore Sardo, il foglio 37 è intitolato con tale nome, e dà la sua altezza in 4,045 metri, ossia più di 13,000 piedi; il *Club Alpino* inglese, nella sua serie, la indica in 13,271 piedi, e Payot diceva d'averlo veduto sovente dalla sommità del Monte Bianco, ed io stesso l'aveva veduto, o ciò che credeva fosse quello, dal Col du Géant e dal Cramont.

V'era dunque una quistione affatto semplice, decisa, da una parte, da una singolare combinazione di evidenza, dall'altra dall'esperienza di un uomo che non poteva così facilmente prendere abbaglio. Io sospesi il mio giudizio sino a tanto che potessi esaminare da me; mi porterò sul luogo stesso, e se Monte Iséran non vi sarà, vi sarò io e mi porterò testimonio contro di lui.

Avrei voluto recarmivi all'indomani, sabato, 8 settembre, ma incontrai due difficoltà: primo, v'era tutta l'apparenza di cattivo tempo, già preannunziato dall'arco-baleno circolare; secondo, perchè Culets non poteva venire con noi. Essendo il giorno dedicato a San Grato, gli correva l'obbligo di andare alla messa, la quale aveva luogo sgraziatamente alle ore undici, ora incompatibile con una salita ad un monte. Riguardo all'osservanza delle feste dei santi, Payot mi narrò la seguente storia:

« L'ultimo fatale accidente al Colle del Géant ebbe luogo il 15 agosto; ora questo è giorno festivo, ed è stata molto notata la coincidenza. Inoltre pare che il curato di Chamonix abbia in principio della stagione esortato le guide a non mai mettersi in viaggio nei dì di festa prima d'aver assistito alla messa delle cinque, avvertendole che la trasgressione potrebbe loro tornar funesta. Per tale motivo il povero Tairraz aveva provato grande ripugnanza nell'intraprendere la traversata del colle il dì 15 agosto; ma aveva ceduto alla naturale impazienza di tre inglesi. Si narrava pure che

era giorno di festa quando, nel 1820, il fratello di Tairraz fu strascinato via da una valanga; di modo ch  l'impresione lasciata a Chamonix era tale che nessuna guida, se era possibile il fare diverso, intraprendeva una pericolosa escursione ad un passo difficile in simili circostanze.

Quel racconto mi colpì, e risolvetti di nulla intraprendere di serio sino al lunedì. Inoltre, per raffermarmi sempre più in questa lodevole risoluzione, il vecchio Culets mi contò un'altra triste storia: un giovane sardo, ufficiale del Genio, perdette la vita in un crepaccio nell'eseguire rilevamenti topografici vicino al colle di Lautaret la domenica precedente.

Il giorno seguente fu burrascoso, cadeva fitta grandine e neve; ciò non ostante, negli intervalli di bel tempo, riuscii a procurarmi qualche nozione geografica dei dintorni. Verso sera alcuni signori inglesi arrivarono da Forno pel colle di Girard. Da una settimana non aveva veduto anima viva; aspettavo quindi notizie di Garibaldi, ma essi sapevano nulla, essendo rimasti come me per qualche tempo in regioni non frequentate.

Essi ebbero un terribile passaggio attraverso il colle Girard, e, a mio parere, se la cavarono appena da un fatale accidente; il tempo era stato spaventoso al passo, e la neve sopra i ripidi declivii in condizione pericolosissima. Le due loro guide ricusarono di portare qualunque oggetto di loro spettanza, persino di stendere loro una mano soccorrevole nei passi difficili; mostravano la strada e nulla più. Anzi una di esse si rifiutò persino a questo, e stava alla retroguardia, dicendo che aveva paura delle crepaccie. Si venne a sapere che costui era risponsabile del caso avvenuto al povero ufficiale presso il colle di Lautaret, per averlo guidato male, e per avere fatto pochissimi sforzi onde salvarlo. Sul colle Girard adoperò nè scure nè corda, per cui uno della compagnia sarebbe scomparso sdruciolando giù per un *couloir* se ad un compagno che gli stava dietro non fosse riuscito di afferrarlo per un braccio. Altri minori pericoli furono corsi in mezzo alle crepaccie sul versante italiano.

Tali cose succedono sempre nei passaggi meno frequentati delle alte Alpi, dove nessuno dovrebbe affidarsi a guide sconosciute, a meno di essere personalmente sperimentato

montanaro. Vi furono quest'anno sei casi fatali nelle Alpi, e probabilmente i casi minori sono stati numerosissimi; conosco i dettagli di almeno una mezza dozzina e più; nè ciò deve sorprendere, quando si vedono tanti *touristes*, privi affatto di esperienza, sobbarcarsi a qualunque più arrischiata impresa. In Aosta due signori mi chiesero se era meglio andare l'indomani al colle del Géant, oppure spendere la giornata nel salire il Monte Cervino, cui avevano udito essere degno d'una visita.

La domenica il tempo era piuttosto bello; andai sino a Lanslebourg collo scopo, prima di tutto, di godermi un buon pranzo; era una settimana dacchè non aveva più pranzato. Mi occorreva pure un poco di spirito di vino per la mia lampada ed un supplemento di provvigioni per vivere a Bonneval, dove non si poteva avere altro che uova, grosse verze, erbe e cipolle, apparentemente i soli prodotti della parte superiore della valle.

Il carattere generale dei monti vicino a Bonneval è ben spiccato; vi è una serie di picchi di pressochè uguale altezza (3,660 metri circa) che si ergono verso ovest da vasti altipiani, coperti da ghiacciai e terminanti in tremendi precipizii verso l'est. I ghiacciai hanno una immensa estensione, ma sono di mediocre grossezza per motivo della minor massa ed estensione delle montagne; per questo sono solcati da crepacci in ogni loro parte, risentendosi la superficie di ogni piccola ineguaglianza delle rocce sopra le quali si muovono. Quando all'opposto il ghiacciaio ha una grossezza ragguardevole, molte lacerature possono succedere nella parte inferiore senza giungere a manifestarsi alla superiore. La medesima causa conduce ad altri importanti risultati. Per effetto della poca grossezza, il ghiacciaio si frange e precipita in frammenti all'orlo d'un precipizio, mentre, se è più grosso, si piega in giù e forma una cascata di ghiaccio; di più, per effetto di questa deficienza di volume, di rado scende più basso della linea della neve, anche là dove non è interrotto da precipizii, i quali pressochè ovunque limitano gli altipiani. Laonde pochi di questi ghiacciai sono accessibili, ed in minor numero ancora sono quelli praticabili, sinchè non si siano raggiunti i loro rispettivi *nevés*.

Le roccie nude sono così poche che le morene sono rare, e le vette facili a salire quando siasi riuscito ad avvicinarvisi. Queste poi non sono alte, la cresta in generale nella catena non eccede i 3,050 metri, e non si può valicare in verun luogo senza difficoltà.

Quei campi di ghiaccio occupano un così grande spazio, e sono talmente esposti a tutti i venti, da rendere il clima delle valli adiacenti molto rigido. Faceva un freddo male-detto a Bonneval, ed ogni tratto cadeva neve che guastava la vegetazione; non vi matura grano, non vi cresce il pino, neppure alle falde inferiori. Molti degli abitanti sembravano soffrire di reumatismi, ed io stesso, tosto dopo la mia visita, ebbi un attacco di questo malanno; Culets disse d'esservi andato soggetto per aver dormito all'aria aperta. Egli ci annunciò imminente il bel tempo e ci assicurò che avremmo potuto ascendere la Levanna l'indomani.

Fortunatamente la mattina fu molto bella. Partimmo alle ore 6, salimmo la valle, lasciando a sinistra la strada pel colle d'Iséran. La Levanna non si poteva vedere da Bonneval, e non fu che dopo un'ora di cammino che Payot ed io potemmo dare un primo sguardo al monte che andavamo salire. Sembrava essere ad una grande distanza, non potendone vedere altro che la vetta; pure la nostra guida ci assicurò che in sei ore ne avremmo toccata la cima. Scomparve di nuovo dalla vista, mascherata dalle erte montagne in capo alla valle, i cui fianchi avevano l'aspetto più crudo e tetro che non vicino a Bonneval. Anche le betulle erano scomparse ed una gran parte dei declivii erano coperti di sassi di colore grigio oscuro.

Alle sette e mezzo arrivammo all'ultimo luogo abitato, un *chalet* di proprietà di Culets, e pochi minuti dopo alle falde del ghiacciaio che scende dalla Levanna e dal colle Girard, l'unico che giunga sino alla valle. Là incominciammo a salire col ghiacciaio alla nostra destra, inoltrandoci in direzione parallela col medesimo sino al punto ove toccammo la base dei declivii nevosi che si estendevano sino agli scogli più alti che potemmo vedere di nuovo. Qui ci sedemmo per la colazione, ed io profittai dell'occasione per esaminare la carabina della nostra guida che sempre portava seco, essendo in continua ricerca di camosci.

Era una vecchia carabina, ma pure sembrava ancora di buon uso; la sua particolarità era che poteva spararsi due volte, sebbene con una canna sola. Ciò aveva luogo mediante un meccanismo affatto nuovo per me; la carabina si caricava nel modo solito, ma con una borraccia sopra la palla, poi sopra la borraccia un'altra carica di polvere con nuova palla, di modo che mediante un secondo grilletto, cane e camminetto, questo colpo poteva essere sparato senza danno del sottostante che poteva essere tenuto in serbo per un secondo tiro. Presenta perciò i vantaggi di una carabina a doppia canna; con quella Culets, diceva egli, ha ucciso un migliaio di camosci, la metà dei quali gli sarebbero sfuggiti senza il secondo suo colpo.

Dopo pochi minuti ci mettemmo di nuovo in cammino salendo per ripida china nevosa, dove la nostra guida era solita trovar preda, come diceva. Tolsse da armacollo la sua carabina, portandola a braccio, e ci raccomandò, nel caso si vedesse un camoscio, di gettarci bocconi sulla neve. La prima preda che incontrammo non fu un camoscio, ma un francolino (*Ptarmigan*) (*Tetrao Lagopes*); un volo di sei parti vicino a noi dal mezzo di alcuni sassi dove stavano nascosti; io mi aspettava che Culets tirasse, ma egli nol volle per timore di dare l'allarme ai camosci, di cui quasi subito dopo vidimo tre ad una certa distanza sopra di noi sulla neve. Io mi trovava il primo in fila, ed appena ci fummo gettati a terra, ei disse: scusatemi se tiro sopra via di voi; poi appoggiò la carabina sopra la mia spalla, e sparò; ma senza effetto. Fu impedito di far partire il secondo colpo da uno strano accidente. Il pendio di dura neve era talmente ripido che, quando ci gettammo a terra, fummo obbligati a servirci delle mani per non scivolare; il cacciatore aveva naturalmente ambo le mani impedito, e non essendosi affrancato abbastanza sopra i piedi, accadde che il rincular dell'arma lo fece cadere. Scivolò per qualche spazio ed io sentiva la canna dalle spalle scorrere lungo il mio dorso; ciò mi faceva pensare che in questo momento sarebbe stato meglio che avesse contenuto un colpo solo. Pure non avvenne nessun male, all'infuori che il camoscio se la era svignata prima che il cacciatore potesse rimettersi in

piedi. Arrivammo al luogo dove era il camoscio, e trovammo che la palla era andata a colpire la neve in mezzo ai suoi piedi.

Io rimasi sorpreso della singolarità della detonazione, che rassomigliava allo scoppio di una pistola da sala, acuto e breve: era meno forte di quello che mi sarei aspettato, in vista della mediocre altezza a cui ci trovavamo, meno di 3,550 metri. Anche il fumo non si levò nell'aria, ma si svolgeva lentamente in su a guisa di nebbietta.

La carabina fu lasciata indietro, non essendovi speranza di trovare camosci più in su, giacchè tutta la regione superiore non era accessibile che per lo stretto declivio pel quale ci arrampicavamo. Questo andava da dritta a sinistra, di modo che ci trovammo sopra una stretta cresta di rocce e di neve molle, su per la quale ci affaticammo incresciosamente, finchè toccammo il fianco del dorso più elevato. Desso è stretto e formato da due precipizii che non s'incontrano alla cima per formare una cresta, ma sono connessi mediante una stretta superficie di neve. Ma il precipizio a levante, o verso il versante italiano, è di gran lunga più alto, e quindi anche il più ripido, perciò questa superficie è inclinata fortemente sin dove incontra la cima del precipizio più basso sul fianco della Savoia, dove è tagliato in modo brusco, come il declivio del tetto di una casa è tagliato dal muro. Il dorso si estende per circa 275 metri alla dritta dove termina d'improvviso, dopo essersi sollevato al suo punto estremo in un piccolo cumulo di rocce che formano la sommità della Levanna.

Dovemmo percorrere tutta la lunghezza di quella superficie; ciò che richiedeva qualche precauzione, perchè formata da neve non condensata, nè gelata, sparsa sopra un suolo ripido, indurito e liscio, che nelle sue parti maggiormente inclinate presentava un angolo di 43° , misurato col mio clinometro. Non ci arrischiammo ad una maggiore vicinanza alla parte più alta, perchè la superficie si attortigliava intorno al precipizio sottostante in guisa di cornice, terminando con un sottile spigolo di ghiaccio; nè potevamo attraversare senza pericolo la parte più bassa, giacchè sotto il nostro peso la neve, poco aderente, poteva staccarsi e

precipitare sotto di noi. La corda in simili frangenti non servendo a nulla, noi non ci legammo insieme, ma ciascuno procedeva isolatamente ad una certa distanza per circa la metà del declivio, e così toccammo la vetta senza difficoltà a mezzodì meno un quarto.

Questa vetta è molto rimarchevole; consta di una grande lastra appoggiata ad un cumulo di rocce sciolte; la lastra non è orizzontale, ma inclinata invece verso il versante italiano e surpiombante considerevolmente il precipizio; la sua giacitura ci parve terribilmente pericolosa al pensiero di salirvi sopra, credendo quasi di vederla ad ogni istante sdruciolare dal suo pinnacolo e capitombolare nell'abisso. Era poi talmente rivestita di ghiaccio liscio che non avremmo potuto star fermi, ed il sedervi sopra, sebbene possibile, non era per nulla aggradevole. Per tutti questi motivi le due guide protestarono contro qualunque tentativo di salire sopra quella lastra, ed io, diviso tra il disinganno ed il piacere, aderii, vedendomi così risparmiato un pericolo non necessario, e l'ingrata impressione del freddo in un luogo così difficile ed incomodo. Forse il pericolo era più apparente che reale; però non mi sono mai dato il fastidio di riflettere seriamente se il partito preso era prudente oppure ridicolo.

Siccome potevamo guardare sopra via il sasso, la vista non era impedita, e godemmo di un magnifico spettacolo che racchiudeva, per così dire, tutte le vette più alte della catena principale delle Alpi. Una parte di queste le avevamo osservate durante la nostra salita, perchè da questo lato si vedevano punte coperte di neve in ogni direzione. All'ovest e sud-ovest si trovava il gruppo degli alti monti che stanno fra la strada del Monte Cenisio e l'Isère, e le cui vette sembrano lanciarsi da vasti altipiani di ghiacciai. Più indietro il Monte Tabor, ed alla sua sinistra una bella punta, di cui non potemmo constatare l'identità, ma che Payot si ricordò d'aver veduto dal Monte Bianco; forse il Monte Pelvoux, se pure vi ha un tal monte, e disse pure di voler scoprire col cannocchiale la ben spiccata punta del Monte Viso in mezzo ai vapori dell'orizzonte verso il sud; però la vista in quella direzione era intercettata per una gran parte dalle

sommità dei monti presso il Monte Cenisio. Quando poi volgemo i nostri sguardi dai monti verso le valli all'est, colla speranza di vedere Torino, Milano e la pianura d'Italia.... Ohimè! nè pianura, nè città..... tutta la bassa regione era avvolta in densa nebbia.

Fummo più fortunati verso il nord: dal punto dove eravamo tutta la grande catena, le Alpi Graje e le Pennine, per l'estensione di oltre cento miglia, stava innanzi ai nostri sguardi. La catena del Monte Bianco si presentava magnifica; splendido si ergeva il Monte Rosa con tutte le sue punte; non si vedeva il Weisshorn, nascosto dietro la *Dent-Blanche*. Le Alpi Rezie erano nascoste quasi per intero dietro il Monte Rosa, però alla sua diritta apparivano la Bernina, il Monte della Disgrazia, il picco nudo del Monte Legnone dietro il lago di Como, ed il più distante di tutti il bianco cono dell'Ortlerspitze.

Ma lo spettacolo più bello e più imponente era la splendida coppia, il Grand Paradis e la Grivola, che separati dal rimanente della catena, soli ed isolati, si ergevano di fronte a noi all'altezza di 3,900 metri; il Grand Paradis specialmente, torreggiante grandiosamente sopra di noi, la più alta montagna d'Italia, e di gran lunga il più imponente oggetto di questo magnifico panorama.

Assorto nella contemplazione di questa scena deliziosa, dovetti aspettare qualche tempo prima di poter dedicarmi a ciò che io chiamava gli *affari*, o, come diceva Payot, le *machines*. Per lui, pover uomo, si trovava incapace dapprincipio di prendere parte, come al solito, alle mie operazioni, per avere i piedi talmente freddi da recarci grave pensiero sul di lui conto; ma egli vi rimediò col levarsi le scarpe e calze bagnate e coll'avvolgere ben bene i suoi piedi nel mio *plaid*. In tal guisa dopo circa mezz'ora se li sentì perfettamente ravvivati. Sembrerà strano che avessimo il *plaid* con noi, perchè costituiva una vera aggiunta al nostro bagaglio (*impedimento*), ma il fatto si è che noi eravamo venuti a questa conclusione, cioè: che, a parte il cattivo tempo, il peggiore dei nostri nemici era stato il freddo intenso provato sulle alte montagne in questa stagione inclemente. Si possono vincere e percorrere precipizi e ghiacciai, ma

non si può così facilmente liberarsi dal freddo; qualche tempo prima, Payot ed io avendo, dopo una spedizione di due giorni, raggiunto una cima elevata, fummo talmente presi dal freddo ed abbattuti, che dopo una fermata di soli quattro minuti impiegati esclusivamente a decidere d'accordo sull'impossibilità di starvi, tornammo indietro.

In conseguenza di questo contrattempo, ci proponemmo come norma generale di portare con noi il *plaid* sempre che vi fosse la probabilità di andare incontro al freddo; e considerammo questa parte del nostro equipaggio come più indispensabile ancora che non la scure e la corda. Se in questa circostanza non avessimo avuto un *plaid* a nostra disposizione, c'era giuocoforza tornare subito indietro, sapendo tutti troppo bene quanto grave cosa sia un uomo assiderato dal freddo. Strana coincidenza, seppi più tardi che in questo stesso giorno, 10 settembre, nel fermarsi sulla cresta del Monte Rosa, una guida rimase gelata in modo incurabile, forse nello stesso momento che io stava contemplando col cannocchiale quel luogo, e che Payot confortevolmente avvilluppato nella coperta, attendeva alle *macchine*, ricoverate sotto alla rupe.

La lastra piatta, inclinata in senso contrario a noi, formava una specie di tettoia verso la nostra parte, giusto alta abbastanza da poter stare seduti sotto; là eravamo riparati dal vento nord-est ed avevamo una bella veduta verso il sud e l'ovest.

Mia prima cura fu il determinare il punto d'ebullizione dell'acqua, e questo, dopo le consuete difficoltà della mia lampada, risultò agli 88°.1. Sebbene questo modo di misurare non potesse decidere per sè l'altezza, bastò però a disingannarmi sul concetto che mi era fatto della grandezza della Levanna. Quasi dubitava che fosse la Levanna, giacchè gli ultimi fatti avevano bastato a gettare un dubbio sopra alcuni monti, sebbene cospicui; però fui rassicurato nel vedere tutte le valli là dove m'aspettava di vederle e d'accordo colla carta. Ai nostri piedi stava il Col Girard, sul quale si scorgevano per più miglia le tracce di coloro che lo avevano attraversato il dì 8. Inoltre, mentre mi appoggiava al sasso e guardava sopra via verso il versante italiano, mi

persuadeva che era impossibile il prendere abbaglio riguardo a questo portentoso precipizio, che deve essere quello da noi veduto attraverso le nuvole dalla valle di Ceresole e che aveva calcolato così all'ingrosso di 900 e più metri di altezza.

Verso il sud stavano due belle montagne, ambidue alquanto più alte del punto dove eravamo. L'Uja (1) di Ciarella ed il Monte Chardonnet; la prima sembrava praticabile, e risolvetti di tentarne la salita, l'altra invece si ergeva da ogni lato, verso la nostra parte, sopra scogli affatto inaccessibili. Credo questa montagna essere quella che guarda sopra Susa al nord, ma non ne sono ben certo. Alla estremità della Valle dell'Arco potemmo scorgere la guglia della chiesa di Lanslebourg, ed alla sinistra i due primi zig-zag della strada del Monte Cenisio. Mi ricordai di questo quando alcuni giorni dopo passai il monte, e da quel breve spazio della strada ebbi una bella veduta della Levanna, illuminata allora dai primi raggi del sole. Ora vedevamo strascinare su per il passo del Cenisio qualche oggetto da due cavalli e diciotto muli, e finii per persuadermi che era un grosso cannone, probabilmente proveniente dal forte di Lesseillon, avendo l'Imperatore concesso ai Piemontesi di portare via le artiglierie dai proprii forti.

Per qualche tempo aveva avuto la persuasione che il Monte Iséran della mia immaginazione era *cospicuo solo per la sua assenza*, e dietro più attenta disamina osservai che una cresta più bassa del punto dove eravamo mascherava il luogo in cui doveva essere; questa era una conclusione definitiva sulla questione principale, pure determinai di esaminare il luogo in persona.

Finalmente bisognò pensare alla partenza, con grande mio rincrescimento, perchè non era mai stato così bene ricompensato di una salita come in questo giorno. L'ora di tempo impiegata sulla vetta fu interessantissima, peccato che non abbia avuto un termometro a *minimum* a lasciarmi per memoria della mia visita: non aveva mai veduto una punta elevata così maravigliosamente adatta per ricevere

(1) La corruzione della parola Aiguille è *Ouille*, che sul versante italiano sembra essere Uia, oppure Uja.

quello od altro istromento di osservazioni; diedi un ultimo sguardo al precipizio *seduttore*: era il più grandioso che io abbia mai avuto la fortuna di vedere. V'è una grande soddisfazione nel contemplare così un precipizio; sveglia un sentimento di trionfo nel pensare che si è riuscito a vincere un tale ostacolo.

La neve si trovava ora molto più molle, e scendemmo per bene la cresta; poco dopo raccogliemmo il fucile e scendemmo per altra via più a diritta che ci guidò ad una serie di deliziose scivolate (*glissades*), in fondo alle quali stavano due piccoli laghi che Culets desiderava farmi vedere, ma prima di giungervi ebbimo una aggradevolissima avventura.

Alla nostra diritta v'era un ghiacciaio a breve distanza, e vicino alla morena ecco apparire ad un tratto un camoscio. Ci vide, e via a salti attraverso la roccia, così rapido che io temeva che Culets riuscisse a nulla. Ma il furbo vecchio sapeva bene il suo affare, calcolava sulla consuetudine fatale del camoscio, quella cioè di soffermarsi tratto tratto per guardare indietro; aspettò finchè l'incauto animale si rivolse indietro a metà sulla cima della morena per gettare un ultimo sguardo verso noi, e sparò. Sul colpo la povera bestia balzò in aria e poi si gettò giù lungo la morena; fece ancora due o tre salti incomposti e sparve fra le rocce. Conobbimo che era colpito, perchè il camoscio corre sempre in giù quando è ferito.

Là presso ove l'avevamo perduto di vista era disteso morto, colpito nel cuore; quattro salti l'avevano portato alla distanza di più di 40 braccia.

Facemmo i nostri complimenti a Culets sul suo tiro a più di 200 metri, portata estrema della sua carabina.

Non aveva ancora mai veduto prima un camoscio ucciso, e fui molto soddisfatto d'averne una opportunità per determinare il grado di calore vitale, che io aveva sempre supposto molto elevato, per cui voleva immergere un termometro nel cadavere mentre veniva spaccato e vuotato. Ma nulla si poteva eseguire di tutto ciò senza avere acqua alla mano; quindi il trasportammo attraverso il ruvido suolo e poi lo facemmo scorrere lungo gli sdruciolli-scivolate sino là dove si trovava l'acqua presso la quale furono fatte le

necessarie operazioni. Colà porsi il mio termometro a Culets dicendogli d'immergerlo in qualche parte calda; vi fu lasciato per cinque minuti, era appunto una mezz'ora dacchè il camoscio era stato ucciso, quando l'estrassi, segnava 47° centigradi. Quanto calore il corpo avesse perduto nell'essere strascinato sopra la neve colla temperatura dell'aria a 7° centigradi, non aveva dati sufficienti per stabilirlo; ma non mi maraviglierei stimandolo molto considerevole. Nulla, fuorchè una grande provvigione di calore vitale può rendere atto il camoscio, colla sua pelle piuttosto sottile, a resistere ai rigori di un inverno alpino.

Il vecchio cacciatore volle mostrarci come egli portasse la sua preda, e non permise che l'aiutassimo. Legò insieme le quattro gambe con forte corda e poi si attaccò la bestia alle spalle, cacciando il proprio capo in mezzo alle gambe del camoscio, per modo che teneva per l'appunto la posizione d'un pacco da portandino. Con quel grave peso sulle spalle ci seguì con grande facilità, ed arrivammo alle ore tre ai laghi.

Erano, per vero, molto rimarchevoli; avevano l'estensione di un mezzo jugero per ciascuno (*half an acre*) e circondati di neve che giungeva sino al margine dell'acqua, ad eccezione d'una stretta scogliera alta di circa dieci piedi che li divideva. Un torrentello proveniente dal ghiacciaio sboccava in uno di essi, nel quale l'acqua rimaneva affatto bianca come latte. Nell'altro invece era del tutto nera come in una palude. Ambidue erano esposti al sole, e pensava che il nero dovesse essere il più caldo; il bianco era in parte gelato alla superficie, ed alcuni frammenti di ghiaccio nuotavano nell'acqua; mentre la temperatura del nero segnava 3°, solo 4° più freddo dell'aria, malgrado si trovasse al di sopra della linea delle nevi. Non seppi scoprire la causa del color nero; forse ambi i laghi dovevano essere neri, e la differenza proveniva solo dall'acqua ghiacciata, poichè quando arrivammo al punto dove i due piccoli emissarii si riunivano, osservai che il bianco faceva del tutto scomparire il nero. Subito dopo ripigliammo le antiche nostre pedate ed arrivammo a Bonneval prima delle 6, dopo una molto prospera giornata.

Il martedì il tempo era cattivo più che mai con pioviggina e nevischio durante tutta la mattina. Dopo il mezzodì andammo a pescare, e pigliammo una bella trota colla quale ebbimo un eccellente pranzo: due pranzi in tre dì! Era proprio in buone fortune! Così fortificato, mi sentiva disposto ad andare incontro al risultato finale della grande questione da sciogliersi all'indomani, il tempo permettendolo.

Il tempo.... come mi riesce antipatica la parola oramai diede un permesso temporaneo, e ne usammo alla meglio. Ciò che ci rimaneva a fare era salire il Col d'Iséran e fare l'ascensione della piccola punta all'est. In me era rimasta ben poca fede nel Monte Iséran, e prima d'essere giunti a mezza via verso il colle, m'avvidi dell'assoluta necessità di lasciar ogni fede nel medesimo. Ero sdegnato della *montanistica* nullità e della vacua località che aveva usurpato un nome così splendido ed eccitato una così vana ambizione. Pure volli avere la mia rivincita, volli recarmi sul posto; vi volli far bollire dell'acqua e farvi per dispetto tutte le osservazioni che poteva.

La rupe era ruvida ed erta, e più di un'ora ci volle per giungere al colle; era coperto di molta neve e di un piccolo ghiacciaio alla sommità. Il punto di ebullizione era a $89^{\circ},4 C$, e sul colle $91^{\circ},5 C$. La differenza di altezza è dunque di 480 metri. Verso l'est la punta presentava un bel precipizio di 300 metri ed affatto perpendicolare. Questo punto, tal quale è, sta al luogo comunemente assegnato al Monte Iséran, ed io pure lo chiamo con quel nome. Posso accennare qui i risultati di alcune altre ricerche. Questi luoghi sono stati visitati, e l'errore popolare confermato l'anno precedente da un membro del Club Alpino di Londra; io però ignoro se qualche punto sia stato trovato degno di portare un nome tanto noto. Così pure in un lavoro, *Mémoires de la Société académique de Savoie*, tomo ix, appare ciò che segue, come il risultato di misure barometriche eseguite da due canonici di Chambéry, l'anno 1842, credo: Mont-Iséran (*point culminant*, 2,481 mètres), cioè 8,134 piedi; ma nulla indica che si debba intendere il colle oppure il picco.

Guardai d'intorno in tutte le direzioni per trovare nelle vicinanze un monte che abbia per la sua posizione potuto

dar luogo all'errore popolare; ma nessuno mi soddisfece: di fatto non v'ha al sud del Monte Bianco altro monte di sufficiente altezza per ciò; i più prominenti sono questi tre: *Le Rocher de la Sassièrè*, lunga cresta che si eleva alquanto verso una delle sue estremità, distante di circa sei miglia al nord della nostra posizione; *La Pointe des Grands Couloirs*, un ammasso immenso, schiacciato affatto alla sommità a circa otto miglia e mezzo all'ovest; e *Mont-Pourri*, un picco a fianchi molto erti e dirupati a undici miglia e mezzo al nord-ovest. Veduti da dove eravamo, i due primi monti non avevano quella punta acuminata che si supponeva essere il carattere distintivo del Monte Iséran, e perciò io sono inclinato ad accettare il *Mont-Pourri* come il più facile ad essergli stato sostituito. Sembra essere il più elevato dei tre, ed accessibile, però con difficoltà. Si vede molto bene dal Cramont verso sud-ovest.

Alcuni giorni dopo ripassammo al Colle d'Iséran, dove io pensava con piacere, che a dispetto della contrarietà del tempo, io era pure riuscito a rendermi convinto che nessuna alta montagna si trova alle sorgenti dell'Isère nel luogo usurpato sulle carte geografiche dal Monte Iséran. Aggiungo la lista delle osservazioni da me fatte sulla temperatura dell'acqua bollente in differenti luoghi, non trascurando quelle fatte alle ben determinate stazioni del Colle di Ferret, del Cramont e di Bonneval, dacchè serviranno di criterio per le altezze da assegnarsi al Grand-Paradis, alla Levanna ed al Monte Iséran. In tutte le osservazioni, ad eccezione di quelle fatte al *Chalet-du-Paradis*, a Bonneval ed al Piccolo San Bernardo, mi servii dell'acqua di neve.

Osservazioni ipsometriche.

| LUOGHI | DATA | ORA | TEMPERATURA DELL'ACQUA BOLLENTE | TEMPERATURA DELL'ARIA | BAROMETRO A TORINO | TEMPERATURA A TORINO | ALTEZZA DEDOTTA IN METRI |
|---------------------|-----------|---------|------------------------------------|--------------------------|--------------------|-------------------------|-----------------------------|
| | | F. | | | | | |
| Col de Ferret..... | Agosto 29 | 3 | 92°,0 | 15°,0 | 731,0 | 31°,7 | 2449 |
| Cramont..... | " 30 | 1 | 90°,9 | 17°,0 | 733,6 | 31°,0 | 2833 |
| Chalet-du-Paradis | Settem. 3 | 8 | 92°,0 | 15°,6 | 737,9 | 21°,7 | 2495 |
| Grand-Paradis..... | " 5 | 1 | 86°,7 | 10°,5 | 735,2 | 25°,6 | 4178 |
| Levanna..... | " 10 | 1 | 88°,1 | 6°,0 | 734,8 | 26°,0 | 3666 |
| Bonneval..... | " 11 | 6 | 94°,3 | 15°,6 | 733,6 | 22°,0 | 1757 |
| Mont-Iséran | " 12 | mezzodi | 89°,6 | 6°,6 | 739,1 | 25°,6 | 3318 |
| Col-d'Iséran..... | " 12 | 1 | 91°,1 | 17°,0 | 739,0 | 25°,6 | 2818 |
| Petit St-Bernard... | " 14 | 3 | 92°,9 | 14°,0 | | 20°,6 | 2196 |

VARIETÀ**Quelques courses en Valgrisanche.**

Mon cher M. Rimini,

La saison des courses alpestres va s'ouvrir, nos chères montagnes ne seront certainement pas oubliées; elles sont si belles, elles présentent de si beaux points de vue! Bientôt, fatigués de leurs longs travaux sédentaires de l'hiver, plusieurs se souviendront qu'ils ont un *alpenstock*, des souliers ferrés et un petit sac de voyage; ils se rappelleront qu'il est des pays où l'air est pur, la chaleur plus que supportable; pays dans lesquels ils retrouveront à la fois la santé, les forces, tout l'attrait de la nature et de l'étude; pays où ils oublieront pour quelques jours les noirs soucis de la politique et des cabinets; pays où ils se retrouveront eux-mêmes et qui leur rendront la force et l'énergie pour le reste de l'année; alors ils soupireront après quelques jours de vacances, et ces jours seront consacrés aux Alpes; nos montagnes seront le but de leurs excursions.

Je veux vous proposer *quelques promenades à Valgrisanche*; c'est un pays bien reculé, bien froid, bien sauvage; mais il présente de nombreux sujets d'études alpestres, de beaux pics, de superbes glaciers, des excursions et des explorations toutes neuves.

Valgrisanche est-il ignoré parce qu'il n'est pas assez visité, ou bien n'est-il pas assez visité parce qu'il est ignoré? Je ne connais de relation un peu détaillée sur le Valgrisanche que celle de M. Nichols, pour son ascension de la Sainte-Hélène, avec MM. Blanford et Bowsell. Le but tout particulier de leur course ne leur permettait guère de s'occuper des points indifférents à ce but.

Je connais encore bien peu de choses sur Valgrisanche, n'y étant arrivé qu'au commencement de l'hiver; j'essayerai pourtant de vous tracer un croquis d'itinéraire.

En partant d'Aoste on peut arriver à Arvier ou même à Liverogne en trois heures (pourquoi sur les cartes trouve-t-on écrit *Ivrogne* et non *Liverogne*?). Ce trajet est trop connu pour que je le décrive; on fait mieux de le parcourir en voiture par les chaleurs de l'été, on sera plus dispos pour la rude montée qui reste à faire.

A Liverogne on peut loger assez confortablement à l'enseigne des *Voyageurs*, chez Pannetti.

Arrivé aux dernières maisons de Liverogne, le voyageur prend à sa gauche par un chemin très-rapide, qu'il ne doit attaquer qu'avec modération et prudence, s'il ne veut souffrir et être essouffé le reste du voyage. Après avoir dépassé le hameau de Rochefort, où devait exister, je crois, une espèce de tour sur le promontoire, on parcourt encore un quart d'heure sous les noyers et les châtaigniers pour arriver au hameau de la Ravoire ou Ravère: c'est le dernier village sur la route avant d'arriver sur le territoire de Valgrisanche.

Dès lors le voyage ne se fait plus ni par terre ni par mer, il se fait tout par roc. On jouit pendant un moment d'une vue délicieuse de la Becca-de-Nona et du Mont-Emilius qui la domine, et qui ne pourrait se présenter sous une forme plus élancée et plus hardie.

On s'engage dans un défilé très-étroit où le chemin est très-souvent taillé dans le roc; au-dessus de soi, des monts; au-dessous, des précipices avec le torrent au fond presque complètement caché sous les débris qui ont roulé des deux côtés. Sur la rive droite du torrent, sur une pente si inclinée que je l'appellerai paroi, une forêt assez épaisse rocrée la vue et cache la nudité de la roche. Au devant de soi on ne voit que rocs, rochers et précipices dominés par une superbe vue du glacier au-dessus de Planaval. Je n'ose encore vous consigner les noms de ces glaciers et des pics qui les couronnent, on n'a su assez me les préciser; je crois pourtant que ce sont ceux que sur la carte de l'État-Major Sarde (n° 29) on appelle *La Motte* et *Les Envergnures*, derrière la Becca-de-Séry ou Ceré.

Arrivé au point où le chemin est vraiment taillé dans la roche vive;

qui, en surplombant, semble à chaque instant vouloir vous écraser, on se trouve vis-à-vis des ruines du château de *Montmayer*, dont la haute tour vous menace encore de tout son orgueil féodal.

La terrible légende du comte de Montmayer, retiré dans ce château après l'assassinat de Gay de Fessigny, quoiqu'elle s'adapte si bien à ce nid d'aigle et à la devise de ce terrible seigneur *unquibus et rostro*, paraît devoir rester à l'état de légende.

Les habitants d'Arvier appellent ce château la tour d'*Arboé*, ceux de Valgrisanche, le château d'*Auri*, du village le plus voisin. On trouve que depuis le commencement cette tour a toujours appartenu à la maison d'Avisé, qu'elle a porté le nom de Montmayer avant le crime atroce du dernier possesseur du comté de Montmayer, et sur les chartes on trouve *a Monte Meliori* et non *a Monte Majori*. La légende est bien plus saisissante que la vérité, et toujours cette tour en ruine, dans une position si formidable, inspirera un sentiment de frayeur et de tristesse contre lequel on ferait fort mal de se défendre.

Près du petit hameau de Chamençon, où l'on revoit sur la rive droite du torrent des prés, des champs, une nature moins âpre et portant moins de signes de désolation, on jouit, en se retournant, d'une assez belle échappée sur les glaciers du Mont-Rose.

On arrive bientôt à une plaine marécageuse d'où l'on aperçoit enfin Valgrisanche; c'est la plaine de Planaval, que l'on ne peut voir du chemin et que l'on laisse à droite. Du dernier détour de la route avant d'arriver au premier village de Valgrisanche nommé le *Revers*, on aperçoit distinctement la pointe du Mont-Cervin par dessus les autres montagnes.

Dans un quart d'heure, de là on arrive au village de Céré, que l'on écrit aussi *Cères*, *Serré* ou *Séry*, où un crime atroce s'est commis le 30 mai 1866.

Trois inconnus, abusant de l'hospitalité que donnait si généreusement et si cordialement M. Frassy François-Joseph, syndic de Valgrisanche, arrivent chez lui à nuit close. Malgré ses fatigues et son grand besoin de repos, le digne M. Frassy les comble de politesses, les fait passer dans sa salle de réception, et pendant qu'il les sert, ces trois assassins le criblent de coups de poignards, de stylets, de couteaux, de rasoirs et s'évadent avant que sa famille, qui est de l'autre côté du chemin, s'aperçoive de rien. On ne retrouve qu'un cadavre nageant dans le sang, qui a jailli jusqu'au plafond.

Ce brave homme, honoré et regretté de tous ceux qui ont eu l'avantage de le connaître, exerçait l'hospitalité la plus large et faisait tout pour satisfaire les touristes qui visitaient Valgrisanche, où il n'y avait point d'hôtels. Ses dignes enfants continueront les traditions de leur père, et les touristes fatigués trouveront dans cette maison, quoique éplorée et effrayée, la politesse, le nécessaire pour un voyageur, surtout deux ou trois lits propres et convenables. Si cette famille montait un hôtel, elle le tiendrait bien.

Dans une demi-heure on arrive à l'*Eglise*, petit village au pied de la Becca-de-l'*Aouille* ou *Aiguille*. Le voyageur s'adresse à la *Cantine du col du Mont*, tenue par Frassy Bernard-Julien.

On aura employé trois heures et demi ou tout au plus quatre heures depuis Liverogne.

Il est à regretter que la *Cantine du col du Mont* ne soit pas dans un état bien convenable pour recevoir des étrangers habitués à tous les soins du luxe et de l'opulence, et que l'on n'y ait fait encore presque aucune réparations; je me permettrai cependant quelques observations.

Un voyageur qui part pour la montagne doit s'attendre à y rencontrer la montagne, et je crois qu'il serait assez contrarié d'y rencontrer la ville qu'il vient de quitter. On voyage ou pour étude, ou par plaisir, ou par luxe; les voyageurs de luxe doivent s'adresser aux grands centres, aux établissements de bains et eaux thermales et médicinales. Les voyageurs pour étude ou par plaisir pourraient souvent désirer mieux, mais ils jouissent même ensuite de leurs privations, et puis ils savent si facilement se contenter pourvu qu'ils atteignent leur but; je n'en veux pour preuve que M. De Saussure.

Les premiers anglais qui pénétrèrent jusqu'à Chamonix étaient armés jusqu'aux dents et ils logèrent hors du village; M. De Saussure y logea comme il put, et vous voyez pourtant ce que Chamonix est actuellement.

A Valtorrenèche et à Zermatt il n'y avait pas le moindre hôtel; il y a à peine quinze ans, on logeait à la maison du curé. Il en était de même ailleurs. Il faut donc dire que c'est l'affluence des étrangers qui crée les hôtels, et non les hôtels (en montagne, j'entends) qui créent l'affluence des étrangers. Pour faire un hôtel il faut des dépenses inutiles pour le menu peuple, il faut de l'expérience surtout, et l'expérience ne s'acquiert qu'à la longue.

Un paysan répugnera donc à compromettre un capital lorsqu'il ne voit qu'un touriste passer à la hâte tous les deux ou trois ans. Tout cela soit dit sans louer ni mépriser la *Cantine du col du Mont*, où l'on trouvera de quoi satisfaire convenablement son appétit, et la cure s'aidera à fournir les lits.

Comme vous le savez, je tiens à la disposition des touristes les livres de ma petite bibliothèque qui peuvent leur plaire, et je me compterai toujours heureux de pouvoir leur fournir tous les renseignements que je puis posséder.

Je vous propose pour excursions à Valgrisenche:

- 1° La pointe de Toss, où j'irai le premier jour de beau temps;
- 2° La pointe de l'*Aouille*, au-dessus de l'*Eglise*;
- 3° Voyage à Rhêmes, par deux ou trois cols;
- 4° Ascension du Ruitor par le col du Lac ou Sachère;
- 5° Glacier de l'Ormelune;
- 6° Glaciers Vaudet, Bassac et les cols (magnifique);
- 7° Glaciers Mont-Farciaz et Grand-Apparei, etc., etc.

En voilà bien du travail et des plans : à mesure que le temps le permettra, l'exécution est possible ; j'aimerais bien ne pas y être seul. Avec plus de connaissance, d'autres plans se présenteront ou ceux-ci se modifieront ; en attendant j'irai voir sur le Mont de Toss.

La nature est belle partout, mais elle respendit sur les montagnes et sur les glaciers.

4 juin 1867.

Votre tout dévoué

Abbé GORRET, *vicaire de Valgrisanche.*

P.S. — Pour que les touristes ne soient pas exposés à manquer du nécessaire dans les vallées écartées comme Valgrisanche, Rhemes, Valsavaranche et même Cogne, il serait utile d'avertir ou les aubergistes ou quelques personnes de confiance une huitaine à l'avance pour qu'on puisse faire les provisions nécessaires.

G. A.

Ascension de la Becca de l'Aouille (Aiguille) (Valgrisanche).

Depuis longtemps déjà je cherchais un point d'où je pus prendre une vue générale de toute la longue et étroite vallée de Valgrisanche ; je ne me serais pourtant pas attendu à le trouver si favorable et si près de moi.

Au nord-ouest de l'église de Valgrisanche se trouve un pic assez élevé (j'en ignore l'altitude précise) qui de l'église paraît avoir une hauteur prodigieuse et être d'un accès assez difficile ; c'est la Becca de l'Aouille, d'où des avalanches se précipitent presque continuellement pendant l'hiver et qui, dans les autres saisons, au dégel et dans les temps pluvieux, envoie jusqu'à la route des blocs de rochers énormes qui bien souvent déjà ont fait de malheureuses victimes.

Malgré l'aspect assez formidable de ce pic, on y voit, pendant la belle saison, des troupeaux de chèvres et de brebis qui paraissent perchés sur vos têtes et qui vous semblent à chaque instant devoir rouler sur vous. On cherche en vain des yeux par où ces troupeaux ont pu passer pour aller brouter ces touffes d'herbes.

Le 12 juin, la journée était si belle, le ciel si pur, que je ne pus m'empêcher de tenter cette ascension ; c'était trop humiliant pour moi de me trouver toujours au pied de ce rocher et de ne point poser une bonne fois le pied sur son sommet.

Je partis donc tout seul vers les 6 heures du matin avec mon bâton ferré et mon marteau ; pour toute provision je mis un morceau de pain sec dans ma poche. Je me dirigeai en droite ligne de l'église à la montagne ; là un chemin de chèvres, absolument inaperçu du village, conduit à travers la montagne jusqu'au petit torrent qui descend par cascades jusqu'au torrent principal, auquel il se réunit entre l'église et Mondange

(ce petit torrent ne se trouve point marqué sur la carte de l'Etat-Major Sarde, n° 29). Le petit passage avant de traverser l'eau peut présenter quelque danger à qui ne serait pas bien sûr de sa tête et craindrait les vertiges.

Après avoir traversé l'eau, je montai en côtoyant à gauche par une pente de gazon assez rapide jusqu'à apercevoir le hameau de Bone; puis, après avoir gravi un petit trajet de rochers, je reprenais à droite, toujours montant sur le gazon jusqu'au pied du pic où je voulais parvenir.

La dernière montée est très-rapide, mais ne présente aucune difficulté et aucun danger; on peut monter presque partout en s'acrochant à cette espèce d'herbe sauvage que les montagnards valdôtains appellent *ollina*. J'arrivais sur le plus haut pic à 8 heures, mon ascension n'avait donc duré que deux heures.

Décrire l'impression que l'on éprouve en arrivant sur un pic par une belle journée est chose impossible; pour moi c'est un plaisir toujours nouveau et qui me paraît toujours plus vif; il faut l'avoir éprouvé, il faut l'avoir senti pour le comprendre.

Les Alpes Pennines se montraient magnifiques depuis le Grand Saint-Bernard jusqu'à l'imposant massif du Mont-Rose, le Mont-Cervin se présentait comme une audacieuse aiguille qui va défier le ciel, il paraissait se moquer de la Dent-Blanche, sa voisine; jamais il ne m'avait paru si audacieux que d'ici, d'où je le voyais presque aussi étroit à sa base qu'à son sommet. Je voyais toutes les montagnes et tous les pics de Valgrisanche, j'apercevais tous les hameaux disséminés au milieu des prés et des champs, mais je ne pouvais apercevoir l'église.

Combien j'ai regretté alors de n'avoir aucune notion de dessin! Quel beau panorama j'aurais pu tracer depuis le sommet du grand glacier de Vaudet jusqu'au-dessous de Planaval, d'où je me serais lancé par cette étroite ouverture sur les Alpes Pennines!

Je souhaite ardemment qu'un dessinateur habile et patient vienne passer quelques heures sur ce pic, la position est on ne peut plus belle; certainement il ne se repentira pas de son voyage et il comptera pour rien la fatigue qu'il aura éprouvée en vue du plaisir, des jouissances qui lui sont réservées.

Comme je l'ai dit, je ne pouvais, de ma position, apercevoir l'église; pour la voir il faut descendre cinq minutes sur l'arête, jusque sur une proéminence de rochers superposés, c'est là la pointe si audacieuse que l'on voit d'en bas et qui, de là haut, ne paraît plus qu'un rien.

En m'amusant à contempler le cours du torrent qui longe la vallée, il me paru que cette eau avait soif; partout où un petit cours d'eau doit aller se confondre avec le torrent principal, pour peu que les rochers lui laissent de liberté, celui-ci se détourne et va réellement boire ses tributaires; jamais jusqu'à présent cela ne m'avait frappé l'imagination.

Après une heure de jouissance et de repos sur le pic, je me remis en marche pour la descente, et à 10 heures 1/2 j'arrivais à la cure armé d'un appétit effrayant; je fis honneur au dîner.

On peut monter sur la Becca-de-l'Aouille ou par le chemin que j'ai suivi et que je crois le plus court, ou par le village de Bone, ou par la Bétaz; tous ces trois chemins sont faciles.

Aouille veut dire *Aiguille*.

15 juin 1867.

Abbé GORRET

Vicaire de Valgrisanche.

I colli del Rancio e delle Sengies in Val Cogne.

Bologna, 1° giugno 1867.

Onorevole signor Presidente,

Ho letto nel settimo *Bullettino trimestrale del Club Alpino* un articolo dettagliato scritto da quel venerando e ben noto alpinista che è il parroco di Cogne, il signor Chamonin, sui colli e passaggi che mettono la valle di Cogne in comunicazione colle vicine. Io, che ebbi campo a visitare pressochè per intero il territorio di Cogne, non posso a meno di riconoscere l'esattezza delle indicazioni e delle descrizioni; però vorrei far osservare alcunchè riguardo a due dei descritti colli, e ciò col semplice scopo di rendermi utile agli alpinisti e non per desiderio di contraddire alle asserzioni del signor Chamonin, di cui conservo troppo affettuosa memoria.

Dopo aver accennati e descritti i colli di Peratza, della Nouva e della Scaletta, che da Cogne mettono in Val Soana a Campiglia, parla l'autore un po' brevemente del colle del Rancio, che non è però dei meno frequentati. Il colle del Rancio, che è contrassegnato da muri a secco fatti alla meglio come per impedirne il passaggio per guerre o epidemie sia negli uomini che nei bestiami, è il più vicino alla parete orientale del picco della Lavina e, scendendo verso il Piemonte, mette all'Alpe di Rancio diviso in più *muande*; prima di arrivare ai pascoli si scende per un *clappei* ove il cammino è reso meno malagevole da larghi lastroni di gneiss e micaschisti acconciati a mo' di marciapiede. Non ho potuto avere notizie di un certo *Sentiero dei morti* che dal Rancio (colle), secondo la carta dello Stato Maggiore Sardo alla scala di $\frac{1}{50000}$ metterebbe all'Arietta,

il quale, ove esistesse, confermerebbe l'asserzione del signor Chamonin, che cioè dal colle del Rancio il cammino fa capo all'Alpe dell'Arietta. Discorrendo poi coi guardacacie reali, cercai sapere se tra il Rancio (colle) e la Lavina esistesse un altro colle, quello *des Eaux-Rousses*; colle veramente non esiste; i guardacacie, nelle perlustrazioni o ritornando dal Bardoney a Campiglia, attraversano le creste al piede della Lavina per passi quasi impraticabili per molti di loro stessi, tanto che appena alcuni dei più arditi vi si arrischiano, per cui credo non possa aver nome di *colle* uno di tali passi. Queste osservazioni in parte io già faceva all'amico

abate Gorret il giorno 17 agosto 1866 sulla sommità della Lavina, ove ci trovammo ad un *rendez-vous* di alpinista, salendo, egli da Cogne, io da Campiglia.

Riguardo al colle *des Sengies*, che da Valeiglia passa in Val Soana, ho da aggiungere qualcosa. Avendo attraversato il colle di Teleccio nel 1865, conosco in tutti i loro dettagli il circo glaciale, coll'annesso piano di ghiaccio tutto interrotto da crepaccie che limitano a mezzodì il vallone di Valeiglia; d'altronde ebbi campo a farmene chiaro concetto dal *Coupé* del Money nel 1865 e dalla sommità del Veso di Forzo nel 1866, il primo a ponente, il secondo a sud-est di Valeiglia. In quest'ultimo anno rimasi tre giorni dell'agosto nelle località di Pian delle Mule e del vallone di Lavina; nel secondo giorno feci l'ascensione del Monte Veso di Forzo o *Pointe des Fôrches*, e discendendo poi sul versante di Lavina, mi trovai sul punto di riunione della catena che dal Grand Saint-Pierre tende alla Lavina colla secondaria che scende in Val di Forzo a dividere il Pian delle Mule o vallone del Pissone dal versante di Lavina; questa, meglio che catena, puossi chiamare un cordone di rocce. A mio stupire, invece di trovare, al punto di fusione, o meglio di distacco delle due catene, una elevazione, trovai una depressione, una spaccatura che comunica per un ripido *couloir* sempre ripieno di neve col vallone del Pian delle Mule a mezzogiorno al disotto del ghiacciaio di Chardoney, per un altro più orrido col vallone di Lavina ad oriente, finalmente ad ovest col ghiacciaio che scende indubitatamente in Valeiglia, il quale viene a porre il suo limite superiore all'altezza del colle e delle creste a sud-ovest del Monte Veso, e che dubito sia praticabile stante le spaventevoli crepaccie che lo squarciano ed il ripido pendio. Da questo colle io non poteva dominare il circo glaciale di Valeiglia atteso un rialzo del ghiacciaio a ponente originato da un sottostante sperone di rocce, quindi ebbi il dubbio che non veramente nel piano di ghiaccio sotto il Saint-Pierre, ma sì alle ultime morene del ghiacciaio di Valeiglia si scendesse dallo spacco tra Pian delle Mule, Lavina e Valeiglia.

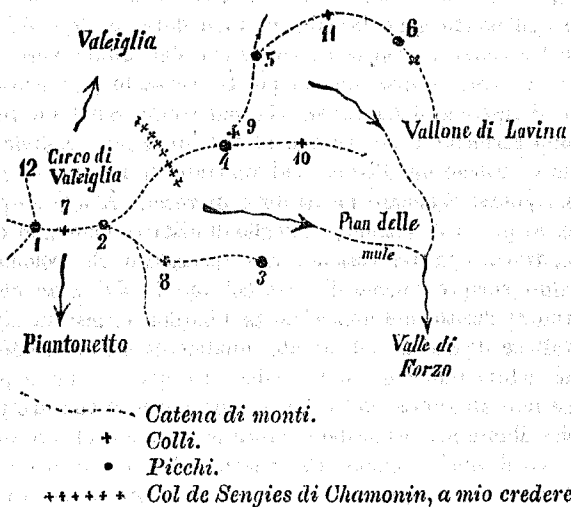
Ne concludo che se il colle *des Sengies* di Chamonin parte direttamente dal piano di ghiaccio di Valeiglia, non conduce in vallone di Lavina, ma in quello del Pissone o Pian delle Mule, giacchè si troverebbe più a ponente di quello da me fatto, che sta all'estremità sud-ovest del vallone di Lavina; dal piano di ghiaccio di Valeiglia il ghiacciaio non si spinge in su fino a raggiungere l'alto della cresta, come succede pel colle da me osservato. Se poi veramente il colle *des Sengies* corrisponde a quello da me notato, esso mette realmente in Lavina non solo, ma scende per anco in Pian delle Mule per un *couloir* tra due elevazioni, il Monte Veso a sinistra, *les Roches bleues ou noires* a destra, e sarebbe questo uno dei passi interessanti per gli alpinisti; dai lati di Pian delle Mule e di Lavina io l'ho fatto, ed è praticabile quantunque pericoloso; dal lato di Valeiglia havvi il ghiacciaio, che io non so se sia difficile; ad ogni modo non deve essere questo duplice colle assolutamente impraticabile. Stante

la sua importanza sarebbe cosa utile che il signor Chamonin lo studiasse in modo da darne una indicazione esatta tanto sulla carta dello Stato Maggiore Sardo alla scala di $\frac{1}{50000}$ che sul panorama di Bonney.

Mi perdoni, signor presidente, la soverchia lunghezza e mi creda

Suo devotissimo servo

Dottore BARETTI MARTINO.



- 1 Grand Saint-Pierre.
- 2 Pic d'Ondezana.
- 3 M. Gialino.
- 4 M. Veso di Forzo.
- 5 Grande Rolle.
- 6 Punta di Lavina.
- 7 Col de Teleccio.
- 8 Colle che dal Pian delle Mule va in Valsoera o Piantonetto?
- 9 Colle da me attraversato tra Pian delle Mule, Lavina e Valeiglia —
Col des Sengies?
- 10 Col delle Finestrette tra Pian delle Mule e Lavina.
- 11 Col de Bardoney.
- 12 Coupé de Money.

Ascension de la Grivola (1).

En parcourant la route pittoresque qui mène de l'ancienne ville romaine d'Aoste aux bains de Courmayeur, tantôt au milieu de vignes et de champs de maïs, tantôt entre deux lignes de rochers stériles, le voyageur aperçoit au sud, dans l'ouverture d'une vallée, un pic en forme de pyramide dont les deux côtés couverts de neige resplendissante, sont séparés par une arête courbée comme la quille d'un navire et soutenue par un rempart d'effroyables rochers escarpés.

C'est la Grivola, la pointe la plus élevée des Alpes Graies, après le Grand-Paradis (2).

Ce pic inspira jadis un sentiment de frayeur mêlé de respect à ceux qui, du haut de la chaîne Pennine, contemplaient cette effrayante masse de roc et de glaciers qui leur barrait la vue des fertiles plaines de l'Italie.

Un récit complet n'ayant pas été fait jusqu'à présent des diverses tentatives d'ascension de cette montagne, je me permettrai une courte digression orographique et historique.

Les Alpes Graies ont été divisées en trois parties; la Grivola se trouve dans celle à l'est qui commence au col de la Croix-de-Nivolet.

Ce pic n'est pas situé sur le dos de la chaîne, mais au bout d'une saillie de rochers qui se projette au nord comme l'ouvrage avancé d'une forteresse, séparant ainsi le val de Valsavaranche du val de Cogne. Il a la figure d'une pyramide quadrangulaire dont les arêtes se dirigent vers les quatre points de la boussole.

Les faces au nord-est et au nord-ouest consistent en pentes rapides de neige; celles au sud-est et au sud-ouest montrent une muraille de rochers escarpés.

L'arête au nord est formée par cette singulière ligne de neige dont on vient de parler (3).

Le premier qui a fourni aux lecteurs anglais quelques observations au sujet de la Grivola fut le révérend S. W. King, qui, le 17 septembre 1855 fit l'ascension d'une crête de la montagne appelée Les Poussets; il a publié un récit très-intéressant de son excursion (4).

Le 21 septembre 1858 M. Chamonin, curé de Cogne, a essayé de faire l'ascension, mais sans succès (5).

Le 7 juillet mon ami M. F.-F. Tuckett a fait l'ascension de l'arête au

(1) Extrait de l'*Eagle*, n° 19, 4^e vol., mars 1864. — Par le révérend T. G. Bonney, membre du collège de Saint-Jean de l'Université de Cambridge (Traduit de l'anglais par M. R. H. BUDDEN).

(2) Du bourg de Saint-Pierre, entre Aymavilles et Villeneuve, on voit très-bien l'arête nord de la Grivola.

(3) Le sommet le plus élevé des Alpes Graies dans la grande chaîne à l'ouest de la Grivola est le Grand-Paradis, 4,054 mètres; à l'est vient le sommet de la Rossa-Viva, 3,644 mètres; la Tour du Grand Saint-Pierre, 3,677 mètres, et la Punta di Lavina, 3,209 mètres.

(4) *Italian Valleys of the Alps*, page 330.

(5) *A Lady's Tour round Monte Rosa*, page 399.

sud du val de Valsavaranche, il y a passé la nuit à une hauteur de 3,668 mètres. Le lendemain matin il a continué sa tentative, mais après avoir monté à une élévation d'environ 3,840^m, il fut obligé de s'arrêter et de descendre à Cogne (1).

MM. Bruce et Ormsby grimperent sur les rochers escarpés au sud-ouest et arrivèrent sur la crête de la Grivola à quelque distance du sommet (2). Ils s'arrêtèrent ici croyant avoir atteint le faite de la montagne; mais un de leurs guides, nommé A. Dayné (3), continua de grimper et fut le premier à mettre le pied sur la pointe la plus élevée de ce pic.

Le 28 août 1861 M. Chamonin fit une autre tentative du côté de Cogne, sans pouvoir réussir; mais le 5 septembre, en compagnie de M. Jeantet, qui l'avait suivi dans ses autres excursions, il attaqua résolument la face de la montagne au sud-est et gagna enfin le sommet; M. F.-F. Tuckett en fit autant le 17 juin 1862.

Le 12 août 1862 M. William Mathews (4), ancien membre du collège de Saint-Jean, en compagnie de l'auteur de cette note et de deux des meilleurs guides de Chamonix, les frères Michel et Jean-Baptiste Croz, descendirent du Mont-Emilius au village de Cogne.

Nous y trouvâmes notre ami M. E. Walton, artiste distingué, qui nous attendait, et nous fûmes reçus avec une hospitalité charmante par M. Chamonin, curé du village, montagnard de mérite, qui mit sa maison à notre disposition et fit tout son possible pour nous être agréable.

Il faut convenir que peu d'endroits dans les Alpes surpassent Cogne en beauté: situé au milieu des prairies, à la jonction d'un vallon latéral d'où il domine une vue magnifique des glaciers qui descendent du Grand-Paradis et de la Rossa-Viva, il a en face, dans le lointain, la masse du Mont-Blanc resplendissant au soleil ou baigné dans les nuances rosâtres d'une soirée d'été.

Nous passâmes la matinée du 13 août à roder dans le village et aux environs, à examiner les tas de minerai de fer de ses fameuses mines, et à faire tous les préparatifs pour notre entreprise contre la Grivola.

Nous quittâmes Cogne à 3 heures de l'après-midi en compagnie d'un jeune homme du pays que M. Mathews avait pris pour porter son théodolite. Nous suivîmes la vallée à quelque distance vers le village de Cre-taz, ensuite nous tournâmes par un sentier à gauche, et sous peu nous entrâmes dans une forêt de pins.

Nous la laissâmes en arrière pour pénétrer dans un vallon supérieur, dépourvu d'arbres, mais non sans attrait, car de tous côtés les rochers, fortement striés, montraient encore les traces des anciens glaciers.

(1) *Peaks, passes and glaciers*, deuxième série, vol. II, page 292.

(2) *Ibid.*, page 318.

(3) Dayné Fidèle-Ambroise, garde-chasse du Roi, excellent guide de Valsavaranche.

(4) Ce monsieur en avait déjà presque atteint le sommet du côté sud-ouest en compagnie de M. Jacomb le 19 août 1861, mais il ne parvint pas au sommet parce que son guide ne pût retrouver la route suivie par MM. Bruce et Ormsby.

Je ne puis me rendre compte du sentiment profond de recueillement que produisit sur moi, par le crépuscule, ces figures uniformes de bosses de roc arrondies, enveloppées de lichens, sans arbres et sans herbe sur leurs surfaces polies, semblables à des anciens monuments druidiques. Les laissant enfin en arrière, nous arrivâmes à 5 heures 42 minutes au chalet de Poussets-Dessus, habité par trois braves bergers.

Comme à l'ordinaire, l'ameublement de leur demeure était le plus simple; un grand lit au bout de la pièce, un ou deux bancs, du feu dans un coin sur lequel pendait un énorme chaudron, et autour une quantité de fromages de différentes qualités.

Après avoir regardé sans nous lasser les nuances variées d'un beau coucher de soleil se perdre derrière le Mont-Emilius, nous entrâmes dans le chalet pour y passer la nuit.

Pendant notre souper les bergers ne cessèrent point leur occupation, et nous fûmes initiés jusqu'à un certain point dans l'importante fabrication du fromage et du sérac (on fait le sérac avec le petit lait qui reste après avoir extrait le caillé), ensuite nous nous disposâmes à dormir; je jetai les yeux autour pour découvrir par terre un endroit convenable pour me coucher: quelle fut donc ma frayeur quand ces braves gens voulurent absolument nous faire occuper leur lit.

Mon ami était pachyderme, et il subit son sort avec bonne grâce; quant à moi, la vue seule me faisait frissonner; en vain j'essayais de leur faire comprendre que j'avais un penchant *prononcé* pour coucher ailleurs que dans un lit, ils ne voulurent rien entendre, et je fus obligé de m'étendre à côté de M. Mathews, en éprouvant des sentiments semblables à ceux d'un écolier qui doit subir une punition.

Le guide Jean Croz occupait déjà la place à côté du mur et ronflait comme un bienheureux.

Je ne sais où Michel et les autres hommes ont couchés, ni à quelle heure il a éteint sa vieille pipe, ni quand la fameuse fabrication des fromages a cessé, car je me suis endormi nonobstant la visite des hôtes habitués de cette retraite arcadienne.

Quelques trous dans le toit, à quelques pieds de ma figure, servirent bien utilement de ventilateur pendant la première partie de la nuit, mais ils devinrent insupportables vers le matin, et je fus réveillé de bien bonne heure par un froid qui me transit les os.

Michel sortit de la cabane et rentra bientôt en grommelant entre les dents contre le brouillard, et il m'informa qu'il était en ce moment impossible de partir.

Cependant le temps se releva, et, après un déjeuner frugal, nous partîmes à 3 heures 45 minutes avec de bons souhaits de voyage de nos hôtes les bergers.

Nous commençâmes à monter les pentes couvertes d'herbe et de rochers derrière le chalet, et dans une heure environ nous vîmes le sommet des Poussets au-dessus de nous, d'où on jouit de la première vue du pic le plus élevé de la Grivola.

Nous observâmes quatre chamois qui se retiraient devant nous, et à 4 heures 50 minutes nous mîmes le pied sur la crête de rochers, d'où nous embrassâmes la vue des champs de neige éblouissante de blancheur du Trajo vers le sommet duquel nous devons nous diriger.

Il consiste en une grande masse de chlorite-schiste d'un vert sombre qui se projette entre deux lits d'ardoise rougeâtre; l'un suit le côté gauche du glacier, l'autre, se courbant de notre côté, forme ensuite les pics de la Blanche et de la Rossa qui entourent l'entrée du glacier.

Nous vîmes d'un coup d'œil d'ici toutes les difficultés de la route à suivre : le glacier avait l'air bien uni et d'une approche facile, mais plus loin les rochers escarpés, sillonnés de grands couloirs, nous semblèrent formidables; cependant nous oubliâmes bien tous les obstacles à venir, absorbés que nous étions dans la contemplation du superbe panorama qui s'étalait à nos regards.

À droite de la Grivola, le Mont-Blanc et la chaîne Pennine se levaient majestueusement; derrière, à 3,046 mètres sous nous, tout était voilé par un rideau de nuages d'où se détachaient quelques pics semblables à des îles rocailleuses au milieu de l'Océan.

À notre arrivée, un embrèvement à l'est se fit voir; une lueur soudaine éclaira le sommet de la Grivola et se glissa lentement sur les pics inférieurs; tout d'un coup un éclat de lumière traversa le voile de nuages à nos pieds et le soleil se leva graduellement en jettant des flots de ses rayons éblouissants sur l'espace morne du brouillard.

À 5 heures nous continuâmes notre chemin en suivant, par dessus des blocs de rocs détachés, le sommet de la pente dans la direction de la Rossa jusqu'à ce que nous trouvâmes un endroit convenable pour descendre sur le glacier; nous l'atteignîmes enfin à 5 heures 37 minutes, et le traversâmes sans difficulté; à 6 heures 20 minutes nous nous arrêtâmes au pied de la montagne pour déjeuner.

Après avoir mis 35 minutes à cette distraction agréable, nous nous préparâmes à affronter le grand travail de la journée.

Il fallut monter environ 610 mètres (1) de rochers escarpés ayant de gagner le sommet de la montagne. Après quelques pas sur une pente rapide de neige, nous arrivâmes au pied d'un des couloirs de roc sur lequel nous nous mîmes à grimper.

Pendant deux heures ce travail fut bien dur, mais il ne mérite pas une bien longue description; quelquefois il a fallu nous mettre à quatre pattes pour ne pas glisser sur des blocs bien polis, ensuite nous pendre comme des chats pour grimper sur les parois de rocs, aidés de temps à autre par un coup de main d'arrière; enfin, nous nous mettons debout pour monter pendant quelques mètres une espèce d'escalier, et nous arrivons à 8 heures 35 minutes sur l'arête à l'est, d'où notre regard plongea sur une des pentes de neige qu'on voit du val d'Aoste.

(1) Les observations prises avec le baromètre anéroïde donnent 570 mètres de différence entre cette station et le sommet de la montagne.

Au bout de quelques instants cette vue disparut et nous affrontâmes de nouveau les rochers.

J'en avais assez de cette fatigue rude et monotone, et persuadé que nous approchions du sommet, je me consolais en pensant que dans un quart d'heure tout serait fini, quand tout à coup le bruit des *alpenstocks* portés par M. Mathews et un des guides qui étaient devant moi cessa.

Je crus qu'ils se reposaient ou qu'ils m'attendaient; je me hissai en haut d'un énorme bloc qui me les cachaient, et grande fut ma surprise en regardant en bas dans la vallée de Valsavaranche.

Je jetai un coup d'œil autour de moi; à droite et à gauche je vis un homme de pierre; nous nous trouvions en effet au sommet.

C'est une arête de 7^m, 60 à 9^m, 15 de longueur et de 0^m, 90 à 1^m, 20 de largeur; consistant en énormes blocs de pierres brisés et fendus, prenant presque la forme d'un croissant dont le creux se trouve dans la direction de Valsavaranche.

La roche est un sciste chloriteux traversé par des veines de quartz.

Comme je l'ai déjà dit, il y avait un homme de pierre à chaque bout, d'à peu près 1^m, 50 de hauteur; dans une niche au sud il y avait un thermomètre *minimum* à mercure que M. Tuckett y avait mis, ainsi qu'une statuette en plâtre de la Madonne déposée par le digne curé; du côté du nord on voyait un petit crucifix de métal attaché par la même personne et un morceau d'*alpenstock*.

Nous nous mimes à l'aise sous les rochers, et comme les nuages disparaissaient, on mit le théodolite en place (1); pendant que M. Mathews faisait des observations je m'occupais à dessiner la grande chaîne des Alpes Graïes, dont, comme on doit s'imaginer, nous eûmes une vue superbe.

La Pointe de Tersiva et la Punta di Lavina furent bientôt couvertes par des nuages, mais la Tour Saint-Pierre, la Rossa Viva, le Grand-Paradis avec ses trois pics inférieurs se montrèrent presque entièrement découverts.

Des flots d'un brouillard épais cachèrent une grande partie de la Tarentaise, mais par-dessus nous eûmes cependant une vue passagère du Mont-Viso et des masses imposantes de mes vieilles connaissances le Mont-Pelvoux et Les Ecrins avec d'autres montagnes du Dauphiné.

Plus près de nous on voyait la Grande-Motte, la Grande-Casse, la Sassièrè, et notre dernière conquête le Mont-Pourri; la chaîne entière des Alpes Pennines était visible, ainsi qu'un des sommets inférieurs de l'Oberland, qu'on apercevait par-dessus l'échancrure du Grand Saint-Bernard.

Je dois demander pardon de cette description qui, pour beaucoup de mes lecteurs, n'est qu'une longue liste de noms, mais en ce moment notre

(1) Le résultat des observations faites en cette occasion, ainsi que celles du Mont-Emilius, fait croire que la hauteur de la Grivola est de 4,011 mètres. La hauteur donnée par les ingénieurs sardes est de 3,964 mètres; celle obtenue par le baromètre à mercure de M. Tuckett et de mon anéroïde était de 4,004 mètres.

collège de Saint-Jean possède un si grand nombre d'alpinistes de mérite, que j'ai voulu citer toutes ces montagnes dans l'espoir d'être utile à ceux qui désireront suivre mes traces.

Nous n'eûmes pas froid, quoique le thermomètre marqua environ 1°; mais nos provisions, auxquelles cet excellent propriétaire de l'hôtel du *Mont-Blanc*, d'Aoste, Jean Tairraz, avait ajouté un canard froid avec un grand plat de poires, disparurent avec une rapidité surprenante, et aucun de nous ne semblait se décider à quitter cette vue merveilleuse.

Cependant à 11 heures 50 minutes nous commençâmes à contre-cœur la descente, après avoir fixé sur l'homme de pierre un *alpenstock* avec une bouteille vide au bout.

Il faut observer que nous souffrîmes de plus en descendant qu'en montant, car il nécessite une certaine pratique de pouvoir contempler sans frémir un glacier à 600 mètres sous soi, et n'ayant pour chemin que quelques mètres de rochers escarpés qui mènent en pente rapide jusqu'au bord d'un précipice béant.

En prenant des précautions nous arrivâmes sans accident en bas, nonobstant les pierres délogées par les pieds de ceux qui étaient en arrière.

Chi va piano va sano, surtout en descendant les rochers.

Nous arrivâmes à 1 heure 25 minutes au pied du pic, à l'endroit où nous avons fait le déjeuner; ici nous nous arrêtâmes une demi-heure pour finir une bouteille de vin que nous y avons déposée.

Nous traversâmes le glacier en 25 minutes et, après un bref délai pour ôter nos guêtres, nous gagnâmes l'arête des Poussets à 2 heures 45 minutes, où nous trouvâmes notre ami l'artiste occupé à faire une esquisse de la Grivola.

Nous attendîmes qu'il eût fini et nous descendîmes ensuite rapidement aux chalets en 25 minutes. Nous avalâmes quelques tasses de lait à grands traits, et après avoir réglé notre compte avec nos hôtes les bergers, *qui refusèrent absolument de recevoir plus de 6 francs pour tous les frais de la société*, nous nous en allâmes.

Il y a une grande différence de caractère entre les habitants des chalets: les uns sont *sordides* et difficiles à contenter, les autres, au contraire, sont extrêmement modérés dans leurs prétentions et ne veulent point accepter plus qu'ils ne croient juste.

Nous marchâmes d'un bon pas des chalets jusqu'à l'entrée des prairies; ici nous quittâmes le sentier, et *prenant nos jambes à notre cou*, nous courûmes en bas des pâturages; le petit porteur, quoique chargé du théodolite, tenant bon, dans 1 heure et 10 minutes nous gagnâmes Cogne.

Voilà la fin d'une excursion la plus intéressante que je n'aie jamais entreprise; pendant que j'écris cet article, la forme bien connue de la montagne (peinte en main de maître par mon ami) est en face de moi et me rappelle les jours heureux que j'ai passés dans ce pays; d'autres pensées plus durables que celles engendrées par le souvenir d'un exercice agréable ou de plaisirs innocents me restent, car une voix m'arrive du

fond de ces montagnes éternelles dans mes moments de découragement et d'ennui qui me dit, dans le langage d'un poète :

« Parmi ces rochers les hommes trouvent la force pour combattre la corruption du cœur. »

*Men in these crags a fastness find
To fight corruption of the mind.*

Excursion dans les Alpes Graïes. — Ascension de la Sainte-Hélène (1).

Les rapides visites que j'avais faites aux Alpes Graïes en 1863 et 1864 m'avaient montré qu'il restait encore beaucoup à explorer dans cette région, et en même temps que la carte topographique en avait été imparfaitement relevée et dessinée. Je saisis avec empressement l'occasion qui se présenta en 1865 pour commencer ma campagne plus tôt qu'à l'ordinaire, et je quittai Londres à la mi-juillet, décidé de dédier six semaines à parcourir ces montagnes dans l'espoir de venir à bout de découvrir quelques nouveaux pics ou quelque passage, et de travailler à la correction de la carte de cette région. Le beau temps était cependant une chose bien essentielle dans ce plan de campagne; mais on aurait cru que les autorités du bureau météorologique du Piémont s'étaient liguées exprès avec le bureau topographique de ce pays pour empêcher de découvrir les erreurs qui s'étaient glissées dans les opérations de relèvement. Je suis arrivé à Aoste le 20 juillet, et en le quittant le 20 août en désespoir de cause, pour passer le restant de mes vacances dans un repos sans gloire aux lacs italiens, je m'aperçus, en consultant mes notes, que j'y avais passé 20 des 31 jours de mes fêtes à l'hôtel du *Mont-Blanc*.

Je commence maintenant le récit de mes excursions. Le guide Victor Favret vint à ma rencontre à Martigny, et nous passâmes l'hospice du Grand Saint-Bernard le mercredi 18 juillet, à 8 du soir. Le soleil venait de se coucher, mais je tenais beaucoup à arriver à Saint-Rémy afin de pouvoir partir de bonne heure le lendemain. J'avais remarqué sur la carte fédérale une élévation désignée comme centre d'observation, appelée Mont-Fallet (dans le panorama du chanoine Carrel, Mont-Falère); c'est le point culminant d'une masse de collines qui se trouvent entre le Grand Saint-Bernard et Aoste. Sa position, qui domine la vallée d'Aoste ainsi que celles placées au sud et la Valpelline, me laissait croire qu'on y jouirait d'une vue superbe, et je me proposai de le visiter en allant à Aoste. Ayant pris un sentier de traverse sur le côté gauche de la vallée, je suis arrivé à Saint-Rémy à 9 heures 10 minutes, une demi-heure avant le mulet qui portait mon bagage. Mon arrivée à cette heure était regardée comme un événement par les douaniers, et tout mon attirail, composé de

(1) Par R. C. NICHOLS. — Extrait de l'*Alpine journal*, vol. II, n° 16, décembre 1866 (Traduit de l'anglais par M. R. H. BUDDEN).

cordes, de paquets, de boîtes à bouillon, etc., fut examiné d'un air méfiant. Enfin, tout fut passé en revue, et je me couchai.

Le lendemain matin le temps était couvert, mais nous partîmes néanmoins à 6 heures, dans l'espoir de jouir d'une belle vue. Nous traversâmes le torrent à Cerèse à 6 heures 30 minutes et nous montâmes un vallon latéral placé immédiatement en face, appelé Combe de Frassin dans la carte fédérale. Nous atteignîmes le col à 10 heures 25, et alors nous eûmes la vue des Alpes Graies.

Les sommets étaient presque couverts de nuages, mais j'ai assez vu pour me persuader que le coup d'œil doit être magnifique par le beau temps. Il aurait fallu au moins une heure et demi pour gagner le sommet du pic, qui exigeait beaucoup de fatigue pour l'ascension et la descente. Il me paraissait inutile, par un pareil temps, de sorte que je suis redescendu à Aoste.

Le samedi j'allai à l'Hermitage de Saint-Grat faire une esquisse de la vallée. Je fis mes préparatifs pour partir de bonne heure le lundi, mais pendant la nuit il plut à verse, et le matin le temps n'était pas rassurant.

A 3 heures de l'après midi j'eus cependant le courage de partir pour les chalets de Sarre au pied du Mont-Fallet, où je suis arrivé à 7 heures 40 minutes. On me donna un lit, en compagnie des hôtes habitués de ces lieux, de sorte que le sommeil fut guère possible, et j'étais déjà sur pied à 3 heures du matin. Le temps continua toujours couvert. Nous nous mîmes en chemin à 6 heures, et à 8 heures moins un quart nous nous trouvâmes à un quart d'heure du sommet; nous attendîmes pour laisser passer les nuages, et ensuite nous atteignîmes le faite de la montagne à 9 heures pour y rester jusqu'à 11 heures; alors nous descendîmes pour éviter la pluie qui commençait à tomber. Comme le temps ne se remettait pas, nous retournâmes à Aoste.

Pendant toute la journée du jeudi, l'eau tombait à torrents. Le vendredi je suis allé à Comboé avec M. Taylor et le professeur Adams, qui étaient arrivés dans la soirée; nous eûmes l'intention de continuer notre promenade à la Becca di Nona, mais les nuages la voilaient entièrement, et c'était peine inutile d'y penser; nous causâmes une heure agréablement avec le chanoine Carrel, et ensuite nous descendîmes. J'essayai de persuader ces messieurs à m'accompagner dans une excursion au Valgrisanche, mais ils étaient persuadés que jamais il ne ferait beau temps dans ce pays, et le lendemain matin ils partirent pour la Suisse par le Grand Saint-Bernard.

Je quittai Aoste avec Favret le vendredi 28 juillet pour le Valgrisanche. J'étais d'accord avec MM. Blandford et Roussel de nous trouver à Brides-les-Bains, près de Moûtiers, le 31 du mois, de sorte que je n'avais pas trop de temps à perdre. Au village de Liverogne nous prîmes un porteur nommé François Rollet, d'Arvier, et nous montâmes la vallée jusqu'à Fornet, où le sentier au col du Mont se tourne à droite; nous passâmes la nuit dans la maison de M. Chamoin, frère du fameux mon-

tagnard, le curé de Cogne. L'ammeublement était des plus simples, mais mon hôte et sa famille faisaient tout leur possible pour satisfaire à mes besoins; cependant le contraste était grand entre mon présent logement et celui de l'hôtel du *Mont-Blanc*, et je ne fus point fâché de me lever à 2 heures du matin et de partir à 3 heures, à la lueur des étoiles, pour l'Ormelune.

Cette montagne se trouve à l'est du Valgrisanche, entre les cols du Mont et de Vaudet. J'ai découvert après qu'elle a trois pics, celui à l'est étant plus bas que les deux autres. Nous suivîmes le sentier vers les chalets de Vaudet pendant près d'une heure après avoir quitté Fornet, ensuite nous traversâmes sur la rive gauche du torrent et nous passâmes les chalets de Pouton à 4 heures 35, et cinq minutes après nous commençons à monter la côte rapide près de la cascade qui descend du col Vaudet. Dans une demi-heure nous gagnâmes le sentier qui mène à ce col.

Jusqu'à ce moment le ciel avait été sans nuage, mais au soleil levant les brouillards sortirent des vallées et enveloppèrent les montagnes environnantes d'un voile épais. Nous montâmes sur la crête au nord du col Vaudet. Du côté opposé elle est coupée en précipice, au bas duquel on voyait un autre vallon qui mène à un autre col d'à peu près la même hauteur; plus loin nous ne vîmes plus rien. Par un chemin de rochers et de champs de neige nous atteignîmes le col le plus élevé.

Suivant l'usage du pays, il y a sur tous les cols praticables un poteau; il y en a un aussi sur celui-ci, qui marque la frontière. Cependant, ignorant si l'on ait donné un nom à ce col, je propose de l'appeler le col d'Ormelune. Je pense que la hauteur, qui diffère peu de celle du col Vaudet, d'après mes observations faites avec le *sympiésomètre*, est d'environ 2,895 mètres.

Le temps semblait se relever de nouveau, et nous partîmes dans la direction de notre pic; nous gravîmes facilement des champs de pierres et de neige terminés par un petit glacier, et finalement, après avoir grimpé quelques rochers, nous gagnâmes le sommet à 9 heures 50. En ce moment l'horizon était en partie découvert. Nous aperçûmes bientôt un autre pic qui s'élevait au-dessus de nous, à 360 mètres au nord-ouest. L'arête qui l'unissait à celle que nous venions de graver était cependant tout à fait impraticable. Elle nous sembla être de 30 à 40 mètres plus élevée, mais il aurait fallu faire un grand détour, soit en descendant, qu'en montant, pour en tenter l'ascension, et je n'avais pas assez de temps disponible; ainsi je me contentais de ma position d'autant mieux que le pic à l'est m'ouvrit une vue du Valgrisanche, dont je n'aurais pas pu jouir du point le plus éloigné.

Je me mis donc à dessiner le panorama du Ruitor à l'entrée de la vallée, autant que l'état brumeux du ciel me le permettait. La Sassièrè se tint cachée, mais de temps en temps j'eus la vue de toute la crête du côté opposé de la vallée qui embrassait l'Invergnon et la Sainte-Hélène, dont le faite se voyait au-dessus de la tête du glacier de Vaudet.

Je m'occupai à dessiner jusqu'à midi 40 minutes. La hauteur du pic déterminée au moyen de mon *sympiesomètre*, que j'avais comparé à Aoste, semble être de 3,293 mètres. A la descente nous gagnâmes le col à 1 heure 15, nous nous y reposâmes jusqu'à 2 heures 20, pour arriver ensuite à 4 heures aux chalets de Vaudet, où nous passâmes la nuit chez Jean-Marie Ponton, homme honnête et obligeant.

J'étais épuisé de fatigue et je m'endormis profondément en dépit de tous les obstacles. Par bonheur la matinée fut encore belle et claire. Nous partîmes à 4 heure 50 pour faire l'ascension du glacier. A l'exception d'une halte de 10 minutes pour nous attacher la corde en haut des rochers, nous continuâmes d'un trait notre route jusqu'au sommet du petit pic désigné sur la carte de l'Etat-Major Sarde comme le bric de la Traversière (mais appelé par les bergers de Vaudet le Mont-Bassac), où nous arrivâmes à 8 heures 15.

D'après mes observations, la hauteur en serait de 3,457 mètres, mais je ne le crois pas si élevé. Il est admirablement situé pour la vue; on aperçoit d'ici presque toutes les montagnes d'importance dans les chaînes des Alpes Pennines et Graïes. A mon arrivée elles étaient toutes découvertes, mais, hélas! je n'ai eu guère le temps nécessaire pour faire quelques observations à l'égard des pics principaux, que le brouillard impitoyable s'éleva et voila tout à mon regard. Je fis cependant un panorama, quoiqu'imparfait, à mesure qu'un pic après l'autre se présentait à ma vue; enfin, à une heure et demi, mon travail étant achevé, nous commençâmes la descente.

Ce pic a trois arêtes: celle par où nous fîmes l'ascension mène au nord au col Bassac; une autre, qui est impraticable, va à l'ouest vers la Sassièrè, et la troisième, que nous suivîmes en descendant, se dirige au sud-est en haut du col de Gailletta. De l'autre côté du col, suivant la carte de l'Etat-Major Sarde, devrait se trouver le Grand-Appareï. Cependant il n'y a pas de montagne qui occupe actuellement cette position, si ce n'est un pic insignifiant, guère plus élevé du col même, pointant au-dessus de la crête qui le sépare des glaciers inférieurs à l'extrémité de la vallée de Rhêmes. Au sud il y a un col, probablement praticable, descendant vers les glaciers inférieurs, et offrant, s'il en est ainsi, un passage de la vallée de Tignes à celle de Rhêmes. S'élève ensuite à pente rapide d'environ 50° le beau pic de la Sainte-Hélène, inaccessible de ce côté, mais, ainsi que je le remarque, accessible du côté du sud-ouest, et je me réjouis en pensant que je pourrai sans de graves difficultés l'escalader de ce côté là.

Il y avait sur l'arête un rocher qui semblait nous offrir un obstacle, mais pendant la descente nous décidâmes sur la route à suivre. Ce n'est pas sans combat que j'ai dû renoncer à profiter du beau temps pour tenter l'ascension le lendemain sans attendre mes amis. Je sortis vainqueur de cette lutte intérieure, décidé pourtant à mettre sous peu de jours mon projet en exécution. Nous gagnâmes le haut du col de Gail-

letta en 25 minutes sans rencontrer d'obstacles, de là nous descendîmes le glacier de Réma, et passant par le petit lac et les chalets de la Sassièra, nous arrivâmes à Tignes à 6 heures, après une halte d'une heure et demi en chemin.

Je trouvai la petite auberge à Tignes meilleure et les prix plus discrets que j'eus espéré d'après le récit des voyageurs qui m'avaient précédés. Il est fort possible que mon guide les ait avertis que j'étais parfaitement au courant de leur manière de rançonner les touristes et que j'étais décidé à leur résister.

Le lendemain matin je partis à 5 heures 25 minutes et je fis l'ascension du col de Tignes, avec l'intention de traverser le col du Palet. Trompé par la carte, je suivis un vallon qui me mena au sud de ce col et de l'autre côté d'un petit pic conique assez remarquable qui, je crois, n'a point de nom. Il nous sembla possible de pouvoir nous ouvrir un passage, de sorte que nous continuâmes toujours dans la même direction, et après avoir monté pendant quelque temps un petit glacier, nous atteignîmes le sommet qui domine la montagne de Plantrin, à l'entrée du Val Prémou, à une élévation d'environ 2,958 mètres, mesurée avec le *symptomètre*. Je me félicitais d'avoir un meilleur point de vue que celui que m'aurait offert le col du Palet, et je me suis occupé jusqu'à 2 heures moins 5 minutes à dessiner le panorama entièrement débarrassé de nuages qui se déroulait autour de moi. Je propose de désigner ce col par le nom de col de Plantrin, et l'on pourrait appeler le petit pic le pic de Plantrin. De ce dernier point la vue doit être encore plus belle, embrassant la chaîne du Mont-Blanc, et, du côté opposé, le pic de la Grande-Motte, qui ne se voit point du col.

Je n'avais qu'une idée vague de la distance d'ici à Brides. Un chasseur qui vint nous parler nous assura qu'il fallait huit heures, tandis que l'*Alpine guide* donne seulement sept heures et demi du col du Palet. Il n'y avait pas de temps à perdre; en nous précipitant par un couloir de pierres roulantes nous atteignîmes en une demi-heure les pâturages de Plantrin, et de là, au pas accéléré, nous arrivâmes à Brides à 7 heures 35.

Nous nous arrêtâmes à l'ancien établissement, où nous fûmes bien traités par le digne docteur Saissus et ses employés, qui nous dirent que quoiqu'ils n'eussent point l'habitude de recevoir des voyageurs, ils étaient toutefois bien aises de faire une exception en faveur de montagnards. Une demi-heure après mon arrivée je fus rejoint par MM. Blanford et Rowsell. Notre société venait de s'accroître encore d'un porteur de Chamonix nommé Frasseron, élève guide qui fera son chemin, il n'y a pas à en douter. Mon porteur François, effrayé probablement par la vue de notre bagage, se retira et s'en retourna chez lui, de sorte que nous fûmes obligés de prendre deux hommes du pays pour nous aider. Nous reposâmes le lendemain, et ensuite trois journées furent perdues pour monter et attendre à La Motte, dans le vain espoir de pouvoir explorer le vaste champ de glaciers situé entre Pralognan et la Dent-Parassée.

Repoussés à la fin par une tempête de neige, nous nous décidâmes à retourner à Môtiers et à traverser le Petit Saint-Bernard.

Le 6 août, en arrivant à Saint-Didier, une superbe matinée nous entraîna encore vers les montagnes et nous engagea de renvoyer la plus grande partie de nos effets à attendre notre plaisir. Nous partîmes pour le Valgrisanche avec l'intention de dormir aux chalets de Vaudet, mais un chemin de traverse par la montagne de Derby nous prit tant de temps, que nous fûmes contraints de passer la nuit à la maison du syndic de Serré. Nous fûmes très-bien traités, et *le digne propriétaire montrait de la délicatesse à recevoir ce que nous crûmes nécessaire de payer.*

Je devrais remarquer que dans la vue à vol d'oiseau qu'on jouit de cette hauteur une configuration remarquable se présente. J'ai déjà parlé des traces extraordinairement distinctes des anciens glaciers qu'on y remarque. Le vallon est recouvert de roches moutonnées sillonnées de creux parallèles s'étendant dans la direction du Ruitor vers son débouché.

Le lendemain matin nous partîmes à 5 heures moins 10 minutes. L'auberge du hameau de l'Eglise était fermée, de sorte que nous fûmes obligés de nous contenter de ce qu'il y avait en fait de provisions à Fornet. Après avoir fait une halte aux chalets de Vaudet, nous continuâmes notre chemin à 9 heures 30. Nous montâmes le glacier par la route que nous avions suivie auparavant, et, arrivés à la moraine, nous avons fait une diversion pour nous diriger vers le point le plus bas de la crête presque horizontale formant la tête du glacier. Vers la fin de l'ascension nous fûmes obligés de nous tenir un peu à gauche du point auquel nous visions, et, après avoir taillé quelques degrés, nous atteignîmes l'arête à 2 heures 15. Nous mîmes ainsi 4 heures $\frac{3}{4}$ pour arriver à cette position, un peu éloignée, mais en même temps plus basse que Mont-Bassac, dont j'avais atteint le sommet en moins de 3 heures $\frac{1}{2}$.

M. Blanford avait apporté un excellent baromètre de montagne, et en le comparant avec celui d'Aoste nous trouvâmes que le col avait 3,323 mètres (1) de hauteur. La journée était sombre et couverte, de manière que nous commençâmes de suite nos préparatifs pour la descente. Vers la droite un couloir rapide nous mena au bas du col, dont la partie supérieure, suivant l'avis de Favret, était dangereuse et même impraticable. Cependant, de l'endroit où nous nous trouvions, il semblait possible, en prenant des précautions, de rejoindre ce couloir à environ 20 mètres plus bas. Nous quittâmes donc le sommet à 2 heures 50, et une fois dans le couloir la route devint facile; nous arrivâmes à sa base au-dessus de la partie inférieure du glacier de Réma à 4 heures, pour gagner les chalets de la Sassièrè à 5 heures 50.

Les pâtres étaient installés dans le chalet supérieur, mais on nous dit que nous serions mieux dans celui d'en bas, à 550 mètres environ de

(1) L'auteur donne à ce col 10,898 pieds anglais de hauteur, mais dans la carte ce chiffre est changé en celui de 10,988; nous avons conservé sur le texte le chiffre de la carte.

(Note de la rédaction.)

distance, où il y avait du foin. Après avoir emprunté une marmite, des écuelles, des cuillers en bois et d'autres choses nécessaires, le patriarche des bergers voulut absolument nous accompagner. Pensait-il que nous aurions pu nous sauver en emportant la montagne? Était-ce de sa part une exagération des devoirs de l'hospitalité? Je n'en sais rien. Le fait est qu'il ne voulut point nous quitter pendant tout le temps que nous demeurâmes au chalet.

Les nuages semblaient se disperser, nous eûmes donc de l'espoir pour le lendemain; malheureusement notre espoir ne fut point de longue durée. A la pointe du jour un fort vent d'ouest se déchaina, chassant un brouillard épais dans la vallée et tout autour de nous. Nous ne crûmes point devoir abandonner notre entreprise sur la Sainte-Hélène sans faire une tentative, et après avoir envoyé Favret à Tignes chercher des provisions, nous nous installâmes au chalet pour y passer la journée.

Il serait inutile de décrire les délices de la vie de chalet par le mauvais temps. Il nous a fallu une grande dose de philosophie pour résister à l'ennui de notre position. Notre vieil ami le pâtre nous entourait de soins, il faisait de son mieux pour nous égayer par sa société et par sa conversation. Malheureusement la partie intelligible de son discours ne brillait pas par la variété. C'était toujours sur le même ton: *Chauffez-vous, mes amis, chauffez-vous; venez ici, auprès du feu, chauffez-vous; nous sommes ici dans un pays de montagnes, nous ne sommes pas dans les plaines; chauffez-vous, mes amis*, et ainsi de suite, *ad libitum*. Je ne sais si au commencement nous fûmes ennuyés ou divertis par cette chanson monotone du digne homme, mais je crois qu'à la fin ce refrain toujours renouvelé de: *Chauffez-vous, mes amis*, servait à dissiper tant soit peu notre tristesse.

Vers les trois ou quatre heures de l'après midi un changement favorable eut lieu dans l'atmosphère, un vent du nord se leva chassant en partie les nuages. Le temps continua à s'éclaircir, et avant que le jour baissa nous eûmes le plaisir de voir et même d'esquisser la Sainte-Hélène à l'extrémité de la vallée, ainsi que le glacier de Casse et le glacier de Nootte, qui, plus éloignés, arrêtent agréablement la vue à l'autre extrémité. Nous nous couchâmes de bonne heure dans l'espoir d'une belle journée le lendemain, et cette fois notre attente ne fut point trompée. A 2 heures du matin nous fûmes réveillés par la joyeuse nouvelle qu'il n'y avait pas un nuage au ciel. La lune éclairait comme en plein jour, et nous nous mîmes joyeusement à faire nos préparatifs.

A 3 heures 20 minutes nous quittâmes le chalet pour notre entreprise de la Sainte-Hélène; nous traversâmes d'abord le torrent en nous tenant sur la rive gauche jusqu'à ce que nous arrivâmes au lac, et alors nous montâmes à notre droite. Un sommet terminé par trois pics de rochers nous sépare de la partie supérieure de la vallée de Tignes; à la base de l'un de ces pics on voit un petit glacier avec une vaste moraine. Nous rencontrâmes un terrain rocailleux et deux ou trois mares d'eau, et de

là, après une ascension courte, mais rapide, nous gagnâmes, à 4 heures 45, le pied du glacier qui remplit le bassin de la Sainte-Hélène.

Sa partie inférieure consiste en une glace dure et bien unie avec peu de crevasses. Nous fûmes néanmoins obligés de tailler des degrés à cause de la rapidité de la pente, mais bientôt nous arrivâmes à une partie moins inclinée qui nous permettait de hâter le pas. Nous gagnâmes bientôt la neige, qui était en très-bon état, et nous approchâmes rapidement du *Bergs-chrund* (grande crevasse ou rimaye) qui défendait, comme à l'ordinaire, l'approche du pic.

A ce point il a fallu tailler des degrés. Cependant nous n'éprouvâmes aucun obstacle pour traverser la crevasse; mais plus haut nous rencontrâmes une pente rapide de glace. Notre progrès devenant très-lent, quelqu'un proposa de suivre les rochers de l'arête à l'ouest sur notre gauche, le chemin paraissant plus facile; mais nous dûmes renoncer à ce projet en examinant de près les rochers. Nous marchâmes pendant quelque temps sur une ligne entre les rochers et la glace, et nous crûmes bien faire de profiter d'un couloir pour essayer de les escalader; mais bientôt nous fûmes obligés de retourner à la route du milieu. Celle-ci ressemblait à une espèce de longue cheminée, composée, d'un côté, de roc, et de l'autre, de glace; dès que nous eûmes passé cette saillie de roc, qui nous parût si formidable vue du glacier de Réma, la crête de rochers sur notre gauche se changea en une pente de débris par laquelle nous grimpâmes sur l'arête. Elle avait la forme d'un vieil escalier en ruines, et au bout de 10 minutes de chemin nous atteignîmes joyeusement le faite de la montagne à 9 heures moins 1/4.

Il consiste en deux pics de rochers qui se relèvent à peine de l'arête de neige qui les unit, dont la longueur est de 450 mètres, et la direction est nord-est, sud, sud-ouest. Ayant remarqué que le sommet à l'est est un peu plus haut, nous allâmes d'abord y installer le baromètre (1). Après avoir terminé nos observations nous retournâmes sur le pic de l'est, où il y avait plus d'espace pour nous reposer.

Le coup d'œil était superbe: pas un nuage apparaissait à l'horizon; sous nos pieds cependant le brouillard couvrait d'un linceul blanc la plaine d'Italia et le val Locana à l'est. Nous aurions désiré faire un panorama complet de ce charmant point de vue, mais le temps nous manquait pour

(1) Les observations barométriques que j'y ai faites, comparées avec celles enregistrées à l'observatoire d'Aoste, donnent au pic de la Sainte-Hélène l'altitude de 3,617 mètres. Depuis que j'ai écrit cet article, j'ai vu une photographie d'une partie, non encore terminée, de la carte du bureau topographique français. Quoique la Sainte-Hélène ne soit pas très-exactement représentée, on lui a donné l'altitude de 3,606 mètres. Les hauteurs suivantes, tirées des mêmes autorités, peuvent intéresser les alpinistes :

| | |
|----------------------------|---------------|
| Sassièrè | 3,756 mètres. |
| Col de Gailletta | 3,063 » |
| Tignes | 1,659 » |
| Chardonnet | 3,760 » |
| Pourri | 3,788 » |

embrasser tout les détails. Je me suis occupé d'abord de la partie qui était la plus nouvelle pour moi, c'est-à-dire du vaste territoire couvert de glaciers qui s'étend au sud vers les trois magnifiques pics de Sea, de l'Albaron et du Chardounet, ainsi que du Mont-Iséran, désigné sur les cartes de l'Etat-Major Sarde. Il m'a fallu quatre heures pour dessiner avec soin cette partie du panorama, et après avoir fait quelques autres esquisses, nous fîmes nos préparatifs de départ.

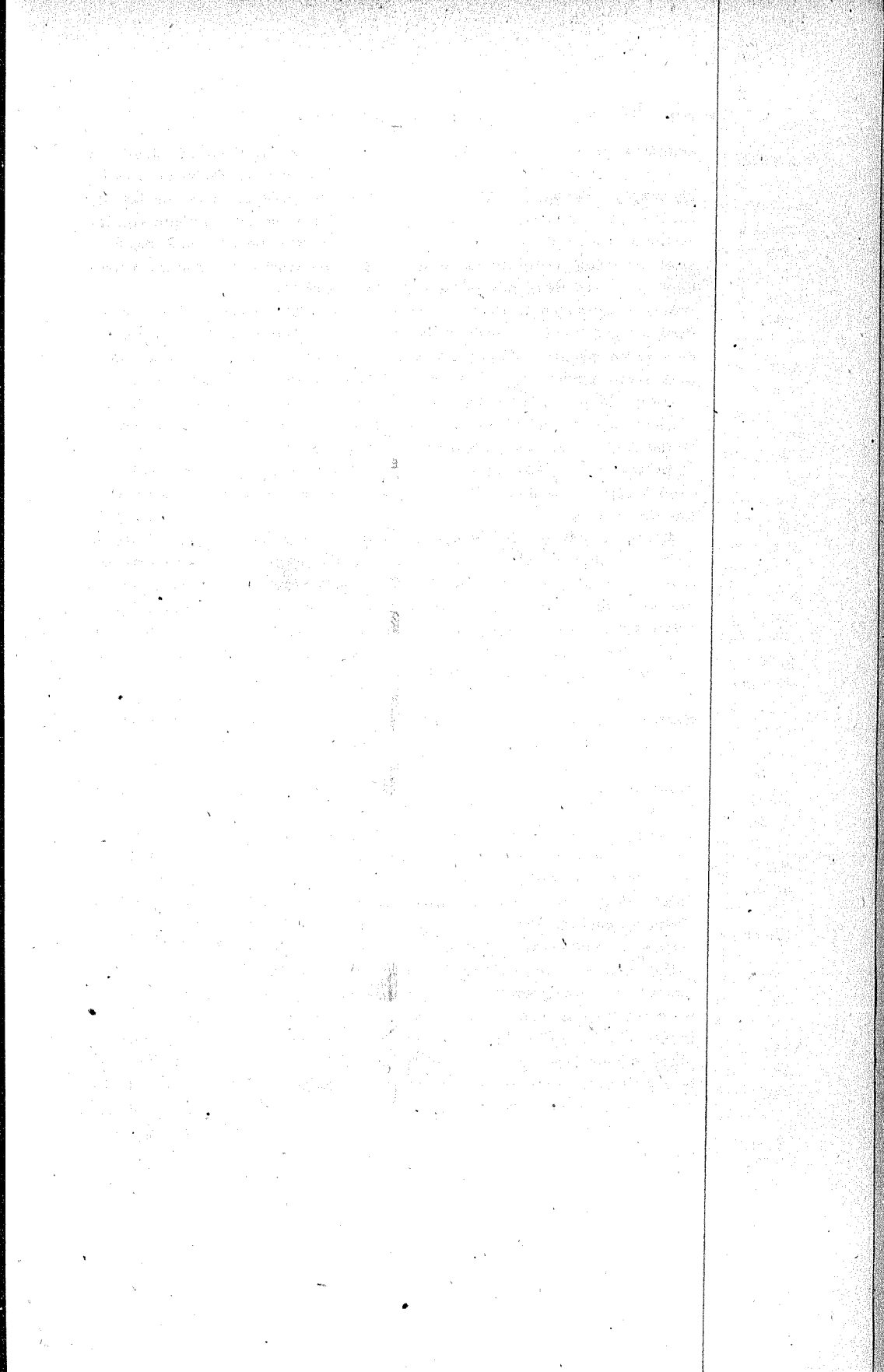
Mes compagnons sentaient le froid. Nous nous encourageâmes cependant mutuellement en répétant les paroles du vieux pâtre, si bien gravées dans notre mémoire : *Chauffez-vous, mes amis, chauffez-vous*. Nos guides, pour se réchauffer, se mirent à ériger un homme de pierre, et en peu de temps le pic inférieur surpassa l'autre en hauteur, et nous laissâmes ainsi un souvenir de notre ascension, comme nous avions déjà fait sur le Grand-Apparei. Ce pic paraissait en ce moment bien au-dessous de nous et presque à nos pieds, et nous nous félicitâmes d'avoir pu surmonter ce *pinacle* formidable dont l'élévation apparente nous faisait désespérer deux ans auparavant.

A 1 heure 20 minutes nous quittâmes le sommet; il fallait marcher avec précaution à la descente, surtout sur l'arête de rochers, qui nous prit plus de temps que l'ascension. Nous suivîmes presque la même direction que le matin, mais nous tenant plus à gauche au pied du glacier pour éviter ainsi la pente rapide, et à 3 heures 20 nous atteignîmes la moraine. Nous y fîmes une halte d'une demi-heure, et de là, en hâtant le pas, nous gagnâmes le chalet à 5 heures 25.

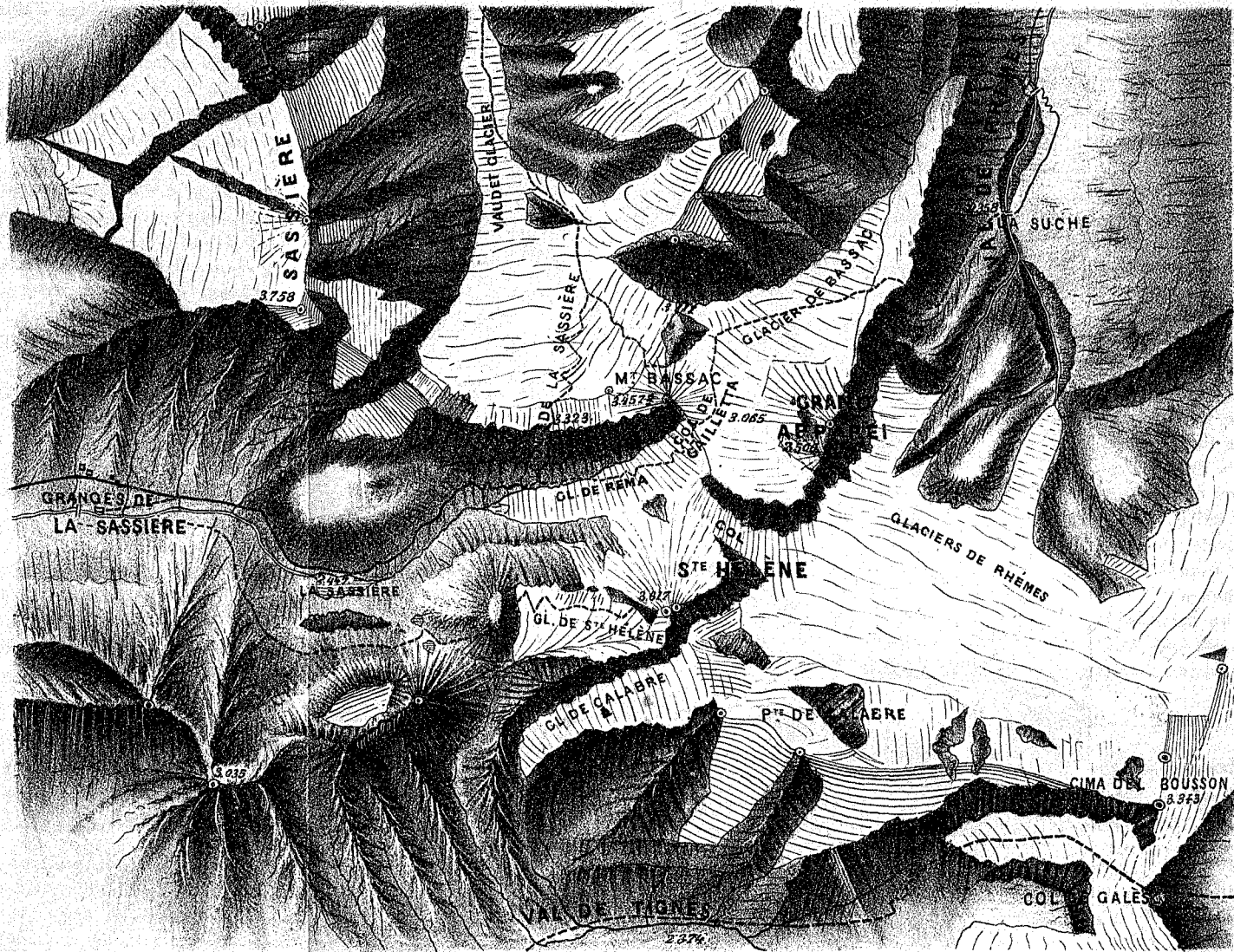
La nuit était belle, mais à la pointe du jour le temps changea et des nuages commencèrent à s'ammonceler. Nous décidâmes donc de partir à 5 heures 35 pour Aoste par le col de Gailletta. Nous aurions voulu tenter le passage du col entre la Sainte-Hélène et l'Apparei, mais en approchant du sommet la pluie tomba et nous crûmes plus prudent de suivre le chemin ordinaire.

Nous arrivâmes au col à 8 heures 17, pour atteindre ensuite la moraine au point où nous quittâmes le glacier de Bassac à 9 heures 10; de là en une demi-heure nous arrivâmes aux chalets de la Suche, et sans autre aventure, mais par une pluie battante, nous descendîmes le val de Rhêmes, nous félicitant d'avoir pu trouver une voiture pour le reste du chemin de Villeneuve à Aoste.

Dès cette époque jusqu'au 20 août, quand nous quittâmes le pays, nous fîmes presque toujours contrariés par le mauvais temps. Une belle journée nous tenta de faire une excursion dans le val de Cogne, au chalet de Monei, mais l'impitoyable pluie nous renvoya sans avoir rien pu accomplir. Un jour cependant nous fîmes l'ascension du Mont-Fallet. Ne voulant plus m'exposer aux désagréments des chalets de Sarre, nous partîmes à 4 heures 30 du matin, et après avoir passés les chalets à 7 heures 30, nous gagnâmes le sommet à 10 heures 10, en nous arrêtant une demi-heure en chemin. C'était ma deuxième ascension de cette montagne et



ESQUISSE D'UNE CARTE
 DU
GRAND APPAREI ET DE LA S^{TE} HÉLÈNE,
 PAR
 R. C. NICHOLS.



3.218 Mètres

ma troisième tentative cette année, et pour la première fois je fus à même d'avoir une vue des Alpes Graies.

Comme point de vue, je préfère ce pic à celui de la Becca di Nona; il est bien facile d'y arriver à pied en partant d'Aoste. Pendant notre séjour au sommet, les chaînes Pennines furent entièrement cachées, mais je fus surtout désappointé de n'avoir aucune vue de la Valpelline. J'ai dessiné autant que j'ai pu les Alpes Graies; nous restâmes sur le sommet jusqu'à 3 heures de l'après midi, et ensuite nous descendîmes à Aoste en quatre heures et demi en comptant une halte de 40 minutes aux chalets. Le temps continua toujours mauvais, et mon compagnon étant obligé de se trouver à Londres au commencement de septembre, je ne pus plus prolonger mon séjour.

P.S. — La carte attachée à cet écrit peut être considérée comme contenant peu d'erreurs à l'égard du Grand-Appareil et de la Sainte-Hélène, mais elle n'est pas aussi exacte à l'égard de la crête entre ce dernier pic et le col de Galèse. *Il paraît qu'il y a un col praticable à travers ce sommet du val de Rhêmes à l'entrée du val de Tignes, entre la Sainte-Hélène et la Cima del Bousson.* Je n'ai pas pu savoir si on l'avait déjà traversé. J'ai appris cette année, de M. Chamonin, de Cogne, que la montagne au nord du col de Bassac, aussi bien que celle au sud, est connue sous le nom de Mont-Bassac. Il serait peut-être mieux de distinguer cette dernière (ainsi appelée sur la carte) comme le Petit Mont-Bassac. Le col de Bassac n'est pas sur la carte, mais il est désigné par les chiffres 3,111. M. Chamonin m'a dit aussi qu'il y avait un deuxième col au nord de la première montagne qui mène en ligne directe des chalets de la Sassièrre à Barmaverin, qui est connu aussi sous le nom de col de Bassac, qui se trouve vers la limite au nord de la carte.

Je regrette que cette esquisse ne soit pas plus exacte et plus complète, comme j'aurais pu le faire si j'avais eu d'autres renseignements. Je l'avais préparé très à la hâte au mois d'août pour l'*Alpine journal* de septembre. La publication n'ayant pas eu lieu, j'ajoute cette note pour expliquer comment la carte a été si imparfaitement exécutée.

Novembre, 14-1866.

De Bagnes à Zermatt par les cols de la Reuse d'Arolla, de Colon, du Mont-Brûlé et de Valpelline, du 9 au 13 juillet 1865 (1).

Quelques membres de la section genevoise du Club Alpin suisse avaient, en 1865, formé un beau plan de course; il s'agissait d'escalader le Grand-Combin, de traverser ensuite les vastes champs de neige qui séparent la vallée de Bagnes de celle de Zermatt, et de terminer enfin le voyage par

(1) Extrait de l'*Echo des Alpes*, publication de la section genevoise du Club Alpin suisse, n° 1, 1867.

une grande ascension dans la vallée de Saint-Nicolas. Ce plan, élaboré à six, n'a été exécuté d'un bout à l'autre que par un seul d'entre nous.

M. Maquelin a décrit dans un précédent numéro l'ascension du Combin (1); je désire continuer aujourd'hui son récit et raconter la traversée de Bagnes à Zermatt. M. Long voudra bien, nous l'espérons, achever ce compte rendu d'une expédition que seul il a faite en entier, et nous entretenir de l'ascension du Dom des Mischabel.

I. — La Vallée de Bagnes.

De toutes les vallées latérales du Valais, celle de Bagnes est assurément l'une des plus remarquables. Après avoir attiré un grand nombre de visiteurs à la suite de la terrible inondation de 1818, elle est promptement retombée dans l'oubli. Restée depuis en dehors de la circulation des touristes, elle voyait de loin ceux-ci affluer par le Val d'Entremont au Grand Saint-Bernard. Ce n'est que récemment, et grâce aux récits de quelques membres de l'*Alpine Club* de Londres, que l'attention a été de nouveau appelée sur cette région, et que de nombreux voyageurs la parcoururent et l'explorent.

Aussi étendue que celle de Zermatt — on compte 12 lieues de Martigny à Chanrion, — la vallée de Bagnes est plus variée. La première moitié, de Martigny à Lourtier, est en général bien cultivée; de nombreux villages lui donnent de l'animation, c'est presque l'aspect et la végétation de la plaine. Mais, dès Lourtier, et même avant, les arbres fruitiers disparaissent. Le sapin, le mélèze couvrent seuls les pentes des montagnes, on ne rencontre plus de hameaux; quelques chalets seulement se montrent épars sur la hauteur. Le paysage devient plus sévère, la Dranse hondit en bruyantes cascades ou gronde resserrée au fond d'un abîme. Puis, au beau milieu d'un sombre bois de mélèzes, l'arche élégante et hardie d'un pont de pierre franchit la rivière, qui bouillonne à cent pieds plus bas. Encore quelques lacets, et le sentier bien entretenu aboutit à la petite auberge du Gétroz.

Quand j'arrivai en cet endroit, le 9 juillet, par une pluie battante, il n'y avait d'autres voyageurs que les trois amis qui m'avaient donné rendez-vous. Quelle jouissance d'être les uniques possesseurs d'un petit hôtel, de s'y caser à sa fantaisie, d'avoir un sommelier qui n'a d'autres maîtres que nous, d'autres souci que de nous être agréable! D'abord il faut dîner: Garçon, qu'avez-vous? • Du mouton, du lard, des œufs et du fromage. • Eh bien! donnez-nous de tout cela et une bonne omelette surtout; et pour dessert, des fruits secs. Ainsi fut le premier dîner, ainsi furent tous les repas qui suivirent, pendant deux jours. Le lard, un superbe jambon, méritent certes une mention honorable; le mouton était aussi parfait; je n'en dirai pas autant d'un plat de mouton fumé, ou salé, ou séché —

(1) *Echo des Alpes*, 1866, n° 2.

nous n'avons pu découvrir d'après quel procédé il avait été conservé — et qui, dédaigné par nous dès le premier dîner, n'en reparut pas moins régulièrement aux quatre repas suivants. Mais aussi, qu'on se rappelle que tout, sauf les œufs et le lait, doit être amené de Lourtier à dos de mulet, et que les touristes n'abondent pas encore, ainsi que le prouve par trop clairement le livre des voyageurs. Cette réserve faite, je ne puis que me déclarer hautement satisfait de nos hôtes du Gétroz, et recommander ce petit hôtel à tous ceux de nos clubistes suisses qui visiteront cette intéressante vallée.

Après midi, il pleut! que faire? Pas le moindre jeu à l'hôtel: les cartes, — inconnues: les palets, les dominos, les dames, les échecs, — pas davantage: de livres point. Dessiner? mais il pleut, le ciel est gris, l'horizon borné, et à moins d'étudier des effets de brouillards.....? mais non, nous sommes jeunes, nous sommes gais, nous allons nous amuser. Jouons au bouchon! Que si vous ne connaissez pas le jeu du bouchon, je vais vous l'apprendre. On le joue à deux, à trois, à cinq, à six, on peut même y jouer tout seul comme au solitaire. On met un bouchon debout, qui sert de but; chaque joueur y place un sou, puis, à dix pieds de distance, au moyen d'une pièce de deux francs, cherche à le renverser avec les sous qui sont dessus. Le piquant du jeu, c'est que les sous ne sont pas pour celui qui les fait tomber, mais bien pour la pièce de deux francs qui en est la plus rapprochée. Il est rare ainsi que tout revienne au même joueur, souvent même c'est le bouchon qui gagne tout ou partie; on continue alors de jouer jusqu'à ce que le bouchon soit évincé et tous les sous répartis. Je recommande ce passe-temps aux touristes qui se trouveront, par le fait de la pluie, prisonniers dans quelque chalet; on peut s'en amuser royalement: demandez plutôt à nos guides Daniel Balley et Mathias Zum Taugwald.

Pour varier, nous confectionnons aussi un jeu de dames. Un papier, sur lequel nous traçons des cases noires et blanches, forme le damier, et des grains de café, les uns naturels, les autres rôtis, figurent les dames blanches et noires.

Cependant, il pleut toujours, il pleut toute la nuit. Le lundi, ce temps continue: décidément nous n'avons pas de chance. Aussi, de suite après dîner, notre ami B., satisfait, pour cette année, d'avoir gravi le Grand-Combin, s'empresse-t-il de profiter de l'arrivée du préfet pour enfourcher la mule de ce fonctionnaire et reprendre la route de Genève. Longtemps nous le suivons du regard, hissé sur sa bête, le parapluie du préfet à la main. Nous ne sommes donc plus que trois: L. surnommé Ajax, fils de Télamon; M. dit Diomède, et moi, sans surnom classique. Nos guides cherchent à relever notre courage: le vent a tourné, disent-ils, l'air a fraîchi, il a dû neiger sur les hauteurs, le beau temps va revenir. En effet la pluie s'arrête, les nuées s'élèvent, on distingue confusément vers le nord la cime de Pierre-à-Voir. Soudain le soleil perce: comme tout alors paraît plus beau! la prairie devient plus verte, le sapin moins noir,

les touffes de rhododendrons plus éclatantes; le moindre brin d'herbe étincelle de diamants. Aussi, plantant là et dames et bouchon, nous nous hâtons de sortir.

Le pont de Monvoisin nous attire tout d'abord. Sa position pittoresque et son entourage de rochers éboulés que recouvrent çà et là les mousses et les buissons de rhododendrons, les beaux mélèzes qui le dominent, le sombre abîme au-dessus duquel il est jeté, tout contribue à faire du pont de Monvoisin un site remarquable qui peut soutenir la comparaison avec les plus beaux endroits de la célèbre Via-Mala. Au delà, quelques masses gisent au bord d'un grand talus d'éboulement. Nous grimpons sur ces débris, admirant l'immense variété de pierres que les avalanches ont amenées des hauteurs; puis, traversant un petit ruisseau qui descend en cascates des glaces du Mont-Pleureur, nous atteignons bientôt les chalets de Vasevay.

Le regard embrasse d'ici toute la vallée de Bagnes, fermée au nord-ouest par Pierre-à-Voir et au sud-est par le Mont-Gelé, au pied duquel on aperçoit les glaciers qui entourent Chermontane. Le soleil se cache à l'horizon derrière d'épais nuages dont il illumine les bords, envoyant de côté et d'autre quelques rayons égarés. Au-dessus de nos têtes, le Mont-Pleureur, dont la crête est saupoudrée de neige fraîche, reçoit en plein les caresses de l'astre couchant et se colore des plus riches teintes rosées, tandis que, de l'autre côté de la vallée, les brouillards qui s'élèvent sans cesse du glacier de Corbassière enveloppent et cachent en partie les sommités du Grand-Tavé et du Tournelon-Blanc.

La fraîcheur de l'air nous invite bientôt à nous remettre en marche, et les premières étoiles scintillent déjà quand nous rentrons à l'hôtel du Gétroz.

Le lendemain, le temps est radieux; nous décidons d'aller coucher le soir à Chanrion et de consacrer la matinée à une excursion à Pierre-à-Vire.

Notre hôte, le préfet Besse, venu la veille de Lourtier, veut nous conduire lui-même. Le sentier remonte, en serpentant, la pente contre laquelle s'appuie l'hôtel. Il aboutit à une terrasse naturelle couverte d'un frais gazon émaillé de gentianes, d'asters, de saxifrages et d'autres charmantes fleurs alpestres. C'est ici qu'il faut venir pour voir dans tout son développement le beau glacier de Gétroz. Large, d'une pente douce, assez uni dans sa partie supérieure, il se trouve brusquement resserré et descend dans une sorte de couloir rapide, où il se disloque entièrement pour se hérissier en magnifiques aiguilles. Il s'arrête enfin au-dessus d'une paroi verticale, d'où il lance, en superbe cascade, ses eaux dans la Dranse. Le tout forme un tableau d'un aspect saisissant. De temps à autre une de ces aiguilles perd pied, si l'on peut s'exprimer ainsi, et se précipite jusque dans la Dranse avec un fracas assourdissant.

C'est ici qu'il faut aussi venir pour bien saisir ce qu'a dû être la terrible catastrophe de 1818 et pour se rendre compte de la manière dont elle a pu se produire.

Qu'on se figure la Dranse, au sortir d'une plaine longue d'environ une demi-lieue et large de 6 à 800 pieds, pénétrant dans une gorge étroite, entre deux parois de rochers d'une hauteur d'au moins 150 pieds; qu'on se représente, en outre, le glacier, un peu plus développé qu'il ne l'est maintenant, envoyant ses glaces jusque dans cet étroit défilé, qu'il a complètement obstrué sur une immense étendue, et l'on comprendra quel énorme volume d'eau a dû s'accumuler derrière cette digue, et avec quelle impétuosité elle a dû se précipiter au bas de la vallée quant cet obstacle vint à se briser. On raconte que le torrent dévastateur parcourut six lieues en 40 minutes, emportant tout ce qui se présentait devant lui, et formant une véritable montagne liquide de 300 pieds de hauteur.

Pour prévenir le retour d'une semblable catastrophe, plusieurs projets ont été mis en avant; chaque ingénieur, ainsi qu'il arrive en semblable occurrence, ayant sa petite idée qui, si elle est adoptée, doit préserver à tout jamais le pays de l'ombre même d'une inondation. Le préfet Besse nous expose plusieurs de ces plans. Le dernier, qui n'est pas le moins original, est dû à un espagnol qui traversait la vallée l'an dernier. Conduit à Pierre-à-Vire, il se fait raconter par le préfet tous les détails de la catastrophe; puis, après avoir bien réfléchi, il lui dit, qu'à son avis, le mieux serait d'établir, au point où nous nous trouvions alors, une ou deux pièces d'artillerie de gros calibre, et d'envoyer de temps à autre au glacier quelques boulets, pour faire descendre les aiguilles qui menacent ruine. De cette façon, pensait-il, on réglerait à son gré la chute des blocs de glace de manière à la rendre inoffensive. Ce projet ne paraît pas avoir été goûté par le préfet ni par messieurs de Sion. Celui qui est appliqué est beaucoup moins excentrique, mais paraît atteindre le but d'une manière assez sûre. Il consiste à barrer la vallée pour hausser le niveau de la rivière et créer ainsi un petit lac artificiel dans lequel viennent tomber les blocs de glace éboulés du glacier. Les blocs flottants sont ainsi dissous d'une manière assez rapide, sans qu'ils puissent jamais s'accumuler en une quantité inquiétante pour la sûreté de la vallée. Ce procédé est peu coûteux, et depuis qu'il est suivi, il paraît avoir fonctionné à l'entière satisfaction des intéressés.

Pour varier le retour au logis, nous nous dirigeons vers les chalets de la Liaz, situés en face de ceux de Gétroz et à peu près à la même altitude. Les bergers ne sont pas contents cette année: les bêtes ont le piétin, ce qui les retient à l'étable et entraîne un surcroît de fatigue pour les gens du chalet. Toutefois, avec cette naïve résignation du montagnard, ils en prennent leur parti et font contre mauvaise fortune bon cœur. Ils nous offrent un bol de crème, de cette bonne crème de chalet, auprès de laquelle celle de la ville semble de l'eau claire, et, après nous avoir souhaité beau temps et bon voyage, ils nous laissent retourner à l'hôtel du Gétroz.

Notre départ pour Chanrion était fixé pour deux heures; mais, hélas! les vivres font défaut, le porteur qui doit les amener de Lourtier n'est

pas encore arrivé. Pour abrégé l'attente, le préfet nous offre le café, puis il veut que nous prenions le coup de l'étrier, et boit avec nous au succès de notre expédition. Enfin le mulet arrive avec le pain, les œufs et la viande. Nous faisons nos paquets, et laissant Zum Taugwald surveiller la cuisson du gigot, nous nous mettons en route sous la conduite de Balley.

Les derniers arbres de la vallée se trouvent à quelques pas de l'hôtel. Au-delà, et jusqu'aux neiges, on ne trouve que des pâturages, des montagnes, comme on les appelle dans le pays. Vu cette grande richesse d'alpages, Balley, jouant un peu lourdement sur les noms des chalets de *Mille* et des *Vingt-Huit*, nous dit qu'il y a *mille et vingt-huit montagnes* dans la vallée. Je dirai au contraire que les chalets sont peu nombreux dans le val de Bagnes; au-delà de Monvoisin on ne trouve que ceux de Gétroz, de la Liaz, de Torembé, de Zessetta, de la Petite et de la Grande Chermontane, des Vingt-Huit et de Chanrion, ce qui est peu pour une étendue aussi considérable; mais il faut reconnaître que de grands espaces sont dévastés par des avalanches fréquentes qui recouvrent de pierres des terrains auparavant fertiles. A ce mal il n'y aurait qu'un remède à opposer: le reboisement. Balley, qui est forestier dans sa commune de Bourg-Saint-Pierre, nous donne sur ce sujet des détails intéressants. Depuis cinq ou six ans, il a fait triompher chez lui l'idée du reboisement, et on lui alloue dans ce but une somme fixe, ainsi qu'un nombre déterminé de journées. Le travail n'avance que lentement, mais promet de bons résultats.

Tout en discourant ainsi de prairies et de reboisement, nous atteignons le glacier de Breney. Depuis quelques années, il est en retrait; il s'avancait jadis beaucoup plus bas et rejoignait presque le glacier du Mont-Durand. Maintenant d'épaisses moraines et un sol couvert de sable et de gravier rappellent seuls ses anciennes dimensions.

Les chalets de Chanrion, où nous nous proposons de passer la nuit, sont élevés de près de 1,000 pieds au-dessus du fond de la vallée, aussi faut-il près d'une heure encore pour les atteindre. Pendant que nous montons, les nuages deviennent menaçants, le Graffeneire s'enveloppe d'un voile épais, et le soleil couchant n'envoie que quelques rayons illuminer par intervalles la Tour-de-Boussine et les Mulets de la Liaz. Enfin nous arrivons au gîte. Il fait encore assez clair pour que nous puissions admirer les magnificences qui nous entourent. En bas, le glacier d'Otemma présente sa vaste calotte sphérique et reçoit le glacier de Grête-Sèche. Les deux belles pyramides du Mont-Gelé et du Mont-Avril, entre lesquelles s'ouvre le Col-de-Fenêtre, se montrent à droite, tandis que, à gauche, le massif du Pic-Otemma ferme l'horizon.

Le vent froid qui souffle à cette heure ne permet pas de rester longtemps dehors; Diomède grelotte. Aussi, en attendant le mulet qui porte le souper, rentrons-nous dans le chalet, et, bien enveloppés de nos plaids, nous nous prélassons autour du feu.

A la nuit, Zum Taugwald arrive avec le mulet et son conducteur, grand jeune homme de Bagnes, qui servira demain de porteur. Notre hôte, le conseiller Bruchon — nous logeons toujours chez des notabilités — nous apporte un baquet de lait; la marmite ne tarde pas à se réchauffer et nous savourons un délicieux café, accompagné de mouton et de petit salé. Puis, nous réglons nos comptes avec le conseiller, qui retourne gagner sa fenière, et, avant dix heures, tout dort à Chanrion, les voyageurs sur des matelas, les guides sur le foin.

II. Col de la Reuse d'Arolla (1).

Notre intention, en venant coucher à Chanrion, était de pousser le lendemain jusqu'à Zermatt par le glacier d'Otemma, les Cols du Mont-Brûlé et de Val Peline, et le glacier de Zmutt. Pour cela il fallait un beau jour; malheureusement, les pronostics de la veille se trouvèrent réalisés au matin. La nuit était sombre, la lune ne se montrait que de loin en loin, pas une étoile ne brillait au ciel lorsque, à une heure, notre caravane s'éveilla et commença ses préparatifs de départ. A tout hasard on allume le feu, on fait le café, on déjeûne « pour voir venir le temps. » Puis, on emballe les vivres, on ferme les sacs et l'on sort pour délibérer. Faut-il partir? faut-il attendre? Alternative pénible qui a ses dangers! Si nous attendons et que le temps s'élève, il sera trop tard alors pour pouvoir atteindre Zermatt le même soir. Et si le temps se met à la pluie, nous voilà de nouveau prisonniers avec moins de ressources encore qu'au Gétroz. Puis, si nous partons et que nous soyons surpris par le mauvais temps?.... Eh bien! nous en courrons le risque, à la garde de Dieu, et en route!

A 2 heures et demi nous quittons le chalet, la lune n'éclaire encore que d'une manière imparfaite, et pourtant nous devons cheminer au milieu des éboulis; aussi n'avancons-nous que lentement, et non sans broncher quelquefois. Le chemin suit les bases du Pic-Otemma et s'élève insensiblement au-dessus du glacier du même nom, que son état de dislocation ne permettrait guère de remonter.

Nous sommes mélancoliques. Quelle différence entre un départ par une belle nuit bien étoilée et notre triste marche d'à présent! On parle peu, chacun reste plongé dans ses idées et broie du noir. On avance pourtant, mais lentement. Parfois Balley s'arrête, examine le temps, la marche des nuages, la direction du vent, mais ne se prononce pas. « On verra, dit-il, au lever du soleil, comment ça tournera. »

A 3 heures et 45 minutes nous quittons les rochers pour descendre sur le glacier d'Otemma qui, à partir de là, se contourne vers le nord-est et

(1) Le Col de la Reuse d'Arolla, franchi par M. Tuckett en 1861, est la route directe de Chermontane à Prérayen. Cette traversée s'effectue en 7 ou 8 heures, non compris les haltes. La hauteur du Col est évaluée par M. Tuckett à 10,400 pieds anglais (3,169 mètres), et par M. Jacomb à 11,004 pieds anglais (3,353 mètres).

s'étend au loin en une surface unie, légèrement inclinée. Il fait maintenant grand jour, mais le temps est toujours indécis. Le prudent Zum Taugwald hoche parfois gravement la tête, tandis que Balley, plus insouciant, demande tout à coup qu'on fasse sur place un second déjeuner. Cette demande n'ayant rien que de légitime, on sort des œufs et une bouteille de vin, et, debout, en cercle, nous buvons à la réussite de notre expédition.

Le succès en est pourtant bien compromis : toutes les sommités sont cachées ; une barrière horizontale les masque à partir d'une certaine hauteur. Remontant le glacier par son bord sud, nous nous dirigeons vers un massifs rocheux, sentinelle avancée du Mont-Colon. C'est notre point de repère, et nous devons le tourner par la droite pour gagner le sommet du Col-de-Colon. Mais, hélas ! à mi-chemin, ce signal nous est déjà caché par le brouillard ; en même temps la neige commence à tomber, et bientôt nous ne savons plus au juste dans quelle direction nous marchons. Il est décidé dès à présent que, renonçant à atteindre Zermatt le soir, nous nous bornerons à trouver le Col de la Reuse d'Arolla et à descendre à Prérayen. Mais cela n'est pas non plus facile, où trouver ce col ? Nous montons au hasard, attachés les uns aux autres par la corde ; c'est alors que je déplore amèrement la perte de ma boussole, égarée avec un thermomètre dans le trajet de Genève à Gétroz. Mais, à quoi bon se lamenter ? il faut chercher à se tirer d'affaire, et si l'on ne réussit pas, au bout de quelques heures de marches et de contre-marches, on regagnera la partie plane du glacier d'Otemma et les chalets de Chanrion. Balley et Zum Taugwald discutent par gestes plutôt que par mots, car l'un ne sait que le français et l'autre guère que l'allemand. L'un croit que nous devons avoir le col à droite, l'autre pense qu'il est à gauche. Dans cette incertitude nous suivons une route fort peu rectiligne ; en terme vulgaire, nous faisons des *S* ; mais la méthode réussit, car nous nous trouvons inopinément au pied d'une paroi de rochers que le brouillard nous dérobaient, et sur laquelle s'ouvre par une échancrure le Col de la Reuse d'Arolla : c'est du moins ce que nos guides, cette fois-ci d'accord, affirment tous deux. En effet, nous voici bientôt au col ; il y fait un vent glacial ; pour nous en garantir, ainsi que de la neige qui tombe en abondance, Ajax cherche à organiser une tente-abri avec les plaids soutenues par les bâtons ferrés et les piolets, mais le système n'est rien moins que commode. Ce qu'il y a de mieux à faire, c'est de décamper ; je me hâte donc de placer dans une bouteille un papier portant nos noms et décoré de la vignette du Club, et, cela fait, nous nous remettons en route. Il est 7 heures et 45 minutes ; nous sommes donc restés 5 heures et un quart, y compris les haltes, de Chanrion au Col de la Reuse d'Arolla.

Le jeune homme de Lourtier qui nous a accompagnés jusqu'ici comme porteur et qui devait, au cœur du jour, nous quitter pour rejoindre Chanrion et son mulet, n'ose pas s'aventurer seul par les brouillards sur ces champs de neige et de glace qu'il ne connaît que très-imparfaitement. Il

vient donc avec nous jusqu'à Prérayen d'où, descendant la vallée, il ira le soir coucher à Val Peline et regagnera le lendemain ses pénates en franchissant le Col-de-Fenêtre.

La descente s'accomplit rapidement par des rochers abrupts alternant avec des pentes de neige qui permettent de magnifiques glissades, et bientôt nous sommes au pied d'une immense moraine formée par le glacier d'Olen (1). Dès ce moment le temps s'élève; de gros nuages, chassés par le vent, courent encore de çà et de là, mais le soleil a percé, il nous inonde de sa bienfaisante lumière et dévoile de l'autre côté du Val Peline une chaîne de belles sommités, parmi lesquelles se dresse hardiment le pittoresque « Château des Dames. » Le petit vallon que nous descendons est charmant: un frais ruisseau, de vertes prairies, un beau bois de mélèzes et, au bout de tout cela, le Val Peline et le chalet de Prérayen. Nous l'atteignons à 10 heures et un quart, non sans avoir fait de nombreuses haltes.

Prérayen est bien situé, semblable en cela à tous les établissements construits par les Jésuites. Les écuries sont voûtées; les vastes greniers qui sont au-dessus permettent d'emmagasiner du fourrage en abondance et de garder les bêtes à l'étable pendant les grandes chaleurs. Le propriétaire actuel, du Val d'Aoste, est absent; nous n'avons affaire qu'à son fils, grand jeune homme qui se plaint de la dureté des temps, et qui, pour se dédommager, nous fait payer très-cher un mauvais petit vin rouge déjà tourné en vinaigre. Pour se remettre de ses fatigues, Diomède va se plonger dans les eaux glaciales du Buttier. C'est son second bain de la journée, et ce ne sera pas le dernier. Ces ablutions du corps entier sont, dit-il, nécessaires à sa santé; elles stimulent les fonctions digestives et retremperent les mollets.

Les vivres sont rares à Prérayen. On décide pourtant de ne pas toucher au précieux gigot, dont nous aurons besoin demain. Il faut donc se borner aux productions du pays, c'est-à-dire aux œufs, au lait, au beurre et au fromage. Balley est nommé cuisinier en chef, et bientôt, assis en rond devant le chalet, nous savourons une délicieuse omelette. Après quoi, *far niente* général. Le vent est assez froid, mais on peut s'en préserver; un petit mamelon dénudé nous offre un abri précieux. Là, tout en jouissant de la vue de la vallée qui fuit sous nos pieds, tout en devisant des divers incidents de la journée et discourant des plans du lendemain, nous passons quelques heures charmantes, bien remplies, qui marquent dans un voyage, et pour lesquelles on viendrait exprès de Genève à Prérayen.

Où, cette journée qui avait si mal débuté, où nous avons eu des appréhensions, des contre-temps, où notre projet avait été sur le point de sombrer, se termine par une heureuse colonisation: plus de maux, plus de soucis, nous jouissons en paix d'un plein repos. Et puis, voici le soir

(1) Les cartes de l'Etat-Major Sarde n'indiquent ici qu'un glacier; il y en a pourtant deux bien distincts, séparés par une petite chaîne de rochers.

les vaches reviennent de l'étable, on va les traire. Ajax fait sa cour au vacher pour avoir un bol de lait chaud; après cela nous poussons jusqu'à Gorgié, une petite heure plus haut que Prérayen. Nous sommes tout près du glacier de Zardezan, qui termine la vallée; ses glaces blanches, tranchant avec la teinte sombre des sapins, forment un tableau qu'embellissent les derniers rayons du soleil couchant.

Mais il faut songer à la nuit; nous nous hâtons de redescendre au chalet pour nous assurer, *de visu*, des ressources qu'il peut offrir pour la nuit. Hélas! un chalet, même celui de Prérayen, est peu confortable. Chanrion possède au moins de bons matelas, mais Prérayen n'a pas même de couvertures. L'hôte met à notre disposition ce qu'il a. . . . la caisse où il couche. C'est un carré de bois de six pieds de côté, garni de paille enveloppée d'une toile crasseuse. Une immense peau de mouton sert de couverture. Ajax, à la vue de cette toison, fait un bond en arrière; il y découvre d'avance toute une légion de kangourous, et de la plus méchante espèce. Il refuse catégoriquement de se blottir là-dessous, et l'hôte, lui refusant l'entrée de la fenièrè, il se décide à prendre une table pour lit. Mais les tables sont courtes et Ajax ne l'est pas. Toutefois, à force d'industrie, notre ami parvient à se caser: nous le laissons bien enveloppé dans les plaids et gagnons à notre tour notre caisse hospitalière. Diomède la saupoudre de camphre, et, tout habillés, nous nous y étendons sous la peau de mouton. Bonne nuit!

III. Cols de Colon, du Mont-Brûlé et de Val Pelline.

Le lendemain, à une heure et demi du matin, branle-bas général. Diomède et moi constatons que nous avons bien dormi et que les kangourous nous ont épargnés. Ajax, en revanche, a le dos roide et se lève mal reposé. Tandis que Balley fait le café et que Zum Taugwald emballe les vivres, nous sortons. Le temps est superbe: la lune, en son plein, resplendit dans un ciel sans nuages; le froid est intense, tout présage un beau jour. Nous nous hâtons de faire notre toilette à la fontaine, puis nous rentrons savourer le moka de Prérayen et régler nos comptes avec l'hôte. A 2 heures 30 minutes nous partons. Le plus court pour atteindre Zermatt serait de monter par Gorgié et le glacier de Zardezan au Col de Val Pelline, mais nous tenons à accomplir la course telle que nous l'avons projetée et à visiter en particulier le Col du Mont-Brûlé. C'est pourquoi, remontant le chemin descendu la veille, nous nous dirigeons vers le Col-Colon. Quelle différence entre hier matin et aujourd'hui! Comme un ciel pur réagit sur le moral et stimule toutes les fonctions de l'esprit et du corps! Quel entrain! quelle gaité par le beau temps! quel abattement, quelle mollesse par un ciel couvert! Aussi cheminons-nous gaillardement: à 4 heures 15 minutes nous sommes au pied de la grande moraine, où nous quittons le chemin du Col de la Reuse d'Arolla. Laisant ce dernier à gauche et nous élevant sur un épaulement rocheux,

contre-fort du Mont-Brûlé, au bout d'une heure nous posons le pied sur le glacier de Colon (1). Ce glacier, en pente douce, s'étend entre le Mont-Colon et le Mont-Brûlé; la vue y est bornée. En se retournant toutefois, on peut admirer les sommets qui séparent le glacier d'Otemma du Val Peline, la Sciasso, et sans doute le Mont-Ross. Le sommet du col semble tout rapproché; pourtant, il faut encore une heure pour l'atteindre (2). Enfin, à 6 heures 10 minutes nous y arrivons et nous cherchons sur les rochers un coin bien exposé au soleil, car il fait encore très-froid et l'air est vif. Bientôt, étendus sur de belles dalles, et enveloppés de nos plaids, nous savourons toutes les douceurs d'un repos bien gagné.

C'est ici que nous allons pénétrer sur une terre inconnue pour nous tous. Jusqu'au col de Val Peline, en effet, soit pendant quatre heures, nous marcherons, non pas sur un sol vierge, mais sur une route ignorée de nos guides eux-mêmes, et qui, à ma connaissance, n'a été parcourue que par deux caravanes.

Hourrah! donc, au désert de neige, aux pics solitaires, aux rochers qui menacent ruine, à toute cette belle nature des hautes Alpes, et en avant! (3).

Les voyageurs qui, du Val Peline se rendent par le Col-de-Colon au Val de l'Arolla, descendent le glacier en côtoyant les bases du Mont-Colon. On dit que ce trajet peut se faire aisément, même par le plus épais brouillard, grâce à l'écho que produisent ces rochers, écho qui permet ainsi aux gens du pays de se tenir constamment sur la bonne voie. Mais notre but est d'aller à Zermatt et non pas à Evolène; c'est pourquoi, après quelques minutes de descente, tournant le dos au Mont-Colon nous nous dirigeons vers l'est, en passant au-dessous d'un charmant rocher pointu, semblable à celui des Grands-Mulets, et qu'on aperçoit d'abord en quittant le col. Nous reconnaissons plus tard qu'il eût été plus expéditif de passer au-dessus qu'au-dessous de cet ilot, mais le prudent Zum Taugwald aime mieux allonger un peu pourvu qu'il soit sûr d'arriver au but. Au surplus, que l'on prenne par le haut ou par le bas, on arrive au cirque du glacier d'Arolla, vaste réceptacle de neiges. Au nord se

(1) Qu'on me permette aussi de signaler une inexactitude des cartes de l'Etat-Major Sarde relative au glacier de Colon. Ce glacier est en réalité beaucoup plus étendu qu'il n'est représenté sur la carte. Nous sommes restés une heure à le remonter, et encore ne l'avons-nous pas attaqué par sa partie terminale.

(2) Le Col-de-Colon, connu et pratiqué déjà dans le courant du siècle passé (la petite croix de fer qui est au sommet du col porte la date de 1754), fait communiquer directement la vallée d'Arolla avec le Val Peline. On compte 6 à 7 heures des chalets d'Arolla à ceux de Prérayen. L'altitude de ce col est de 3,139 mètres.

(3) Le lecteur se demandera sans doute si, pour passer de Bagnes à Zermatt, il est nécessaire de descendre le Col de la Reuse d'Arolla et de remonter le Col-de-Colon. Je me hâte de le rassurer à cet égard; cela n'est nullement nécessaire. En achevant de remonter le glacier d'Otemma, on atteint un col qui doit porter le nom de Col-d'Otemma et qui fait communiquer directement le bassin de l'Otemma avec celui d'Arolla. Ce col, que le mauvais temps nous a empêché de franchir, abrège considérablement la route.

dressent les pittoresques Dents-de-Bertol, toutes décharnées, à moitié ruinées; au sud, par une série de gradins coupés, de magnifiques séracs, s'élève le Mont-Brûlé. Entre ces deux massifs s'étend une ligne de rocs et de neiges que nous devons franchir: c'est le Col du Mont-Brûlé. Nous serions naturellement tentés de prendre par le moins haut, à ce qu'il nous semble, c'est-à-dire par un col entièrement neigeux, qui s'ouvre à la base même du Mont-Brûlé; mais nos guides nous font prendre plus à gauche, et, au moyen de quelques marches taillées dans la neige gelée, nous abordons les rocs qui n'offrent pas une escalade bien difficile. A 9 heures, nous sommes au sommet du col, nous le saluons de bruyantes acclamations (1). C'est qu'il est doux de voir se réaliser un projet longtemps caressé; c'est qu'il y a un charme inexprimable à se trouver par un ciel sans nuage à quelque dix-mille pieds d'élévation. J'en appelle à tous les coureurs de montagnes, et je leur demande si des journées de ce genre ne marquent pas dans l'existence et ne comptent pas au nombre des plus belles de la vie! Pour moi, je suis au comble du bonheur, je veux le savourer, en jouir à mon aise; je n'ai pas assez d'yeux pour contempler le monde qui m'entoure. D'un côté, à l'ouest, c'est le pays que nous venons de traverser, les sombres Dents-de-Bertol, la chaîne du Mont-Colon, le Mont-Brûlé avec ses séracs éblouissants de fraîcheur; puis, le Roc-Pointu que nous avons contourné et, tout en bas, la trace de nos pas, ligne à peine visible. En tournant la tête, c'est, à l'est, la gigantesque Dent-d'Hérens et la longue arête qui la relie au Château des Dames; au-dessous, l'immense glacier de Zardezan, hérissé, bouleversé, tout éclatant de sauvage grandeur; enfin, bien loin encore, au nord-est, le Col de Val Peline et le joli sommet de Tête-Blanche, qui, se reliant aux dents de Bertol par le Col-des-Bouquetins, termine le panorama circulaire que nous embrassons. Nulle part un coin de verdure, partout neige et roc; rien ne fait songer à l'homme, tout élève à Dieu. Comme on voudrait demeurer ici, tout entier à ses pensées, s'imprégner du calme, de la sérénité de ces hautes solitudes! L'homme semble alors devenir meilleur; il oublie les soucis, les agitations de la plaine; la paix du dehors réagit sur son âme, il se sent vivre d'une nouvelle vie, il adore le Créateur des cieux et de la terre. « Eternel! tu es merveilleusement grand; tu es revêtu de majesté et de magnificence! »

Le temps s'écoule cependant, et il faut, bien à regret, s'arracher à ces splendeurs. Une heure de halte! c'est très-peu et c'est beaucoup! Mais là-bas le Col de Val Peline nous sourit; atteignons-le pendant que les neiges sont encore dures. Nous descendons le moins possible, car il faudra remonter trois pentes assez roides, séparées par des plateaux doucement inclinés. Nous nous lions derechef à la corde, et la caravane s'ébranle.

(1) Le Col du Mont-Brûlé a été franchi pour la première fois, en 1862, par le révérend C.-H. Pilkington. La traversée de Zermatt à Chermontane a été effectuée l'année suivante, en un jour, par MM. Buxton et Digby. M. Buxton évalue l'altitude de ce col à 10,400 pieds anglais (3,169 mètres).

Zum Taugwald qui, à dater de ce moment, reconnaît les lieux, la dirige, et elle a bon besoin de son aide. En effet, pour la première fois de la journée, nous rencontrons des crevasses recouvertes de neige fraîche. Son œil exercé les découvre d'abord, et son piolet les sonde; grâce à lui, nous évitons bien des chutes. L'ascension de la première rampe se fait facilement; un bon coup de collier, et la position est enlevée; à la seconde, le souffle fait un peu défaut, nous nous sentons las; mais, à la troisième, le soleil vient encore ajouter son éclat et sa chaleur au malaise que nous éprouvons. Nous nous rappelons les pentes du Mont-Rose, les haltes deviennent plus fréquentes, nous soupirons après le sommet. Soudain des voix se font entendre: d'où peuvent-elles venir? On cherche de tous côtés, et Balley découvre deux points noirs sur les flancs de Tête-Blanche. On s'interpelle, mais il faut bien toute la finesse d'ouïe de Zum Taugwald pour saisir un sens dans les sons vagues qui nous parviennent. C'est un « *sien cousin* » qui accompagne un voyageur et qui demande si l'on a des nouvelles de Zum Taugwald. On lui en donne de toutes fraîches, et, l'incident vidé, chaque caravane reprend sa marche.

A 10 heures 45 minutes nous sommes au sommet du col (1); un vent froid nous y accueille; et ici, point de rochers pour se mettre à l'abri; aussi, pas de halte. Accordons pourtant un coup d'œil d'admiration à cette splendide armée de hautes cimes alpestres, géants neigeux qui se revêtent d'une teinte plus jaune à mesure qu'ils s'éloignent davantage. Nous aimerions bien gravir Tête-Blanche, mais la journée est trop avancée, en sorte que c'est à regret que nous poursuivons notre route. Un peu au-delà du Col de Val Pelline, l'œil étonné découvre subitement la gigantesque pyramide du Cervin. Aucune autre cime ne ressemble à ce colosse; la Dent-d'Hérens et la Dent-Blanche, visibles en même temps, n'ont pas cet aspect farouche, ni ce prestige d'inaccessibilité, qui, hélas! sera détruit demain au prix d'un sang précieux (2).

Le Mont-Rose, le Gabelhorn et toute la chaîne des Mischabel se voient également. L'on jouit donc de cet endroit, ou mieux encore du sommet de Tête-Blanche, de la vue de plusieurs des plus hautes montagnes de la Suisse. Je ne pense pas que d'aucun autre point on puisse embrasser du regard un nombre aussi considérable de cimes rapprochées et dépassant toutes 4,000 mètres.

A nos pieds, d'immenses déchirures, des gouffres gigantesques découvrent l'intérieur du glacier; la lumière qui pénètre dans ces profondeurs les revêt de teintes d'une richesse incomparable. Toutes les nuances du bleu, du vert, du lilas, et d'une pureté admirable, viennent animer des

(1) La traversée du Col de Val Pelline a été effectuée pour la première fois en 1880 par M. F.-W. Jacomb, accompagné du guide J. Kronig, de Zermatt. Le point culminant du col est estimé par M. Buxton à 11,687 pieds anglais (3,560 mètres). La traversée de Prérayen à Zermatt exige environ 10 à 12 heures, sans haltes.

(2) C'est en effet le lendemain, 14 juillet 1865, qu'eut lieu la néfaste ascension de MM. Wympfer, Hudson, Haddo et Douglas, qui se termina par la mort de ces trois derniers et d'un des guides, Michel Croz.

formes étranges, ce qui donne à ces ouvertures quelque chose de mystérieux et d'attrayant; on se croirait à l'entrée de quelque palais enchanté, au vestibule d'un monde nouveau. Nous côtoyons ainsi quelques-unes de ces magnifiques crevasses neigeuses, laboratoire secret où la nature engendre les séracs, et nous descendons longtemps, bien longtemps sur la partie supérieure du glacier de Zmutt, appelée glacier de Stock. Enfin, à midi et 30 minutes nous arrivons au Stockjé, véritable île de roc resserrée entre les deux bras du glacier de Zmutt.

Le Stockjé est un lieu de halte admirablement choisi. Le Cervin est tout près, écrasant de hauteur et de majesté. Le glacier de Zmutt s'incline mollement vers la vallée; au loin s'étend la chaîne des Mischabel, couronnée par le Dom, sur lequel nous jetons déjà des regards de convoitise. La route est sûre maintenant jusqu'à Zermatt, aussi pouvons-nous reprendre haleine. D'ailleurs c'est le moment de dîner. Silence! le coup de fourchette est toujours solennel.

Au bout d'une heure de repos la chaleur devient insupportable sur ces rochers en plein soleil et l'on se remet en route. Il faut descendre sur la partie inférieure du glacier par une abominable pente de roches et de sable imbibé de l'eau du glacier supérieur. On a là le spectacle de la destruction permanente causée par les alternances de gel et de dégel, par les filtrations et les éboulements. Avec quelle satisfaction l'on retrouve le glacier plane et ses tables, et ses moraines, et ses jolis courants d'eau! Nous gambadons comme des fous; mais le plaisir n'est pas de bien longue durée; le soleil brûle, nous soupirons après l'ombre, après la verdure, et nous sommes condamnés à marcher sur le glacier qui se couvre de pierres et se transforme insensiblement en une immense moraine, véritable grilloire où nous sommes engagés juste à l'heure la plus chaude du jour.

A force de marcher on voit pourtant la fin de ce désert. Avec quelle joie on salue alors le gazon, les mélèzes, la vie, en un mot, au sortir de la mort! Le voyage se transforme dès à présent en promenade, le chemin est délicieux, les points de vue variés et pittoresques, et c'est le cœur joyeux et presque sans nous en douter que, à 5 heures 10 minutes, nous arrivons à Zermatt. M. Seiler nous reçoit comme il reçoit toujours son monde, à bras ouverts. Quel bonheur de savourer, après en avoir été privés quelques jours, tous les agréments de la civilisation!

Qu'il me soit permis, en terminant ce récit, de donner à nos guides le témoignage de reconnaissance qui leur est dû si légitimement. Balley s'est montré montagnard expérimenté, hardi, résolu; je ne doute pas qu'il ne prenne bientôt sa place parmi les guides de renom. Quant à Zum Taugwald, sa position est déjà faite; sa prudence et son habileté sont connues et justement appréciées à Zermatt. Aussi ne puis-je que les recommander hautement à tous ceux de nos clubistes qui voudront parcourir le même champ d'excursion; ces deux hommes deviendront pour eux ce qu'ils ont été pour nous, des amis.

Quant à la course que nous venons d'achever, je ne puis que la re-

commander vivement à ceux qui, doués d'un bon jarret, désirent se rendre à Zermatt autrement que par le chemin de fer et la diligence de la vallée du Rhône. On peut aller en un jour de Martigny à Chanrion, et en un jour également de Chanrion à Zermatt. Si les neiges sont bonnes, ce dernier trajet s'effectuera en 15 heures, et l'on passera directement du haut-névé du glacier d'Otemma au sommet du Col-de-Colon, sans faire le contour du Col de la Reuse d'Arolla.

Je ne doute pas que la perspective d'une journée passée entièrement sur les neiges, à une altitude moyenne de 10,000 pieds, n'engage quelques personnes à faire cette course qui, exempte de toute difficulté sérieuse, est en même temps l'une des plus belles qu'on puisse faire dans les Alpes. Je serai heureux si, par ces pages, je puis contribuer à ce résultat.

MOÏSE BRIQUET.

Membre de la section genevoise.

Ascension du Monte-Leone le 15 juillet 1865 (1).

Vers la fin de septembre 1864, par un temps splendide, du haut de la Bella-Tola je contemplais pour la première fois, en compagnie de mon gendre, M. Eberhardt, le massif majestueux du Monte-Leone. Le dôme, qui se présentait à nous sous une forme pyramidale, captivait nos regards, et nous pensions que de son sommet, qui nous paraissait si élevé, on devait découvrir, des deux côtés des Alpes, un panorama d'une rare beauté. Ce fut là le germe d'un projet d'ascension que nous avons eu le bonheur de réaliser l'année suivante; c'est cette course que je vais raconter (2). Mes compagnons étaient MM. Bader, pharmacien, homme très-versé dans la botanique et qui se promettait bien une abondante moisson de plantes rares, et M. Eberhardt, instituteur.

Le 13 juillet, à 2 heures après midi, le bateau à vapeur de la ligne d'Italie nous conduisit rapidement de Genève au Bouveret, en longeant la côte de Savoie, cette rive du Léman si riche en sites pittoresques et variés. Je plains les voyageurs à qui ces beautés de la nature ne disent rien; pour moi, quoique j'aie déjà eu l'occasion de les admirer maintes fois, elles ne me laissèrent certainement pas insensible et muet, bien au contraire. Pendant le trajet en chemin de fer, du Bouveret à Martigny, je mets continuellement la tête en dehors des fenêtres, parce que, quoique le jour touche à sa fin, je veux voir le plus possible. D'un côté, voici la Dent-de-Morcles, que je me propose de gravir à la première occasion. Les deux pointes sont encore éclairées des derniers rayons du soleil,

(1) Extrait de l'*Echo des Alpes*, publication de la section genevoise du Club Alpin suisse, 1866-67, n° 3.

(2) Certaines formes, parfois plus ou moins familières, des articles insérés dans l'*Echo des Alpes*, s'expliquent par le fait que ces articles sont généralement écrits en vue de la lecture que leurs auteurs sont invités à en faire en séance du Club.

ainsi que les sommets des Diablerets et du Grand-Muveran. Qu'elles sont belles les pentes boisées descendant de ces énormes massifs qui se développent en grandissant à mesure que l'on pénètre plus avant dans la grande vallée du Rhône! De l'autre côté, je contemple la Dent-du-Midi, aux pieds de laquelle nous allons passer. Quel attrait tout particulier ont les montagnes dont on a déjà fait l'ascension! Aussi je jouis de revoir cette Dent de si près et je la trouve toujours plus imposante.

Tous les touristes savent que, jalouse de sa beauté et coquette capricieuse, cette montagne se dérobe souvent à leurs regards en s'entourant d'un voile de gaze, et qu'il faut saisir au vol, pour ainsi dire, le moment où, brisant son enveloppe légère, le vent permet d'admirer cette reine altière dont la tête est ornée de sept palmes d'argent. Mais c'est surtout au coucher du soleil, alors que les vapeurs ont disparu, qu'elle est remarquablement belle; c'était le cas pour nous ce jour-là; nous étions servis à souhait.

Peu après avoir dépassé Saint-Maurice, nous saluons la chute de la Salanchie et la gorge du Trient, et nous voici à Martigny, où la locomotive nous emporte à toute vitesse à Sion, où nous arrivons à 10 heures et demi. La nuit était belle, mais assez obscure, quand tout à coup nous apercevons la crête des montagnes éclairée par les rayons de la lune, tandis que le fond de la vallée reste encore plongé pour longtemps dans l'ombre. Mais peu à peu les étoiles se multiplient au firmament et bientôt la nuit est comme on aime à la rêver, splendide et toute pleine d'émotions. Mon ami Bader est tout joyeux, il a besoin d'exprimer ce qu'il sent; il trouve pour cela dans ses souvenirs des refrains allemands qui chantent la grande nature et qui mettent aussi en pleine harmonie nos esprits et nos cœurs.

Une heure après notre arrivée à Sion, et notre estomac restauré par un excellent muscat du Valais, nous partions pour Brieg, avec la diligence, en compagnie de deux étrangers, un français et un anglais, qui contribuèrent pour leur bonne part à soutenir la conversation pendant les six heures de trajet. A 5 heures et demi du matin nous sommes arrivés. Nous sentant tant soi peu engourdis, nous acceptons sans réflexion une tasse de *café-latte* tout prêt et tout chaud que nous offre, au moment où nous descendons de voiture, un piémontais tout délabré des pieds à la tête et doué de la figure la plus rébarbative. Mais, hélas! quel café, quelle odeur et quel goût! Amis voyageurs, ne vous y laissez pas prendre comme nous n'allez pas déjeuner au café restaurant de la *Poste*, vous payerez d'ailleurs aussi cher que dans les hôtels voisins.

Voulant être de bonne heure à l'hospice du Simplon, but de cette seconde journée, afin de nous procurer des guides pour notre ascension du lendemain, comme aussi de prendre à l'aise les dispositions et tous les renseignements nécessaires, nous ne tardons pas à nous mettre en route. Notre arrivée à l'hospice était un peu attendue; j'avais écrit quelques jours auparavant au supérieur, M. Frossard, pour le consulter sur notre

projet de course et sur les meilleurs moyens de l'exécuter. J'avais reçu de lui une prompte réponse, très-laconique, il est vrai, mais satisfaisante.

En quittant Brieg nous prenons les petits sentiers, au lieu de suivre les longs détours de la grande route. Nous traversons le village de Briegberg, assis dans les prairies; à partir de ce sommet nous nous trouvons heureux, car nous sommes en pleine montagne. La journée est magnifique: pas un nuage au ciel. A mesure qu'on s'élève on se sent de mieux en mieux disposé, et c'est avec un véritable contentement que nous gravissons le sentier, tantôt plus rapide, tantôt plus doux, qui nous ramène sur la grande route, un peu au-dessous de Bérisal. Mes compagnons ont commencés à faire aux plantes une chasse active; la plupart d'entre elles me paraissent bien peu de chose, mais pour le botaniste toutes ont leur beauté et leur valeur.

Quelque magnifique que soit la chaussée du Simplon, les rayons brûlants du soleil nous la font trouver pénible et surtout bien plus chaude que le sentier. Mais nous voici à Bérisal, où, dans une auberge des plus propres et gracieusement accueillis par une aimable hôtesse, nous faisons une petite halte qui a bien son charme. Puis de Bérisal jusqu'à l'hospice nous continuons à suivre la grande route, nous arrêtant de temps à autre pour admirer les grandes scènes qui nous entourent, sans oublier le torrent du Kaltwasser se précipitant en bruyante cascade par dessus les galeries voûtées qui protègent la route contre les chûtes d'eau et de neige, et allant grossir, en bondissant, les eaux de la Saltine. Un naturel de la contrée attire aussi notre curiosité. Il est occupé à faire cuire, en plein air, une espèce de pouding assez consistant et de couleur safran; nous voyons bientôt que c'est de la *poulainte*. — Que faites-vous là? lui dit l'un de nous. — Pas de réponse. On lui adresse la même question en allemand et en italien, tout ce que nous obtenons c'est un grognement prolongé et exprimé avec toute la bonhomie et l'amabilité que la nature, peu prodigue, avait départies à ce pauvre spécimen de la race humaine. Il nous invita par geste à goûter de son plat, qui, selon lui, devait être excellent; mais aucun de nous ne se laissa tenter. Ce brave homme passe sa journée à briser des pierres pour l'entretien de la route.

Nous arrivons enfin à l'hospice et nous nous annonçons comme membres du Club Alpin suisse de Genève. On nous introduit dans un grand salon, et bientôt le père Frossard vient nous souhaiter la bienvenue. Je le reconnais de suite, quoique il ait passablement pris d'embonpoint depuis que je l'ai vu au Saint-Bernard, en 1859. C'est un bel homme, très-affable, très-accueillant et dont la conversation est soutenue et variée; on ne trouve pas le temps long avec lui. Il avait parlé, nous dit-il, à un guide de Briegberg qui avait fait l'ascension du Monte-Leone en 1864 avec quelques autres habitants du village. Cet homme était descendu le matin à Brieg, mais il devait remonter le soir même au chalet qu'il possède non loin de l'hospice. La gaité franche et de bon aloi n'est point étrangère aux bons pères du Simplon. Le souper se prolongea par une

conversation aussi animée qu'intéressante. Le cigare et le vin du glacier avaient rompu les derniers glaçons qui pouvaient retenir encore les plus réservés. Vers la fin du souper on vint nous informer que nos guides nous attendaient sur le perron de l'hospice. Le chef fut introduit et nous voulûmes faire prix pour la journée du lendemain; il refusa de rien fixer, disant que nous savions bien mieux que lui ce que cela pouvait valoir, que nous leur donnerions ce que nous voudrions. Nous n'avions point pensé qu'il fut nécessaire de prendre deux guides et un porteur; mais ils ne voulurent pas consentir à nous accompagner à moins d'être trois; il fallut en passer par là. Le père Frossard n'avait pas une très-haute opinion de cette ascension, il ne l'avait jamais faite lui-même, quoique grand amateur de ce genre de courses. Il en jugeait d'après ce que lui avaient raconté les gens de Briegberg qui l'avaient exécutée l'année précédente. Je compris alors le laconisme de sa lettre. Il est vrai que je n'ai rien trouvé non plus dans Joanne et dans Bœdeker au sujet de l'ascension du Monte-Leone. Ce dernier, en parlant de l'hospice du Simplon, dit seulement :

« Cet hospice est situé au pied du superbe Monte-Leone (10,977 pieds) (1). Construit par Napoléon, pour que les voyageurs y fussent recueillis comme au Saint-Bernard, il était resté inachevé, faute de ressources, jusqu'en 1825, où le Grand Saint-Bernard en fit l'acquisition et le mit en état. »

Quoi qu'il en soit de ce silence à l'endroit du Monte-Leone, nous sommes décidés à poursuivre notre but. Aussi, afin de nous préparer, allons-nous sans retard goûter quelques bonnes heures de sommeil.

Le samedi 15 juillet nous sommes debout à 3 heures et demi. J'ouvre ma fenêtre, le temps est superbe; quelle belle journée nous allons avoir! m'écriais-je. Bientôt le père chargé de recevoir les étrangers vient nous prévenir que le déjeuner est prêt. Une bonne tasse de café avant de se mettre en route fait toujours du bien. A 4 heures trois quarts nous sortons de l'hospice accompagnés des vœux de nos aimables hôtes, avec les guides Aloïs et Franz Schmidhalter, deux frères, et le porteur Zuffera, trois forts montagnards dans toute la force de l'âge.

Nous prenons d'abord un petit sentier qui traverse des pâturages assez gras dès les premiers pas, mais qui deviennent bientôt excessivement maigres, pour ne présenter, un peu plus haut, qu'un petit gazon ras, où les chèvres seulement peuvent encore trouver quelque nourriture. Nous suivons la direction du sud-ouest et nous atteignons bientôt la base du Schœnhorn. Nous longeons pendant un certain temps le pied d'une immense paroi de rochers qui s'avance parfois en corniche colossale au-dessus de nos têtes. Le Schœnhorn est une montagne noirâtre, nue, formée de rochers sombres et brisés; c'est une désolation complète; aussi ne peut-on le contempler sans éprouver un sentiment de mélancolie. Il limite le glacier du Kaltwasser au sud-ouest et se présente comme une immense pyramide à la gauche du voyageur qui se rend au village du Simplon.

(1) Nella Hypsométrie de la Suisse et des États voisins l'altezza del Monte Leone trovasi indicata in 3,518 metri, BENNER.

Notre ami Bader était tout heureux : il grimpeait ça et là allant à la recherche des plantes rares, et lorsqu'il avait fait quelque heureuse trouvaille il appelait Eberhardt pour lui faire part de sa découverte ; mais, comme on ne pouvait pas facilement herboriser en montant, force fut de laisser ces attrayantes plantes pour le retour.

Il était 5 heures 40 minutes lorsque nous atteignîmes la moraine du glacier Kaltwasser, et à 6 heures un quart nous entrions sur le glacier proprement dit. Ce glacier est couvert dans sa partie inférieure d'une masse considérable de blocs de rochers qui entravent passablement la marche ; mais plus nous élevons, plus rares deviennent ces rochers erratiques, et après une montée assez roide, faite en zig-zag afin d'éviter les crevasses trop larges pour être franchies, nous arrivons vers les 7 heures sur une arête formée de rochers plus ou moins consistants et se désagrégeant assez facilement sous les coups de nos piques.

Cette arête, qui se prolonge en diagonale pour aller, beaucoup plus haut, se perdre sous la glace, partage le glacier en deux parties assez égales en étendue, que nous appelons l'une le glacier inférieur et l'autre le glacier supérieur. Nous avons à notre gauche le Maderhorn, dont les pentes boisées font contraste avec le triste et sombre Schœnhorn à notre droite. Nous suivons cette arête pendant environ trois quarts d'heure, ou du moins sa direction, car nous sommes souvent obligés de faire des circuits à cause des larges crevasses béantes qui nous barrent tout à coup le chemin. A 7 heures trois quarts nous arrivons à une grande brisure de cette arête. Cet endroit nous parut assez favorable pour y faire une petite halte et pour jouir quelques instants du tableau grandiose qui se déroulait devant nous. Nous en profitâmes aussi pour débarasser nos chaussures de l'eau glacée dont elles étaient pleines et pour nous reconforter d'un verre de vin du tonnelet. Nous donnâmes le nom de *Scheibe* à l'immense rocher noir coupé verticalement et ayant la forme d'une gigantesque porte de prison, au pied duquel nous venions de faire cette halte. De ce point déjà la vue est de toute beauté, mais bien supérieure encore au sommet ; je la décrirai en détail plus loin.

A 8 heures nous reprenons notre marche, laissant l'arête pour nous diriger vers la droite sur un vaste champ de neige et de glace. Nous devons de nouveau nous rapprocher du Schœnhorn que nous avons quitté depuis notre entrée sur le glacier. A 9 heures et demi nous arrivons sur le dos du glacier, qui de là redescend sur le versant italien.

Un phénomène qui nous étonna beaucoup en traversant cette vaste étendue de neige fut de la voir couverte de milliers de moucherons qui lui donnaient une teinte grisâtre en quelques endroits par leur multitude. Comment ces moucherons se trouvaient-ils dans ces frimas ? C'est ce que je ne saurais expliquer.

Au-dessus de nous, à notre gauche, nous avons deux superbes dômes de glace, que nous primes d'abord pour le sommet du Monte-Leone ; mais Alois Schmidhalter dissipa bientôt notre illusion en nous assurant

que le véritable sommet était passablement plus éloigné et plus élevé. Ces dômes arrondis sont coupés à pic sur le versant nord et présentent des couches de neige et de glace que l'œil ne mesure qu'avec un sentiment de frayeur, tandis que sur le versant italien ils présentent une pente très-inclinée, sans doute, mais que l'on pourrait facilement gravir.

On peut se représenter la forme de cette montagne comme un chameau géant sur lequel on aurait jeté un immense tapis blanc descendant des deux côtés jusqu'au bas. Nous étions sur ce dos comme de petites fourmis noires, n'osant nous écarter ni à droite ni à gauche, suivant exactement sur l'étroit sentier les pas du guide qui nous précédait.

Il fallait passer au pied des dômes pour aller atteindre le cou et la crinière de notre habitant du désert. La route devenait sérieuse : cette vaste étendue de neige pouvait recéler des crevasses recouvertes plus ou moins dangereuses. Nous jouissions à ce moment d'une vue fort étendue des deux côtés, mais ce n'était pas encore le moment de nous livrer à de douces sensations. Nous traversions la partie supérieure du glacier d'Alpien, qui donne naissance à l'Alpienbach; ce torrent se précipite dans la gorge sauvage et resserrée de Gondo, tout près de la célèbre galerie de ce nom. La prudence est mère de la sûreté, dit le proverbe; c'est pour cela que nous pensâmes bien faire en nous attachant à une longue corde dont Franz s'était muni. Nous nous liâmes à la ceinture, à une distance de sept ou huit pieds les uns des autres, et voici l'ordre de marche que nous gardâmes fidèlement jusqu'au sommet : Aloïs en tête, armé d'un superbe bâton tout neuf solidement ferré à sa base et portant une hache-bêche destinée à tailler la glace; cet instrument nous fut très-utile. Je venais ensuite, puis M. Bader, Franz, M. Eberhardt et le porteur. Nous marchions d'un bon pas quoiqu'il nous arrivât de temps en temps d'enfoncer dans la neige jusqu'au-dessus des genoux.

Une circonstance particulière vint nous rassurer sur la direction à suivre, c'était une trace assez fraîche de chamois. Aloïs fut tout heureux de cette circonstance, il pouvait suivre cette trace avec la presque certitude qu'il n'y avait pas de crevasses dangereuses, car, disait-il, les chamois sont assez malins, ils ne vont pas volontiers dans les endroits crevassés. Le soleil était très-chaud et dardait ses rayons sur cet immense tapis blanc, dont la réverbération devenait très-fatigante pour la vue, malgré nos lunettes bleues ou vertes.

Nous arrivons, enfin, au poitrail de notre hôte, mais il s'agit de saisir sa crinière. Il fallait pour cela gravir une pente de neige dont l'inclinaison était assurément de 60 degrés au moins; la neige était assez ramollie pour nous permettre de fixer solidement les pieds. Nous sommes toujours sur le versant italien. Ce que nous appelons la crinière, c'est une arête formée de rochers s'appuyant et se soutenant les uns sur les autres, et assez semblable à ces murs qui, sur quelques montagnes, sont destinés à séparer les différents alpages. Cette arête part du sommet pour aller se perdre un peu plus bas sous les masses de neige et de glace. Nous sommes

obligés de la franchir et de la mettre ainsi à notre droite ; il n'y avait pas moyen de parvenir autrement à la cime. La côte que nous venions de quitter présentait une pente si roide, que le vertige aurait pu facilement se communiquer des uns aux autres, aussi aurait-il été très-imprudent de s'y aventurer davantage. Cette dernière partie est certes la plus difficile et la plus sérieuse de la course : nous devions mettre toute notre attention et tous nos soins à ne pas glisser et ne pas faire détacher les pierres auxquelles, d'un côté, nous étions obligés de nous accrocher, tandis que, de l'autre, nous fixions solidement nos piques.

La montée se fait lentement, parce que le guide est obligé de tailler des marches, que nous suivons scrupuleusement les uns après les autres ; un faux pas ou une pierre détachée roulant sur l'un de nous aurait précipité le malheureux sans qu'on put aucunement le retenir. Cette pente nous parut être inclinée d'environ 65 degrés. Nous avions à notre gauche un gouffre effrayant qui domine le glacier de Kaltwasser, c'est-à-dire plusieurs centaines de pieds de glace et de neige accumulées d'année en année et coupées à pic ; un frisson parcourt tout le corps lorsqu'on veut tenter de mesurer ce gouffre du regard. On n'ose pas non plus s'en approcher dans la crainte du vertige ou d'un effondrement sous les pieds.

Enfin, à 11 heures et un quart nous atteignons le sommet le plus élevé du Monte-Leone : 10,977 pieds de hauteur d'après Bøedeker. Nous avons mis six heures et demi à faire cette ascension. Nous trouvons sur ce sommet un petit espace presque circulaire qui n'a pas de neige ; c'est là que nous nous installons pour faire honneur aux provisions contenues dans le sac du porteur. Mais, quelle impression nous ressentons à la vue du spectacle qui se déroule à nos yeux ? Pour moi, mon émotion était telle, qu'il m'aurait été impossible d'articuler une seule parole pendant les huit ou dix premières minutes. Le profond sentiment d'admiration qu'inspire un spectacle aussi grandiose, la puissance, la sagesse et la bonté du Créateur empreintes dans ses ouvrages ; notre petitesse et notre faiblesse en présence de ces masses imposantes de rochers, de glace et de neige ; l'air si pur que je respirais, tout cela agissant à la fois sur mon corps et sur mon esprit me faisait oublier et la faim et la fatigue pour me plonger toujours plus dans une muette contemplation. Les paroles du Psalmiste me revenaient sans cesse à l'esprit et je répétais avec lui : « Grand Dieu ! Que tes œuvres sont belles ! Tu les as toutes faites avec sagesse et magnificence. »

Nous nous étions arrangés de notre mieux pour notre frugal repas, mais ce qui faisait surtout plaisir sur cette haute région c'était le vin blanc du tonnelet ; jamais aucun ne refusait son tour. Nous allongeâmes quelque peu le précieux liquide avec de la neige fondue.

Nos guides étaient aussi contents que nous d'avoir si bien réussi dans cette première partie de notre course, et ce contentement se traduisait en ce moment par une gymnastique de mâchoires qui, bien que ce fut un jour maigre, s'exerçait merveilleusement sur le saucisson et le reste.

Après nous être bien restaurés, nous déployons une excellente carte de

la Suisse, afin de nous mieux orienter et de reconnaître les nombreux sommets et les glaciers qui nous entourent de tous côtés. La vue s'étend à une distance considérable, mais le lointain vaporeux ne nous permet de reconnaître distinctement ni la forme ni la véritable situation des montagnes les plus reculées. En nous plaçant en face de la splendide chaîne des Alpes bernoises, nous avons à notre gauche, comme point de départ, la Dent-du-Midi, puis les Diablerets, le Wildhorn, le Wildstrübel, l'Altels, l'Aletschhorn et ses superbes glaciers, qui descendent en larges et éclatantes oriflammes jusque bien au-dessous de l'Ægischhorn; plus en arrière, la Jungfrau et les glaciers qu'elle domine, les Viescherhörner, le Finsteraarhorn, l'Oberaarhorn, le Gallenstock et le massif du Saint-Gothard. De là le regard se porte sur les montagnes plus ou moins reconnaissables des Grisons et du Tessin, pour venir se rafraîchir dans les eaux si bleues du Lac-Majeur. Nous venons de faire un demi-tour à droite : nous suivons de l'œil la route de Domo-d'Ossola et, en parcourant les vallées et les montagnes italiennes, nous découvrons des charmants petits lacs, quatre à cinq, enchâssés comme des saphirs dans un immense bijou de verdure parsemé de granit. Poursuivant notre reconnaissance vers le sud-ouest, notre œil s'arrête et mesure le superbe Fletschhorn; il en suit les blanches arêtes et les masses énormes de neige qui recouvrent son sommet; plus loin et plus à l'ouest encore nous admirons le Mischabel, le Weisshorn, la Dent-Blanche, etc., etc.

Pendant que nous faisons cette exploration des sommités, notre porteur s'était étendu au soleil pour faciliter la digestion, et peut-être avait-il bu trop d'eau glacée. Quelle que soit la cause de son malaise, le pauvre homme est pris de convulsions, il a les dents serrées, et, au premier moment, sa pâleur nous effraie. Heureusement que notre pharmacien avait sur lui une petite fiole de *coca*, médicament dont se servent les personnes qui voyagent dans les Cordillères. Ce breuvage remit complètement notre montagnard, qui, du reste, ne se ressentit bientôt plus de cette légère indisposition.

Il y avait déjà deux heures que nous étions au sommet, il fallait songer à redescendre malgré tout le plaisir que nous éprouvions. En route donc ! Nous dûmes forcément reprendre le sentier tracé du matin, ou tout au moins la même direction; et sans nous éloigner beaucoup de l'arête qui nous avait été fort utile en montant, nous fîmes un petit détour pour nous laisser glisser sur la neige déjà passablement ramollie. Il nous fallut être très-prudents pour cette première descente, excessivement rapide, comme je l'ai dit plus haut, mais pourtant sans crevasses.

Arrivés au bas de la crinière, nous délibérâmes sur la meilleure manière de s'y prendre pour descendre commodément et sans danger cette paroi, qu'en montant nous avons trouvée si roide et qui paraissait en descendant l'être encore davantage. Aloïs eut l'idée de se servir de la corde comme d'une main courante; à cet effet les deux autres guides en prennent l'un des bouts et, plaçant leurs jambes en arc-boutant contre un rocher, ils se campent solidement, tandis qu'Aloïs se laisse dévaler en

se tenant à la corde qui glisse dans ses mains. Une fois au bas, il tend la corde et nous descendons les uns après les autres avec la rapidité d'un traîneau lancé à toute vitesse. Bientôt nous retrouvons nos traces du matin, mais passablement effacées par l'ardeur du soleil. La marche devenait dès lors très-fatigante, soit parce que la neige était si tendre qu'on enfonçait souvent jusqu'au-dessus des genoux, soit à cause de la réverbération des rayons solaires sur cet immense tapis blanc. Les deux dômes qui dominent le glacier d'Alpien d'un côté, et celui de Kaltwasser de l'autre, et au pied desquels nous nous trouvions de nouveau, étaient étincelants de blancheur et brillaient comme des diamants.

Nous suivîmes presque pas à pas la route du matin, autant du moins que la nature plus ou moins résistante de la glace et de la neige le permettait. En certains endroits nous fîmes des détours assez considérables, tant pour éviter les flaques d'eau retenues sur la glace et formant ça et là de vastes bassins, que pour tourner des crevasses que nous n'avions point aperçues en montant. M. Eberhardt souffrait cruellement du froid aux pieds; cependant au bout d'un quart d'heure, sous la chaude action du soleil et au moyen d'une bonne friction, nous eûmes la consolation de le voir complètement remis.

Mais nous n'étions pas encore au bout de nos peines. La descente de la moraine du glacier n'était ni la moins rude ni la moins dangereuse; nos pieds, mal assurés sur ces rocailles, glissaient très-facilement à cause du dégel, et nous dûmes faire un exercice d'équilibre assez fatigant jusqu'au sommet, où, retrouvant enfin le gazon, nous nous y étendîmes avec une satisfaction et une volupté que peuvent seuls goûter des gens éreintés. Je me vois étendu sur le dos, regardant avec un plaisir infini cette immense étendue de glace que je venais de parcourir, les deux dômes qui la couronnent, devenus encore plus imposants depuis que je les avais vus de si près; puis cette voûte bleue, si pure, si limpide à de semblables hauteurs, et dans les profondeurs infinies de laquelle l'œil aime à se plonger sans pouvoir jamais en mesurer le fond.

M. Bader ne fait pas long feu sur ce gazon; les plantes qu'il avait laissées le matin l'appelaient de tous côtés. Grimant ici, descendant là, il ne pouvait suffire à la besogne. Force fut à M. Eberhardt de se mettre de la partie, et, à défaut de la boîte laissée à l'hospice, les mouchoirs se remplissaient de plantes précieuses: *Hieracium lanatum*, *Hieracium pictum*, *Hieracium alpinum*, *Silene acaulis*, *Sempervivum montanum*, *Hutchinsia alpina*, et tant d'autres que l'on déterminera durant l'hiver, se réservant ainsi l'occasion de revoir une seconde fois par la pensée des lieux qui nous ont procurés tant de jouissances.

Nous n'étions plus alors qu'à trois petits quarts d'heures de notre gîte. Nous nous remettons en route très-satisfaits de notre journée, et à 7 heures nous faisons notre entrée solennelle à l'hospice, où nous sommes accueillis avec le plus aimable empressement. On nous apporte des pantouffles, des bas, du lait chaud, etc., en un mot, tout ce qui peut contribuer à nous

délasser et à nous rafraîchir, en attendant le souper, lequel est bientôt prêt. Nous nous trouvons à table en société d'anglais et d'anglaises, amateurs aussi des hautes Alpes. Nos figures, brûlées par la double action du froid et du soleil, à tel point que nous avons de la peine à nous reconnaître nous-mêmes, attirent les regards des enfants de la blonde Albion et les rendent plus communicatifs que d'habitude. L'une de ces dames avait fait avec son mari l'ascension de l'Aletsch et se proposait de faire celle du dôme. Les braves pères avaient préparé un repas aussi abondant que le permettait un jour de maigre, et le tout fut arrosé d'un très-bon vin, voir même du vin du glacier. Le père Frossard était des nôtres et fumait gracieusement son cigare tout en tenant le haut bout de la conversation et de la société. Cependant l'heure de la retraite ayant sonné, nous allons jouir consciencieusement d'un bon sommeil dans des lits très-confortables.

Le lendemain, dimanche, nous nous levons assez tard et nous déjeûnons à 8 heures, pour reprendre la route de Brieg une heure après. Notre botaniste avait désiré visiter l'herbier de l'un des pères de l'hospice, qui s'occupe assez de botanique. Cette rencontre fut entre ces deux messieurs l'occasion de communications ayant pour objet la flore des environs du Simplon, sur laquelle M. B. se propose de faire un petit travail qui ne manquera pas d'intérêt pour les amis de la science. A notre arrivée à Brieg nous apprenons l'épouvantable catastrophe du Mont-Cervin, bien propre à jeter au premier moment quelque froideur sur des projets de nouvelles ascensions. Cela aidant, M. B. étant pressé de regagner son laboratoire, et moi me sentant atteint d'une légère indisposition à la fin de cette journée, qui avait été excessivement chaude, nous décidâmes de rentrer au logis, heureux d'avoir si bien réussi dans notre excursion, en remettant à une autre année, s'il plaisait à Dieu, la course projetée à l'Ægischhorn.

Messieurs, quelle est la morale de ces récits de courses et d'ascensions que nous venons vous faire dans nos séances du Club? N'avons-nous d'autre mobile que la petite gloriole d'avoir pu gravir telles ou telles sommités que le commun des mortels ne peut atteindre? Ou bien, est-ce seulement l'attrait de la science et des découvertes qui fait braver les fatigues, la faim et la soif pour atteindre ces régions où l'on ne peut séjourner que quelques instants? Oui, je veux bien admettre ces deux mobiles, surtout le second. Mais il y a aussi un troisième motif qui agit puissamment sur bon nombre de grimpeurs de montagnes, c'est celui d'un sentiment tout particulier de bien-être que l'on éprouve sur les cimes élevées; c'est celui des jouissances vives et pures que l'on y goûte et que l'on chercherait vainement ailleurs; en un mot, c'est un sentiment de bonheur dont on se rend compte difficilement et que l'on voudrait pouvoir partager avec tout le monde. Il semble vraiment, dans ces moments, que l'on soit meilleur, et l'on se sent plein de compassion pour cette multitude qui se meut dans le fond des vallées et dans les plaines, agitée par les affaires, les passions, souvent même par la haine.

Aussi, en terminant ce récit, fais-je bien des vœux pour voir s'augmenter toujours plus le nombre des grimpeurs de nos magnifiques Alpes, et pour qu'ils aillent y chercher ces délassements qui font tant de bien à l'âme et y laissent de si attrayants souvenirs.

MARC ALIZIER

Membre de la section genevoise du Club Alpin suisse.

La Direzione si fa un dovere di pubblicare la seguente lettera, colla quale l'onorevole signor Presidente della sezione ginevrina del Club Alpino svizzero accompagna il dono di una bella carta topografica del gruppo del *Grand Combin* nel Vallese.

« Genève, 12 juin 1867.

• *M. Rimini, secrétaire du Club Alpin italien,*

• J'ai pris la liberté de vous envoyer aujourd'hui deux cartes comprenant la moitié de notre champ d'excursion suisse de cette année; j'ai pensé qu'elles pourraient intéresser quelques membres de votre Club et les engager à passer la frontière, et à venir sur nos terres à chasser en toute liberté; si une fois dans les montagnes du Valais ils se décideront à passer par Genève, moi et mes collègues seront charmés de pouvoir leurs être utiles en quelques chose..... Dès que cela nous sera possible nous vous adresserons de la même manière les deux cartes qui compléteront ce massif.

• *Votre bien dévoué*

C. LONG,

« *Président de la section genevoise du Club Alpin Suisse.* »

Nuova lista di doni fatti al *Club Alpino* (1).

Doni del signor N. N. socio inglese.

Vacation Tourists, notes of Travel, 1862-63, by Galton.

Art of Travel, by id.

The Waldenses, or protestant Valleys of Piedmont, Dauphiné, etc., by Beattie.

Peaks, passes and glaciers, 2 vol., II series, by E. Kennedy.

Mountaineering in 1864, by prof. J. Tyndall.

On the mountains, by rev. G. Tugwell.

The Ice Caves of France and Switzerland, by G. F. Browne.

Foreign Travel or Cautions for the first Tour, by Viator Verax.

Tracks for Tourists, or the continental Companion, by F. Burnand.

A guide to the Pyrénées, by C. Packe (secrétaire de la société Ramond).

Les grandes ascensions des Pyrénées, par Russel Killoug.

Les glaciers, par W. Hüber, major du génie fédéral suisse.

Les îles Spitzbergen et le Pôle Arctique, per C. Grad.

Mémoires sur les glaciers, etc., par C. Martins.

It. sur la géographie de précision en Afrique, par R. Radau (extraits de la Revue des deux Mondes).

Paris diamant, 1867, Guide Joanne.

Guide officiel avec plan et panorama du Palais de l'exposition universelle de Paris 1867.

Guide officiel des voyageurs en Europe, par E. Chaix.

Continental Railway Guide for, 1867, par Bradshaw.

Sei grandi fotografie di Bisson rappresentanti il Monte Bianco ed il Colle di Saint-Théodule.

Una cassetta contenente diversi termometri di Casella, fabbricante di Londra.

Due cannocchialetti di Salom, ottico di Londra.

Un cannocchialetto di Salomon, id. id.

Sei pezzi di corda di Manilla, lunghezza totale 90 metri circa.

Sei cinture di canapa per adattarvi la corda.

Un paletot in caoutchouc.

Die Gebirgsgruppe von der Pointe de Graffencire (Grand Combin) bis zum Mont-Colon. — Excursionskarte des Schweizerischen Alpen-Klub für, 1867. — Dono del signor C. Long, Presidente della sezione ginevrina del Club Alpino svizzero.

Die Strahleck, von Heinrich Bodmer. — Omaggio dell'autore (socio del Club Alpino svizzero, sezione Uto di Zurigo).

Panorama des Alpes suisses sur l'Ullenberg près Zurich, dessiné d'après nature par H. Keller. — Dono del medesimo.

(1) In addizione alle liste già pubblicate nei *Bullettini* n° 7, pag. 12, e n° 8, pag. 94.

- Carte en relief du Mont-Blanc*, par E. Schotte, de Berlin. — Dono del signor E. Loescher.
- Opérations géodésiques et astronomiques pour la mesure d'un arc de parallèle moyen*, vol. 2. — Dono dell'avvocato C. Meynardi.
- Viaggio alla catena del Monte Bianco ed al Gran San Bernardo*, per F. Parlatore, professore di botanica, ecc., nell'università di Firenze. — Dono dell'autore.
- La nostra gita a Casellette*, memorie di C. A. Gazzelli di Rossana, alunno del regio collegio Carlo Alberto di Moncalieri. — Dono del reverendo professore cav. F. Denza.
- Le stelle cadenti dei periodi di agosto e novembre osservate in Piemonte nel 1866*, memoria del professore cavaliere F. Denza, direttore dell'Osservatorio del regio collegio Carlo Alberto di Moncalieri. — Dono dell'autore.
- Sui fenomeni osservati in occasione dell'eclisse solare del 6 marzo 1867*, relazione del professore G. Cacciatore, direttore del regio Osservatorio di Palermo. — Dono dell'autore.
- Tavole delle latitudini dei comuni di alcune provincie del Piemonte rispetto a Roma*, per A. Dorna, direttore dell'Osservatorio astronomico di Torino. — Dono dell'autore.
- Sulla probabilità che il sollevamento delle Alpi si sia effettuato sopra una linea curva*, lettera del senatore G. Scarabelli Gommi Flaminio al dottore Cesare d'Ancona. — Dono dell'autore.
- Bulletin de la société de géographie de Paris*, juin 1866. — Dono di G. B. Rimini.
- Alcune osservazioni sulla geologia delle Alpi Graje*, memorie del dottore M. Baretti, Bologna 1867. — Dono dell'autore.
- Les Alpes Pennines dans un jour, soit panorama boréal de la Becca-de-Nona*, par G. Carrel, chanoine à Aoste (diversi esemplari). — Dono dell'autore.
- Nomenclature de la flore germanique et helvétique*, de G. Koch, de Leipsick, extrait et publié par G. Carrel, chanoine à Aoste. — Dono dell'autore.
- Mémoire sur l'Anthracite d'Aoste et sur les chemins de fer*, par L. Gorret, chanoine. — Dono dell'autore.
- Caratteri nazionali, ovvero Italiani, Tedeschi, Prussiani e Francesi*, per l'avvocato F. Guilla. — Dono dell'autore.
- La cura lattea*, memoria del dottore V. Santanera. — Dono dell'autore.
- Sussidii terapeutici*, lettera del dottore G. Valerio. — Dono dell'autore.
- Delle armi a fuoco portatili esistenti nel Museo Nazionale del palazzo del podestà in Firenze*, per C. Calandra, deputato. — Dono dell'autore.

SUCCURSALI DEL CLUB ALPINO

Regolamenti approvati in seduta delli 25 giugno 1867.

Règlement de la succursale du Club Alpin à Aoste (1). — (Hôtel-de-Ville).

ART. 1. — La salle de lecture est ouverte gratuitement aux membres des *Clubs Alpins* étrangers, ainsi qu'à messieurs les touristes sur la présentation de leur carte.

ART. 2. — On ne peut emporter aucun livre ni journal hors de la salle de lecture.

ART. 3. — La salle de lecture est ouverte depuis 8 heures du matin à midi, et de 2 à 5 heures; cependant messieurs les étrangers qui désirent la visiter dans l'intervalle, sont priés d'en demander la clef à Cuz Alexis, portier de l'hôtel-de-ville.

ART. 4. — Messieurs les visiteurs sont priés d'écrire leurs noms sur le registre, et sur un livre spécial les observations qu'ils auraient à faire.

ART. 5. — Tout membre d'un autre *Club Alpin* a le droit de déposer à la succursale des tentes, alpenstocks, haches, cordes, instruments, etc., qui seront sauvegardés jusqu'à son retour dans une pièce réservée à cet usage. Le déposant laissera en même temps une note exacte des objets ainsi déposés, qui devra être signée par lui et par le directeur ou le gardien de la salle.

Regolamento della succursale del Club Alpino a Varallo (2). — (Casino di lettura).

ART. 1. — Il Casino aggiunge al suo nome il titolo: *Sede succursale del Club Alpino italiano*.

ART. 2. — Le sale del Casino saranno aperte in tutti i mesi dell'anno con servizio conveniente e continuativo, secondo l'orario fissato dalla sua Direzione.

I membri del Club Alpino italiano ed esteri, nonchè i *tourist*: potranno aver l'ingresso al Casino anche in ore diverse dalle segnate dall'orario nei casi straordinari, e dietro permesso del presidente del Casino o del direttore di servizio.

(1) Sull'apertura di questa succursale vedasi la relazione del presidente del Club pubblicata nel *Bullettino* n° 7, pag. 10.

(2) La Direzione del Club, d'accordo col Municipio e colla Società del Casino di lettura di Varallo ha promosso l'apertura di un'altra succursale in questa ultima città. Essa fu aperta nel mese di luglio p. p., e quanto prima verrà, come quella d'Aosta, provvista di libri, carte, attrezzi ed istrumenti ad uso degli alpinisti.

In tali circostanze si rivolgeranno agli albergatori di Varallo presso cui sono alloggiati, ai quali il Casino darà le norme convenienti.

ART. 3. — I soci del Club Alpino italiano ed esteri godono nel Casino i diritti stessi dei soci del medesimo.

Non prendono però parte alle votazioni concernenti la sua amministrazione.

Sono eccettuati dal diritto sovradetto i soci del Club residenti in Varallo, i quali non entreranno nel Casino salvo ne siano soci.

ART. 4. — I membri del Club Alpino italiano ed esteri per avere l'ingresso al Casino e godervi degli altri diritti sovraccennati s'indirizzeranno al presidente del Casino o ad un direttore di servizio, mediante presentazione del biglietto di visita.

ART. 5. — Il regolamento del Casino e la presente appendice serviranno di norma ai soci del Club Alpino pel loro intervento al Casino e per l'esercizio dei loro diritti e doveri.

ART. 6. — Le persone ammesse al Casino scriveranno il loro nome su apposito registro.

ART. 7. — Vi sarà pure un registro sul quale le persone ammesse al Casino potranno esclusivamente scrivere le osservazioni che reputeranno nell'interesse dei loro viaggi e del buon andamento della succursale.

ART. 8. — Il Casino terrà una almeno delle sue sale per collocarvi i libri, le carte, gli strumenti e gli altri oggetti di viaggio che i Membri del Club o la sua Direzione gli crederanno di trasmettere o di depositare.

ART. 9. — I predetti oggetti saranno descritti in apposito inventario di mano in mano che verranno ricevuti nella Succursale.

ART. 10. — Ogni membro dei Club Alpini potrà depositare in apposito locale del Casino tende, bastoni da viaggio, scuri, corde, strumenti ed altri oggetti, i quali gli saranno riconsegnati al suo ritorno. Chi fa questo deposito deve lasciarne una nota descrittiva, firmata dal depositario e dal Direttore di servizio o dal custode.

ART. 11. — I membri del Club Alpino non potranno esportare dalle sale del Casino i libri, le carte topografiche e gli altri oggetti inventariati, come nel precedente art. 9, salvo gli strumenti ed altri oggetti pei quali la Direzione del Club provvederà diversamente con Regolamento speciale.

ART. 12. — La Direzione della Succursale di tanto in tanto e segnatamente al chiudersi della stagione dei viaggi alpini informerà la Direzione del Club residente in Torino con particolareggiata relazione sul numero degli alpinisti che percorsero la Valsesia e sulle più importanti escursioni che siansi fatte.

ELENCO DEI SOCI DEL CLUB ALPINO, 1867

Direzione

(riconfermata nell'adunanza generale dei Soci, addì 29 aprile 1867)

PRESIDENTE Gastaldi *professore cav.* Bartolomeo.

DIRETTORI Riccardi di Netro *cav.* Ernesto.

» Sella *comm.* Quintino.

» Ricci *march.* Giuseppe.

» Giordano *comm.* Felice.

» Perrone di San Martino *cav.* Arturo.

» Budden Riccardo Enrico.

» Agodino *avv. cav.* Pio.

» Govi *professore cav.* Gilberto.

» Saroldi *avv. cav.* Lorenzo.

» Mya *professore cav.* Pietro.

TESORIERE Rey Giacomo, *Negoziante.*

SEGRETARIO Rimini *Geometra* Giovanni Battista.

Commissione per l'esame dei conti.

Vialardi *cav.* Luigi Alberto, *Fotografo.*

Polani Vincenzo, *Ingegnere.*

Prinetti Tommaso, *Ingegnere.*

A

1 Agodino *avv. cav.* Pio, *Sostit. Procuratore Generale.*

2 Allis Gaetano, *Proprietario.*

3 Artom *comm.* Isacco, *Segretario di Legazione* (Parigi).

4 Axerio *cav.* Giulio, *Ingegnere, Ispettore di Miniere* (Milano).

5 Antonini *cav.* Giuseppe, *Ingegnere*, (Borgosesia).

6 Arconati-Visconti *march.* Giuseppe, *Senatore del Regno.*

7 Arconati-Visconti *march.* Giovanni Martino (Pisa).

8 Arena *comm.* Gaetano, *Medico di Divisione.*

9 Amilhau *cav.* Paolo, *Direttore dell'Esercizio delle Ferrovie dell'Alta Italia.*

10 Araldo Giovanni Battista, *Notaio, Segretario comunale* (Crissolo).

11 Argentier Augusto, *Dott. in Medicina e Chirurgia* (Aosta).

B

- 12 Borelli cav. Giuseppe, *Ingegnere presso la Direzione del Traforo delle Alpi* (Bardonecchia).
- 13 Botteri Dott. Onorato, *Assistente al laboratorio di Chimica nella Scuola d'Applicazione degli Ingegneri*.
- 14 Balbo cav. Luigi.
- 15 Beccari cav. Edoardo, *Professore di Botanica nell'Università di Pisa*.
- 16 Botto cav. Giuseppe, *Capo Sezione al Ministero d'Agricoltura e Commercio*.
- 17 Buglione di Monale comm. Alessandro, *Consigliere di Stato*.
- 18 Brenna cav. Raimondo, *Direttore dell'Agenzia Stefani* (Firenze).
- 19 Baracco barone Giovanni, *Senatore del Regno* (Napoli)
- 20 Bersezio avv. cav. Vittorio.
- 21 Biancheri avv. cav. Giuseppe (Firenze).
- 22 Bertlin cav. Giorgio, *Ingegnere presso la Direzione della Ferrovia d'Ivrea*.
- 23 Badoni cav. Giuseppe, *Ingegnere* (Lecco).
- 24 Bischoffsheim Raffaele, *Ingegnere* (Parigi).
- 25 Bellardi cav. Luigi, *Professore di Storia naturale*.
- 26 Benso di Cavour marchese Einardo.
- 27 Bodani cav. Carlo, *Ingegnere* (Varallo).
- 28 Bruzzo cav. Giovanni, *Maggior Generale del Genio*.
- 29 Balegno cav. Placido, *Colonnello d'Artiglieria*.
- 30 Ball cav. John, *Esquire* (Firenze).
- 31 Boerio Ottavio, *Ingegnere del Genio Civile* (Aosta).
- 32 Bancheri Cesare, *Ingegnere del Genio Civile marittimo* (Genova).
- 33 Bianchi comm. Celestino (Firenze).
- 34 Bassano (Duca di) *addetto alla Legazione di Francia*.
- 35 Baretta Dott. Martino, *Assistente alla cattedra di mineralogia nell'Università di Bologna*.
- 36 Budden Riccardo Enrico, *Esquire* (Firenze).
- 37 Beltramo Marco, *Negoziante* (Genova).

C

- 38 Chiaves *avv. comm.* Desiderato.
 39 Cimino *avv. cav.* Giorgio (Napoli).
 40 Craveri Federico, *Professore di Chimica* (Bra).
 41 Curioni *comm.* Giulio, *Segretario dell'Istituto Lombardo di Scienze* (Milano).
 42 Campana *cav.* Adolfo, *Luogotenente generale, Comandante di Divisione*.
 43 Casaglia *cav.* Oreste, *Capo Sezione al Ministero d'Agricoltura e Commercio*.
 44 Cibrario S. E. *conte comm.* Luigi, *Senatore del Regno*.
 45 Cesati *barone* Vincenzo, *Professore di Scienze naturali* (Vercelli).
 46 Cotta *nob. avv.* Francesco, *Possidente*.
 47 Clay-Green, *Segretario di Legazione Americana* (Firenze).
 48 Cagnassi *avv.* Eteocle.
 49 Costa *cav.* Luigi (Firenze).
 50 Cocconito di Montiglio *march.* Ernesto, *Ufficiale d'Ordinanza di S. M.*
 51 Cesana *avv. cav.* Giuseppe (Firenze).
 52 Cornaglia *cav.* Emilio, *Direttore del Museo Civico di Milano*.
 53 Compagna *barone* Pietro (Napoli).
 54 Calandra *avv. cav.* Claudio.
 55 Cerise Guglielmo Lorenzo (Parigi).
 56 Corpet Alfonso, *Proprietario* (Parigi).
 57 Regio Collegio Carlo Alberto (Moncalieri).
 58 Id. ' '
 59 Id. ' '

D

- 60 Della Rocca S. E. *conte* Enrico, *Generale Comandante il 1° Dipartimento Militare*.
 61 De Renzis *barone* Francesco, *Ufficiale d'Ordinanza di S. M.*
 62 Di Sanvitale *conte* Stefano (Parma).
 63 De Vecchi *comm.* Ezio, *Colonnello nel Corpo di Stato Maggiore*.
 64 Di Collobiano *cav.* Luigi, *addetto alla Legazione Italiana* (Parigi).

- 65 Di Collobiano *cav.* Ferdinando, *Uff. d'Ordinanza di S. M.*
- 66 Di Villamarina *march.* Em., *Prefetto di Milano.*
- 67 Di San Robert *cav.* Giacinto (Verzuolo).
- 68 Della Rosa *march.* Guido, *Professore di Meccanica* (Parma).
- 69 De Cardenas *conte* Gerolamo.
- 70 Dallosta *Geometra cav.* Luigi, *Ispett. del Catasto pel Circondario di Susa.*

E

- 71 Elia *avv. comm.* Francesco, *Sovrintendente della Casa di S. M. nelle antiche provincie.*
- 72 Etienne G. *Litografo.*

F

- 73 Faruggiana Raffaello (Novara).
- 74 Fiorini *cav.* Matteo, *Professore di Geodesia* (Bologna).
- 75 Ferrua *cav.* Camillo, *Ingegnere di Miniere* (Cagliari).
- 76 Fenzi *cav.* Carlo (Firenze).
- 77 Francfort *cav.* Eugenio, *Ingegnere di Miniere* (Pallanza).
- 78 Finali *comm.* Gaspere, *Direttore Generale delle Tasse.*
- 79 Fabri *cav.* Ottavio, *Ingegnere di Miniere, Ministero d'Agricoltura e Commercio.*
- 80 Festa *cav.* Stefano, *Segretario al Ministero degli Esteri.*
- 81 Farinetti *teologo* Giuseppe, *Rettore del Collegio Caccia.*
- 82 Fane *cav.* Edmondo, *addetto alla Legazione Inglese* (Firenze).

G

- 83 Gastaldi *cav.* Bartolomeo, *Professore di Mineralogia nella Scuola d'Applicazione degli Ingegneri.*
- 84 Gastaldi *cav.* Andrea, *Professore di Pittura nella Regia Accademia Albertina.*
- 85 Gastaldi Giovanni, *Dott. in Medicina e Chirurgia* (Riva di Chieri).
- 86 Guastalla *cav.* Israele, *Banchiere* (Modena).
- 87 Gamond Edoardo, *applicato alla Direzione compartimentale delle Regie Poste.*
- 88 Glisenti Francesco, *Industriale* (Brèscia).

- 89 Galland cav. Carlo, *Ingegnere presso la Direzione della Ferrovia d'Ivrea.*
- 90 Giletta cav. Annibale, *Ingegnere.*
- 91 Giordano comm. Felice, *Ingegnere, Ispett. in Capo nel Corpo delle Miniere (Firenze).*
- 92 Giordano cav. Scipione, *Professore di Chirurgia.*
- 93 Grimaldi avv. cav. Vittorio, *Capo Sezione al Ministero di Grazia e Giustizia.*
- 94 Gregorini cav. Andrea, *Ingegnere (Lovere).*
- 95 Govi cav. Gilberto, *Prof. di Fisica nell'Università di Torino.*
- 96 Gravier cav. Pietro.
- 97 Galli, *Ingegnere presso la Società della Ferrovia di Savona.*
- 98 Geranzani avv. Alessandro.
- 99 Gautieri conte Gaudenzio (Novara).

H

- 100 Haimann cav. Giuseppe, *Capo Sezione al Ministero di Grazia e Giustizia.*
- 101 Hüffer Guglielmo, *Banchiere (Parigi).*
- 102 Haliday Alessandro, *avv. delle Corti Regie d'Irlanda (Lucca).*

K

- 103 Kramer cav. Edoardo, *Ingegnere (Milano).*

I

- 104 Incisa-Beccaria di San Stefano cav. Camillo.

J

- 105 Jung Maurizio.

L

- 106 Loescher Ermanno, *Libraio.*
- 107 Lucerna di Rorà march. Emanuele.
- 108 Le Sourd cav. Camillo, *addeito alla Legazione di Francia (Firenze).*
- 109 Lazotti avv. cav. Ottavio.
- 110 Leotardi avv. Paolo.

M

- 111 Martin-Lanciarex cav. Eugenio, *applicato al Ministero degli Esteri.*

- 112 Massa cav. Mattia, *Ingegnere presso la Direzione del Traforo delle Alpi.*
- 113 Mya cav. Pietro, *Ispettore centrale del Catasto, Professore di Geodesia.*
- 114 Montefiore-Levi cav. Giorgio, *Ingegnere (Socio perpetuo) (Bruxelles).*
- 115 Meynardi avv. Carlo.
- 116 Mages cav. Giovanni Battista, *Direttore della Compagnia Gresham.*
- 117 Marelo cav. Carlo, *Professore di Matematiche nella Regia Accademia Militare.*
- 118 Meyer cav. Emilio, *Ingegnere.*
- 119 Martin-Franklin cav. Luigi, *Prof. di Disegno (Firenze).*
- 120 Micono Giuseppe Antonio, *Commissionario.*
- 121 Mongenet cav. Gaspare, *Fabbricante in ferro (Pont-Saint-Martin).*
- 122 Menotti cav. Achille (Firenze).
- 123 Massetti cav. *Ingegnere.*
- 124 Mella cav. Enrico, *Ingegnere, Ispett. della Ferrovia dell'A. I.*
- 125 Montefiore Edoardo, *Ingegnere (Parigi).*
- 126 Malvano avv. cav. Giacomo.
- 127 Mella conte Carlo (Vercelli).
- 128 Milesi cav. Angelo, *Ingegnere (Bergamo).*
- 129 Marchese cav. Ottavio, *Ing. nel Corpo delle Miniere (Firenze).*
- 130 Malinverni Alessio, *Geometra (Vercelli).*
- 131 Montanaro Carlo, *Geom., Delegato catastale del distretto di Varallo.*
- 132 Meunier Ernesto (Parigi).

N

- 133 Negri di Sanfront conte Alessandro, *Generale d'Armata.*
- 134 Noli cav. Corrado, *Colonnello della Guardia Nazionale.*
- 135 Nigra comm. Costantino, *Ministro Plenip. d'Italia (Parigi).*
- 136 Nasi comm. Enrico, *Ufficiale d'Ordinanza di S. M.*

P

- 137 Perrone di San Martino conte Paolo, *Ufficiale d'Ordinanza di S. A. R. il Principe di Savoia-Carignano.*
- 138 Perrone di San Martino cav. Arturo, *Capitano d'Artiglieria.*

- 139 Piacentini *avv. cav.* Giovanni, *Direttore della Gazzetta Ufficiale del Regno.*
- 140 Pittatore *padre* Cherubino, *Prof. di Fisica* (Carmagnola).
- 141 Perzolio *avv.* Luigi, *Sostituito Procuratore del Re.*
- 142 Peruzzi *conte* Ubaldino (Firenze).
- 143 Pozzuoli *cav.*, *Regio Commissario presso la Società del Canale Cavour.*
- 144 Perazzi *comm.* Costantino, *Ingegnere nel Corpo delle Miniere* (Firenze).
- 145 Ponti *cav.* Francesco (Milano).
- 146 Panizzardì *Dott. cav.* Giovanni, *Direttore del Regio Museo Industriale.*
- 147 Polani Vincenzo, *Ingegnere.*
- 148 Prinetti Tommaso, *Ingegnere.*
- 149 Paris *cav.* Luigi, *Avv.* (Aosta).
- 150 Pelissier Alessandro, *Procuratore* (Aosta).
- 151 Peroglio *cav.* Celestino, *Professore di Geografia nella Regia Università di Torino.*

Q

- 152 Quaglia *cav.* Giovanni, *Colonnello d'Artiglieria* (Pavia).

R

- 153 Ricci *marchese* Giuseppe, *Luog. Generale.*
- 154 Ricasoli *barone* Bettino (Firenze).
- 155 Rignon *conte* Felice.
- 156 Rignon *cav.* Vittorio.
- 157 Robbo, *avv. cav.* Giuseppe (Parigi).
- 158 Rovasenda del Melle *cav.* Luigi.
- 159 Rovasenda del Melle *cav.* Giuseppe.
- 160 Rosellini *cav.* Fernando, *Professore, Direttore dell'Istituto Tecnico Leardi* (Casale).
- 161 Ricotti *comm.* Cesare, *Magg. Generale d'Armata* (Firenze).
- 162 Riccardi di Netro *cav.* Ernesto.
- 163 Ragazzoni Raffaele, *Dottore in Chimica.*
- 164 Rey *cav.* Giacomo, *Negoziante.*
- 165 Rey Giacomo (figlio), *Negoziante.*
- 166 Radicati di Marmorito *conte* Vittorio.

- 167 Rochis *avv. cav.* Luigi (Novara).
168 Realis *avv. cav.* Giuseppe, *Segretario dell'Economato Generale Regio Apostolico.*
169 Rosazza *avv.* Federico.
170 Rimini Giovanni B., *Topografo presso l'Ufficio Tecnico superiore del Corpo di Stato Maggiore.*

S

- 171 Sella *comm.* Quintino.
172 Saroldi *avv. cav.* Lorenzo, *Segretario-Capo della Direzione compartimentale del Catasto.*
173 Signoretti *avv.* Giovanni.
174 Seyssel d'Aix *conte* Carlo.
175 Scolari *cav.* Zaverio, *Professore nell'Università di Pisa.*
176 Schiapparelli *cav.* G. V., *Direttore del Regio Osservatorio astronomico di Milano.*
177 Scarabelli-Gommi-Flaminii *cav.* Giuseppe, *Senatore del Regno (Imola).*
178 Sella *cav.* Francesco (Mosso Santa Maria).
179 Strüver *Dott.* Giovanni, *Assistente alla Cattedra di Mineralogia presso la Scuola d'applicazione degli Ingegneri.*
180 Spezia Giorgio, *Ingegnere (Piedimulera).*
181 Simondi *avv.* Tommaso, *Notaio (Barge).*

T

- 182 Trotti *marchese* Alessandro (Parigi).
183 Thellung de Courtellary *conte* Alessandro (Ponzone).
184 Torelli *comm.* Luigi, *Senatore del Regno (Firenze).*
185 Testa Amedeo, *Proprietario (Riva di Chieri).*

V

- 186 Velasco *cav.* Giuseppe, *Colonnello d'Artiglieria.*
187 Vialardi *cav.* Luigi Alberto, *Fotografo.*
188 Vitta *barone* Emilio, *Banchiere (Casale).*
189 Vigoni *cav.* Giorgio, *Segretario al Ministero degli Esteri.*
190 Visconti-Venosta *comm.* Emanuele (Firenze).
191 Villa-Pernice *cav.* Angelo, *Vice-Presidente della Camera di Commercio di Milano.*
192 Williers Sankey *cav.*, *Ingegnere.*

Z

- 193 Zitti *cav.* Fortunato, *Sindaco di Lovere.*
 194 Zuppinger Gian-Giacomo, *Industriale (Bergamo).*
 195 Zaffarini Cesare (Ferrara).

Soci onorari.

- Gniffetti *cav.* Giovanni, *Parroco di Alagna in Valsesia.*
 Carrel *avv. cav.* Giorgio, *Canonico (Aosta).*
 Tirone Enrico, *Professore di Disegno Topografico nella Regia
 Accademia Militare.*

Sono pregati i signori Soci, dei quali nel suddescritto elenco fossero errati od ommessi i titoli o domicilio, a compiacersi di darne avviso al Segretario del *Club*, onde si possano eseguire le rispettive correzioni nell'elenco dell'anno venturo.

BIBLIOGRAFIA

Les Glaciers, par William Hüber, major du Génie de la Confédération Suisse.

Nous devons attirer l'attention des alpinistes sur cet ouvrage, dans lequel l'auteur traite de toutes les théories émises jusqu'à ce jour sur les glaciers.

Voici la table des matières: *Phénomènes généraux — Les névés — Les glaciers — Du mouvement des glaciers — Les crevasses — La structure veinée — Les bandes ou rubans — Les moraines — De divers phénomènes superficiels.*

Monsieur Hüber met devant le lecteur les diverses autorités qui ont proposé chaque théorie, ainsi que le récit des expériences faites par elles à l'appui de leurs observations, de manière que le lecteur se trouve en rapport avec les idées des plus célèbres glaciologues, et est à même de voir le progrès qui a été fait dans ces derniers temps dans l'étude de ces étonnants phénomènes de la nature.

Ce volume est plus spécialement dédié aux membres des différents Clubs Alpains, que l'auteur espère s'occuperont avec zèle, non seulement d'escalader les cimes les plus élevées, mais d'enregistrer leurs observations et faire profiter la science de leurs excursions.

Il désire qu'ils s'écartent des sentiers déjà battus pour parcourir les glaciers qui peuvent fournir un si vaste champ de recherches aux savants.

Ce livre peut servir comme manuel du voyageur sur les glaciers, il remplit un vide que bien des touristes ont éprouvé jusqu'à présent, car les nombreux documents qui traitent de ce sujet se trouvent épars dans les revues périodiques ou dans de volumineux ouvrages trop étendus pour le plus grand nombre des lecteurs.

Monsieur William Hüber a rendu un vrai service aux voyageurs en réunissant dans un même volume et sous un format commode les diverses opinions et observations des savants glaciologues français et étrangers.

L'étude des glaciers, dit l'auteur, prend chaque jour plus d'importance, surtout depuis que la géologie a constaté que la terre avait dû être à plusieurs reprises couverte de glace; elle ne peut qu'intéresser toutes les personnes, et surtout celles qui se passionnent pour les merveilles des montagnes et qui désirent contribuer à éclairer les recherches sur la période glaciaire.

On sait qu'en ce moment les savants s'occupent non seulement des glaciers des Alpes, mais qu'ils poussent leurs recherches en Norvège, au Spitzberg, dans le Caucase, au Groënland et même dans l'Himalaya, dont un des pics les plus élevés, le Karakorum a 8,460 mètres de hauteur, c'est à dire qu'il est 3,650 mètres plus haut que le Mont-Blanc.

On voit que le désir d'étudier et de connaître à fond la théorie des glaciers commence à envahir l'esprit des hommes sérieux dans tous les coins du globe.

Voici la liste des ouvrages cités et commentés dans le volume de monsieur Hüber:

- TSCHUDI — *Le monde des Alpes* — Traduction Bourrit.
 AGASSIZ — *Études sur les glaciers*.
 RUSSEL-KILLOUGH — *Les Pyrénées, les ascensions et la philosophie de l'exercice* — Bulletin de la Société de géographie de Paris, 1865, page 771.
 CHARLES GRAD — *Des îles Spitzbergen et du pôle arctique* — Paris, Challamel aîné, 1 vol., 1866.
 DOLLFUS AUSSET — *Matériaux pour servir à l'étude des glaciers*.
 HELMHOLTZ — *La glace et les glaciers* — *Revue des cours scientifiques*, 3^e année, n^o 27, juin 1866, page 434.
 AGASSIZ — *Atlantic Monthly*.
 JULIUS HAAST — *Rapport sur la formation des glaciers du Canterbury (Nouvelle Zélande)* — 1864.
 DE CHARPENTIER — *Essais sur les glaciers* — Lausanne, 1841, note page 7.
 TYNDALL — *The glaciers of the Alps*.
 TYNDALL — *La chaleur* — Traduction de l'abbé Moigno, page 184.
Bibliothèque universelle — Février 1861, page 112.
 Monseigneur RENDU — *Théorie des glaciers de la Savoie*.
 E. RAMBERT — *Les Alpes Suisses* — 11^e série, 1866, Paris, Cherbuliez.
 CHARLES MARTINS — *Revue des Deux Mondes* — 15 janvier 1887.
 Id. — Id. — 1^{er} mars 1847.
 FORBES — *Le Tour du Mont-Blanc*.
 DE SAUSSURE — *Voyage dans les Alpes*.

I

GHIACCIAI ANTICHI E MODERNI

DISSERTAZIONE

DI

Baretti Martino

DOTTORÉ IN SCIENZE NATURALI NELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Prezzo L. 2,50.

ALCUNE OSSERVAZIONI

SULLA

GEOLOGIA DELLE ALPI GRAJE

MEMORIA

DELLO STESSO AUTORE

Prezzo L. 1,30.

Vendibili presso il libraio E. LOESCHER, in Torino,
 via Carlo Alberto.

Books and maps for alpine travellers.

ALPINE CLUB MAP of SWITZERLAND and the Adjacent Countries on a Scale of $\frac{1}{250,000}$ (four miles to an inch) from Schaffhausen on the North to the Southern Slopes of the Val D'Aosta on the South, and from the Orteler group on the East to Geneva on the West, constructed under the immediate superintendence of the ALPINE CLUB, and edited by Mr. R. C. Nichols, F.R.G.S. Engraved by Mr. A. KEITH JOHNSTON, F.R.G.S.

[*In preparation.*]

MAP of the CHAIN of MONT BLANC, from an actual survey in 1868-64. By A. ADAMS-RHILLY, F.R.G.S. M.A.C. Published under the authority of the ALPINE CLUB. In Chromolithography on extra stout drawing-paper 28in. x 17in. price 10s. or mounted on canvas in a folding case, 12s. 6d.

GUIDE to the OBERLAND and all SWITZERLAND, excepting the Neighbourhood of Monte Rosa and the Great St. Bernard; with Lombardy and the adjoining portion of Tyrol. By JOHN BALL, F.L.S. M.R.I.A. late President of the Alpine Club. Post 8vo. with Maps, etc. price 7s. 6d.

GUIDE to the WESTERN ALPS, comprising Dauphiné, Savoy, and Piedmont; with the Mont Blanc and Monte Rosa Districts. By the same Author. With an Article on the Geology of the Alps by M. E. DESOR. Post 8vo. with Maps, etc. 7s. 6d.

GUIDE to the EASTERN ALPS. By JOHN BALL, F.L.S. M.R.I.A. late President of the Alpine Club. Post 8vo. with Maps and other Illustrations.

[*Early in 1867.*]

PEAKS, PASSES, and GLACIERS: a Series of Excursions by Members of the Alpine Club. Edited by J. BALL, M.R.I.A. F.L.S. Fourth Edition. With Maps, Illustrations, and Woodcuts. Square crown 8vo. 21s. — TRAVELLERS EDITIONS, condensed, 16mo. 5s. 6d.

SECOND SERIES of PEAKS, PASSES, and GLACIERS. Edited by E. S. KENNEDY, M.A. F.G.S. With 14 Maps and 51 Illustrations on Wood. 2 vols. square crown 8vo. 42s.

NINETEEN MAPS of the ALPINE DISTRICTS, from the FIRMS and SECOND SERIES of *Peaks, Passes, and Glaciers*. Square crown 8vo. price 7s. 6d.

OUTLINE SKETCHES in the HIGH ALPS of DAUPHINÉ. By T. G. BONNEY, M.A. F.G.S. M.A.C. Fellow of St. John's Coll. Camb. With 13 Plates and a Coloured Map. Post 4to. 16s.

ICE CAVES of FRANCE and SWITZERLAND: a Narrative of Subterranean Exploration. By the Rev. G. F. BROWNE, M.A. With 11 Woodcuts. Square crown 8vo. 12s. 6d.

BEATEN TRACKS; or, Pen and Pencil Sketches in Italy. By the Authoress of 'A Voyage en Zigzag.' With 42 Plates, containing about 200 Sketches from Drawings made on the Spot. 8vo. 16s.

HOW WE SPENT the SUMMER; or, 'A Voyage en Zigzag' in Switzerland and Tyrol with some Members of the Alpine Club. From the Sketch-Book of one of the Party. Third Edition, re-drawn. In oblong 4to. with about 300 Illustrations, price 15s. cloth.

The DOLOMITE MOUNTAINS: Excursions through Tyrol, Carinthia, Carniola, and Friuli, in 1861, 1862, and 1863; with a Geological Chapter, and Pictorial Illustrations from Original Drawings on the spot. By J. GILBERT and G. C. CHURCHILL, F.R.G.S. With Maps, 6 Plates in Chromolithography, and 26 Engravings on Wood. Square crown 8vo. 21s.

A GUIDE to SPAIN. By H. O'SHEA. Post 8vo. with Map, 15s.

London: LONGMANS, GREEN, and CO. Paternoster Row.

Libreria pel viaggiatore in Italia

DI

ERMANNÒ LOESCHER

SOCIO DEL CLUB ALPINO

MURRAY'S
HANDBOOKS

MAPS

TAUGHNITZ COLLECTION

GUIDES

CARTES

ROUTIÈRES

BAEDEKER'S REISEBUECHER

Librairie française et étrangère. — English and foreign bookseller.
Deutsche buchhandlung.

Torino

via Carlo Alberto, n° 5.

Firenze

via de' Panzani, n° 9.

LA NOVALESA

ANTICA ABBAZIA

NOVELLA CASA DI SALUTE

(presso Susa ai piedi del Moncenisio e del Rocciamelone)

REMINISCENZE

DEL DOTTORE

Giovacchino Valerio

TORINO, 1866

VENDIBILE PRESSO GLI EDITORI

Luigi Reycond, librato
Portici della Fiera, n° 21.

Eredi-Botta, tipograf
Via d'Angennes, n° 9.

Prezzo L. 2,50.

PASSEGGIATE NEL CANAVESE

DI

A. Bertolotti.

VOLUME 1° — PREZZO L. 3.

IVREA, 1867 — *Tipografia di F. L. Curbis.*

VALLÉE D'AOSTE

HOTEL DE LA POSTE | **HOTEL DU LION D'OR**

^A
VERRÈS

change des chevaux de la diligence
d'Ivrée à Aoste
avec demi-heure d'arrêt.

^A
ST-VINCENT

ouvert pour la saison des eaux miné-
rales; point de départ pour excur-
sions au Mont Rose et au Cervin

TENUS PAR

Jacques Garda.

SARTORIS MICHELE

COLTELLINAIO D'OGNI GENERE

Fabbrica piccozze da ghiaccio (*Ices-Axes, Piolets*) — **Ba-
stoni ferrati** (*Alpenstocks*) — **Grappe**, ecc., secondo i mi-
gliori modelli inglesi e svizzeri.

TORINO

via di Po, n° 29, casa del regio Ospizio di Carità.

AVVERTENZE

La Sede del Club Alpino continua ad essere provvisoriamente nel Palazzo Carignano. La sala è aperta tutti i giorni non festivi dalle ore 8 alle 10 di sera, e può anche essere visitata di giorno, facendone richiamo al portinaio. Essa rimarrà però chiusa dalli 20 di agosto alli 15 di settembre.

I signori soci hanno pure libero ingresso alle succursali del Club stabilite in Aosta nel Palazzo Municipale, ed in Varallo nel Casino di Lettura. I socii dei Club stranieri saranno ammessi nelle sale del Club Alpino mediante la presentazione del loro biglietto di visita.

I pagamenti delle quote sociali si ricevono in Torino, dal socio tesoriere signor Rey Giacomo figlio, negoziante, sull'angolo tra la piazza Castello e via Doragrossa; ed in Firenze, al negozio Peyron e Comp., via Panzani.

Le domande ed i reclami relativi al Club od al *Bullettino* devono essere diretti alla Sede centrale in Torino.

La redazione riceverà con riconoscenza, anche da persone estranee al Club, qualunque informazione o memoria che possa particolarmente riguardare la conoscenza delle Alpi e la pubblicazione del *Bullettino*.

Questo è distribuito *gratis* ai soci.

Per le persone estranee al Club il prezzo d'abbonamento annuo al *Bullettino* è di L. 6: l'importo totale della collezione dei primi otto numeri è di lire 11. Il presente numero preso separatamente si paga L. 2,50. Esso si trova vendibile e per abbonamento presso i signori librai E. Loescher, via Carlo Alberto, e L. Beuf, via Accademia delle Scienze.
